This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

79/66

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

9/66

PRINCIPIO DI SECOLO

STORIA

della caduta del regno Italico

NARRATA DA

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897

Seconda Edizione.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

LA CADUTA DEL REGNO ITALICO

I.

Mentre le catastrofi di Russia e di Germania percuotevano di stupore i popoli e avveravano gli annunci dei pensatori (1), la gente facile e burlona vi trovava ancora materia da ridere. È vero, però, che il riso non passava i precordii, e palesava più che altro lo sforzo di soffocare le tristi memorie e i più tristi presentimenti. Lo spettacoloso disinganno di Mosca suggeriva il seguente epigramma:

In ogni etade più remota e fosca
Il ragno sempre avviluppò la mosca.
Solo Napoleone, il forte, il Magno,
Fe' che la mosca avviluppasse il ragno (2).

(1) Vedi il mio libro *Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano, fratelli Dumolard, 1880.

(2) In una miscellanea posseduta dal marchese Guidò Sommi-Picenardi nella sua villa di Olmeneta.

Però accanto alla nota gaia e spensierata, e per poco dimentica di un lutto che era anche nazionale, troviamo i forti accenti dell'arte vera e sentita, di quell'arte che fugge i giuochi di parole e che non scherza mai coi pubblici mali. Un valoroso poeta, Giovanni Redaelli, poco meno che ignoto oggidì, dettava, in occasione della ritirata di Mosca, un nobilissimo canto, ancora inedito (1); ove un soldato italiano, già assiderato e moribondo, così rammenta la patria:

« Morrei felice — grida — se quel sole
A cui richieggo indarno un raggio amico,
Mirasse in libertà l'itala prole.
Ma chi scior la dovea le fu nemico,
E a morir trasse in quest'infausto lito
I più bei germi di quel suolo aprico.
Tardi sarà di quell'error pentito:
Ma qual pro per l'Italia? »; e in così dire
È il fiato estremo colla voce uscito.

Ma Napoleone non era più capace d'intendere neppur la voce dei moribondi; e, chiuso nel suo orgoglio, disprezzava le umane vite, disposto a farne ecatombe al suo impero, al suo nume. Gli Italiani, sempre generosi, e innamorati di una gloria di cui anche riflesso cadeva sulla loro fronte, gli dicevano:

(1) Su questo poeta, morto appena trentenne (1785-1815), prepara un lavoro il valente F. Novati di Cremona — Anche Menchi, poeta popolare toscano, cantò *Napoleone a Mosca* e *Alessandro a Parigi*. I canti della Media Italia descrivono *La fuga di Napoleone*, *La presa di Parigi*, *Le lamentazioni di Napoleone*, *La deportazione del sempre glorioso papa Pio VII.* — Vedi Rubieri, *St. della Poesia Pop. Ital.*, pag. 95.

Irata sorge contro te la terra,
E chi la strada a te del regno aprio,
Quel trono che innalzò pentito atterra.
Mertata sorte!... ma non vil son io,
Nè insulto Tu da questo labbro udrai
Sacro de' carmi all'incorrotto Dio.
Te quand'eri tiranno disprezzai,
Chè i tiranni alma libera non cura;
Ma or più grande ch'uom non fosse mai
Ti rende agli occhi miei la tua sventura (1).

Il volgo, tanto abbietto nelle sue adorazioni, non sa questa dignità di rimproveri: getta fango e contumelie sul caduto; o gli attribuisce ciò che è in lui consueta, la paura. In un foglio volante dell'epoca si finge che Napoleone sia in fin di vita: e per dire il vero non era tutta finzione. « L'Inghilterra gli scrive la ricetta; la Russia è la sua spezieria; la Prussia gli dà la medicina; la Spagna lo medica; il principe primate ascolta la sua confessione; l'Austria gli dà l'olio santo; tutti d'accordo gli pongono addosso l'abito di morto, e la Germania è il suo sepolcro. »

(1) Così anche prima dell'alta imparzialità manzoniana, noti nell'ingegno lombardo questo coraggio di non adulare il tiranno in trono e di non vilipenderlo caduto. Il poeta-soldato Redaelli, *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*, verseggiava d'amore fra le armi, scriveva anacreontiche fra tanto rumore di guerra; ed è pure ricordato dallo Stendhal, *De l'Amour*, Parigi, 1856, pag. 83. Riferisce lo Stendhal la poesia scritta da lui poco prima della morte, anticipatagli da una fiera passione: « Povero sventurato! Quanti dolci pensieri e assidui desiderii lo trassero anzi tempo alla tomba! La sua fisonomia era bella e soave, biondi i capegli, e una nobile cicatrice gli solcava la fronte. »

Segue il dialogo fra Napoleone e il principe primate:

Nap. Confesso d'aver peccato spesse volte in pensieri, parole, affetti; d'aver negato la fede in Egitto; d'aver sconsacrate le chiese in Spagna e in Germania; d'aver detto delle bugìe in Italia; d'aver commesso un adulterio a Parigi; d'aver ingannata l'Austria; d'aver disonorata Maria Luigia; d'aver voluto mescolare del veleno all'Inghilterra; d'aver quasi massacrata la Prussia e d'aver per li miei capricci ridotta quasi alla mendicità la Germania.

Conf. Sapete press'a poco il numero delle chiese sconsacrate e saccheggiate e degli uomini ammazzati?

Nap. No, perchè la mia memoria si è gelata in Russia.

Conf. Siete pentito di cuore d'aver commesso tali peccati che gridan vendetta al Cielo?

Nap. Sì, mi pento di non aver saputo prima d'ora che tali fatti sien peccati.

Conf. Volete far vera penitenza, restituire il rubato, abbandonare le vostre idee di conquista, chieder perdono agli offesi e richiamare le menzogne dette?

Nap. Oh Dio, sì.

Conf. Ebbene dunque, ritiratevi in pace nella Corsica; restituite il trono a chi spetta; imparate costà a far orazione ed a far elemosina, a mantenere le promesse e non azzardare mai più, se non volete perdere l'anima, di trasgredire i confini (1).

(1) Nella cit. miscell. del marchese Guido Sommi-Picenardi.

II.

Il Regno d'Italia non era che una satrapia del grande Impero; e quindi dovea sentire gli effetti di quelle tremende scosse. Vacillante il trono di Francia, vacillava anche quello d'Italia. Benchè figgesse gli sguardi e i voleri là donde poteva venirgli la rivincita, Napoleone, tratto tratto, si volgeva anche da questa parte; e nel 1812 con un dispaccio telegrafico incaricava Melzi di sorvegliare l'andamento generale degli affari nella Penisola e di dirigergli un rapporto quotidiano sulla condizione del regno (1). Però i tempi ingrossarono; e il naufrago non vide che la tavola di salvezza vicinissima; cioè quella Francia, già oggetto di tutte le sue predilezioni, e sempre da lui anteposta all'Italia.

(1) Lettera di Melzi all'Imperatore, 12 maggio 1812, negli Archivi dell'Impero a Parigi; manca nelle *Memorie-Documenti e Lettere inedite di Francesco Melzi d'Eril*, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi, Milano, 1865. — Sclopis, *La dom. française en Italie*, Parigi, 1861, pag. 131.

Di quel rapido tramonto di una fama, che era sembrata superiore persino al destino, avrebbe potuto vantaggiarsi il vicerè Eugenio, sia coll'appropriarsene la parte migliore, sia collo scostarsi dalla minacciosa rovina, che poteva d'ora in ora cadergli sul capo. La condotta del vicerè fu leale, ma poco accorta; ora fra le vecchie volpi della diplomazia occorreva fine odorato è sperimentata scaltrezza.

Fra i rimproveri e le recriminazioni, solito accompagnamento dei rovesci, Eugenio veniva lodato per l'ardire, per la costanza e per la molta parte avuta nel proteggere la ritirata della grande armata. Ma egli non seppe guidarsi con scaltro consiglio e avveduta prudenza in mezzo al tumulto dei casi e al precipitare delle comuni sorti. Avrebbe dovuto dal mare in burrasca dirigersi rapido, risoluto, solo verso la spiaggia. Egli sdegnò separarsi dai compagni di sventura, da quegli a cui tutto doveva; sdegnò profittare del favore degli uomini e delle circostanze; e lasciò che anche a lui l'acqua giungesse alla gola. Questa sua incuria gli impedì di tutelare i propri interessi, di accrescere e confermare le lodi che suonavano intorno al suo nome; e quindi rimase di lui una fama indecisa e mal sicura. — Quando s'attaccò risolutamente al potere, che già gli sfuggiva di mano, era troppo tardi! — Certo dai carteggi egli appare di molto superiore al concetto rimasto di lui: era dotato di molto buon senso, di colpo d'occhio, di coraggio (1); ma i tempi esigevano per avventura

(1) « Di Eugenio, il Romagnosi parlava come di uomo mal conosciuto, di retto sentimento sebbene non così robusto da non

attitudini straordinarie ed eccezionali, che non ebbe, e perciò riuscì più volte, e massime alla fine della sua carriera, inferiore agli eventi.

La sua popolarità in Milano (per toccare di questo in particolare) corse diverse fasi e vicende: quando all'apogeo, quando giù giù. Nei giorni migliori, la poesia vernacola non ebbe per lui segreti; e continuò un pezzo a confidarglisi con un tono aperto e famigliare. I Milanesi gli ricordavano il molto che sapevano fare appunto per essere da lui adoperati, stimati e aiutati:

Nun firem, limem, pestem, zappem, arem,
E semm fors manc coion de quel che parem (1).

Ma poi del vicerè non si fa più parola, quando si cominciò a spargere la voce che egli ci apprezzava poco; quando si cessò di considerarlo come un principe nazionale, o che tale poteva divenire; quando si cessò di ammirare le buone doti, che possedeva, e solo si videro i difetti; — e, per dire il vero, ne avea parecchi.

Così il declinare dell'astro minore parve accompagnarsi a quella catastrofe, che empì di meraviglia il mondo.

lasciarsi traviare da cattivi consiglieri, nè abbagliare dalla gloria militare. E narrava che, assistendo una volta alla Consulta di Stato, e inteso il partito dei diversi, proruppe: — Ma qui tutti mi parlano delle convenienze, nessuno della giustizia. » — Cantù, *Cronistoria*, I, 888.

(1) Nell'*Adrezz de Meneghin al prenzep Eugeni*, del Bossi. Vedi il cit. volume, *Mil. durante la dom. nap.*, pag. 243 e segg.

III.

Ad Eugenio, dopo la campagna del 1813, i principi confederati si offersero mallevadori del Regno d'Italia, se avesse voltate le armi contro Napoleone: — ed egli, fermo nella fede e nella riconoscenza, respinse l'offerta. Chi vorrà biasimarlo?

Perduta la Dalmazia e l'Illiria, si ridusse all'Isonzo, e di là rassicurava i Milanesi. Al Melzi: « Sono informato da ogni parte degli sgomenti divulgatisi a Milano, naturali sì, ma esagerati; e se non si provvede a calmarli nuoceranno alla causa che abbiamo a difendere, e ci torranno i mezzi di cui abbisogniamo. » E dava ordini precisi agli impiegati, nel caso che egli avesse dovuto piegare verso Mantova o Venezia ed abbandonare la Lombardia (1); e il generale Pino dovea segretissimamente portar via la corona ferrea per trasportarla in luogo sicuro: missione, che ove fosse venuta l'opportunità di effettuarla, poteva per avventura

(1) Li riferisce Cantù, *Cron.*, I, 864 e segg.

dilettare quel superbo, e lusingare le sue vaghe aspirazioni di regno.

Trovandosi a Gradisca, Eugenio seppe la defezione dello suocero Massimiliano; e fu spettatore della condotta di Murat, sì contraria a quei sentimenti, ai quali egli voleva mantenersi devoto. Allo suocero, che gli comunicò le ragioni della sua defezione, rispose: « Io, qualunque sorte mi riservi il Cielo, prospera od avversa, saprò sempre meritarmi la stima e la tenerezza di cui mi deste tante prove. Abbastanza mi conoscete per essere sicuro che non devierò un istante dalla linea che il dovere e l'onore m'impongono. Con tale condotta m'affido di trovare in voi un padre e un amico per la vostra cara Augusta e pei vostri nipotini. »

Nemmeno quella ritirata fu senza prove di virtù. Due battaglioni francesi e un battaglione dei nostri cacciatori abbatterono con repentino assalto, presso Padova, quattrocento Austriaci, ne presero novecento. Intorno a Venezia, ai varchi alpini e lungo le spiaggie, ove sbarcarono gl'Inglesi, in moltissimi punti contrastammo il terreno agli alleati.

Anche Eugenio da Verona sorprese il nemico a Caldiero; ma non potè seguitare la vittoria e dovette raccogliersi dietro il Mincio (1).

Ai primi di novembre Napoleone ingiunge al figliastro di abbandonare l'Italia e di ridursi in Francia con tutte le sue truppe italiane e francesi, per dargli mano in quella estrema lotta. Il vicerè,

(1) Per maggiori particolari vedi la mia *Storia d'Italia dal* 1799 *al* 1814, Milano, Vallardi, 1881, pag. 292 e segg.

turbatissimo, non sapeva che deliberare; spiacevagli lasciare l'Italia, che era come cedere il campo all'Austria o a Murat, e scendere deliberatamente dal trono. Tre vie gli stavano aperte dinanzi: « Serbar fede all'imperatore, servirlo fino all'ultimo e perire con lui: — o abbandonare l'imperatore, e volgersi dalla parte delle potenze alleate, come avea fatto il re di Svezia, e come pare volesse fare Murat; — o separarsi dall'imperatore, senza contrarre alleanza coi nemici di lui, e sposar francamente la causa dei popoli da lui sottomessi, chiamandosi apertamente loro capo e loro difensore ad un tempo. Il primo partito sarebbe stato nobile, ma dissennato; il secondo giudizioso, ma vile; il terzo, nobile, giudizioso e generoso ad un tempo. Ma Eugenio non seppe abbracciarne recisamente alcuno (1). » Il 9 novembre rispose al padrigno che non poteva obbedirgli, giacchè temeva la diserzione dei soldati italiani, ove li avesse condotti oltr'Alpi: « Se i soldati veneti, diceva, mi abbandonano per accorrere alla difesa dei propri lari, che potrà accadere allorchè tutto quanto l'esercito si troverà nella stessa

(1) *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi*, manoscritto in francese di un lombardo, voltato in italiano da un francese, Parigi, 1847, pag. 20. — Volume proibitissimo dalla Censura Austriaca e assai raro. Lo si attribuisce alla principessa Cristina Belgioioso-Trivulzio. Vedi Cusani, *Storia di Milano*, VII, 84. — Ne possiede un esemplare il benemerito direttore dell'Archivio Civico di Milano, prof. Gentile Pagani; e coll'usata cortesia mi permise di consultarlo.

condizione, in cui si trovano ora le soldatesche native delle provincie venete? (1) »

Il 22 novembre del 1813 il principe La Tour-Taxis (2) si presentò agli avamposti francesi, sulla strada maestra da Vicenza a Verona, come parlamentario, e chiese di abboccarsi col vicerè. Il colloquio ebbe luogo nel villaggio di San Michele. — Il principe era latore di una lettera del genero, che, a nome degli alleati, gli proponeva di nuovo di unirsi alla Santa Alleanza, e avrebbe a tal prezzo conservato il trono.

Il vicerè disse al principe che « pochi giorni innanzi, una deputazione del Senato Italiano era venuta a chiedergli apertamente la sua adesione per concertare un moto a Milano e proclamarlo re d'Italia; che non solo avea rifiutato recisamente, ma altresì minacciato gli istigatori di denunziarli a suo padre al primo tentativo. » — Indi soggiunse: — « Sono spiacente di dare un rifiuto al re mio suocero, ma si chiede da me l'impossibile! »

L'inviato gli rappresentò il suo interesse e l'avvenire de' suoi figli. Gli spuntarono le lagrime agli occhi, ma proseguì: — « Non si può negare, che la stella dell'imperatore cominci ad impallidire; ma per coloro che furono da lui beneficati è una ragione di più per serbarsi fedeli. »

Questa condotta fu lodata dagli stessi alleati. Eu-

(1) Le tristi condizioni dell'esercito italiano risultano da varii rapporti, uno dei quali pubblicò Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, pag. 212 e segg.

(2) Era aiutante di campo del re di Baviera e lasciò il *Giornale di un uffiziale superiore bavarese durante le campagne del* 1812, 1813, 1814 e 1815.

genio informò Napoleone dell'offerta, assicurandolo che serberebbe il suo giuramento fino alla morte; e alla moglie: « Risposi ciò che tu avresti risposto, e Taxis partì commosso e sorpreso di non ricevere da me altra proposta che di un armistizio; mi assicurò che il re di Baviera riuscirebbe ad ottenerlo dagli alleati, i quali ammirano il mio carattere. È già una bella ricompensa imporre stima ai propri nemici. »

La viceregina si sentì orgogliosa di tale condotta; ed ebbe la delicatezza di sospendere ogni relazione colla propria famiglia, non appena la Baviera si pose contro la Francia. In una lettera di Eugenio alla sorella Ortensia: « Tuo fratello sarà degno di te e della tua famiglia. Non posso esprimerti quanto la condotta di mia moglie in questa circostanza mi renda felice. »

La sospensione d'armi non venne poi conchiusa: « Fu impossibile intendersi col nemico — scriveva il vicerè il 17 gennaio 1814 alla moglie. — Il crederesti? Rifiutano trattare fuorchè sulla base proposta dal principe Taxis! In quali tempi viviamo! Come si avvilisce lo splendore del trono, esigendo per salirvi viltà, ingratitudine, tradimento. Via, io non sarò mai re (1). »

(1) Du Casse, *Mém. du prince Eugène*, IX, 300 e segg.; Cantù, *Cron.*, I, 818; Cusani, *St. di Mil.*, VII, 38.

IV.

Ben altrimenti procedeva Gioachino Murat, capace di far da sè e anche di purgarsi del peccato d'origine dinanzi agli alleati coll'abbandonare il suocero. Verso il quale già nutriva mal animo; e non erano state poche le reciproche offese. Intendeva Gioachino i bisogni dell'Italia; e come fosse tempo che Napoleone la trattasse meglio che da ancella. Scrisse al suocero in questo senso, confortandolo a tenere in fede la Penisola coi fatti, mentre i sovrani alleati mandavano innanzi bugiarde parole e proclami ingannatori. Napoleone non dava pregio al consiglio, non smetteva il tono imperativo, ed esortava il genero ad ammassare truppe sul Po. E Murat replicava che si dessero delle soddisfazioni alla malmenata e disingannata Penisola (1).

(1) Sui rapporti fra Murat e Napoleone, in quei giorni, vedi le *Mem. intorno al regno di Napoli dal* 1805 *al* 1815 di Pignatelli Strongoli; Cantù, *Cron.*, I., 814 e segg.

Gli alleati, informati di que' dissapori e cogniti dell'indole di Gioachinò, non mancarono di tentarlo. Già in Germania, nel 1813, mentre gagliardamente armeggiava nel campo francese, un commissario austriaco in nome dell'imperatore Francesco e del governo britannico gli muoveva invito di unirsi, per il bene d'Europa e suo, ai confederati. E non si sa che egli respingessse l'invito collo stesso disgusto, che Eugenio non avea nè saputo nè voluto dissimulare.

Alla sua volta, mentre continuava le segrete pratiche per accostarsi agli alleati, si fe' egli stesso tentatore e seduttore. La fede di Eugenio ebbe a sostenere un assalto anche da parte sua. Se non che lo scopo — almeno apparentemente — era alto e patriottico. Voleva indurre Eugenio a provvedere ai casi dell'Italia senza riguardo agli avvenimenti di Francia: si affrontassero insieme i comuni pericoli, si stringesse una salda alleanza, si escludesse dalla Penisola ogni intervento straniero, per poi dividersene la signoria. Eugenio rispose che giammai egli si sarebbe dipartito dai comandi di Napoleone.

« A mezzo circa il dicembre il re di Napoli e il vicer d'Italia abboccaronsi nella città di Guastalla. Il vicer andò in calesse al luogo convenuto, accompagnato da u segretario e da un aiutante di campo. Giunto a Guastall scese all'albergo in cui trovavasi di già il re di Napo e si trattenne con lui per tre ore. All'uscire dalla co renza, il vicerè raggiunse i suoi compagni, che stava aspettandolo, e comandò brusco si attaccassero i cava salito poi nel calesse coll'aiutante di campo e col seg tario, stette lungo tempo pensoso e tacito. Finalmente

dispetto esclamò: « Non si può far nulla con costui; egli non vuol capire che la caduta del tronco trae seco necessariamente quella dei rami.... I due che l'accompagnavano, o almeno uno di essi, che era uomo di alto intelletto ed eloquentissimo, tentarono di far capace il vicerè che il suo posto era in mezzo del popolo di cui aveva accettata la sovranità, anzichè al seguito di un capo che gliela avea data dianzi. Era il vicerè una di quelle menti corte cui giova soccorrere con immagini i propri raziocini, e che non si staccano facilmente da un'idea, di cui sieno autori o editori, per ciò solo che troppo arduo riesce loro il surrogarvene un'altra.... La comparazione dei rami che cadono inevitabilmente quando l'albero è atterrato, era pel principe un argomento irrepugnabile, contro del quale l'acume dello stesso Machiavelli si sarebbe spuntato. Sarebbe stato forse più fruttuoso contrapporre un'altra immagine; il fargli, cioè, avvertire che prima di scagliare la scure contro l'albero o troppo vecchio o condannato a perire per qualunque altro motivo, l'ortolano spesse volte ne recide un ramo, e, ripiantatolo diligentemente, lo inaffia, lo pota, lo protegge, lo cresce, cosicchè diventi albero alla sua volta. Questa semplicissima risposta avrebbe fatto, o ch'io m'inganno di grosso, maggior impressione nell'animo del vicerè, che non le più sottili deduzioni della politica (1). »

Eugenio informò il padrigno dell'avvenuto colloquio. I gravissimi pensieri impedirono al medesimo di sdegnarsene quanto meritava il caso: consigliò al vicerè di continuare le trattative, eccettuando dalla progettata divisione dell'Italia Genova e il Piemonte: tanto gli doleva di privarsi delle male acquistate provincie. Voleva Napoleone

(1) *Studii* cit. pag. 43.

che Murat si scoprisse del tutto per sapere fin dove giungesse « tanta ingratitudine; » e poi, se gliene tornava la possibilità, esemplarmente punirlo.

Se non che il re di Napoli, sciolto dall'impegno di accordarsi con Eugenio, non tardò ad agire nascostamente contro di lui e andò ricercando partigiani nell'Alta Italia; la magica parola indipendenza molti cuori gli aperse, la massoneria milanese lo favorì, e molti si diedero a lui anche per secondare particolari rancori e interessi. In una lettera di Melzi a Napoleone, in data 12 dicembre 1813: « Si è dunque formato un partito (muratista), che vantaggia ogni giorno; e sebbene in tutto ciò non siavi che del vago, questa medesima incertezza alletta maggiormente; poichè, nulla essendovi su cui fondare il giudizio, si spera tutto ciò che si desidera. I più infervorati di questo partito lavorano a screditare la condotta del vicerè nella presente campagna, dimenticando che solo la costanza, il valore e la saviezza di lui salvarono finora la più gran parte del regno dall'invasione. Alla maggiore e miglior parte della nazione muovono sdegno siffatte mene tenebrose, che partono da qualche combriccola formatasi nell'esercito italiano, composta di uomini anticamente e costantemente protetti dal re di Napoli: e il principe vicerè, che non lo ignora, non ne fa tampoco sembiante, segue la sua via, serve con lealtà la M. V., con zelo il paese, nè d'altro si immischia. »

Sul cadere del 1813, Napoleone scrive a Murat di condurre le sue truppe alla Piave. Se ne scu-

sava il re, e in luogo d'obbedire riedeva ai rimproveri e ai suggerimenti, poc'anzi da Napoleone disprezzati e non curati. Intanto spesseggiavano presso di lui agenti inglesi ed austriaci, e continuava a mostrarsi più che altro pensoso della propria salute e del « riscatto d'Italia ». Molt'aura gli veniva dai Carbonari; molta dai poeti.

Anche in Milano avea saputo procurarsi degli aderenti, fra cui il generale Giuseppe Lechi, il conte Luini, capo della direzione generale di polizia (1), e il generale Pino, che godeva nella nostra città di credito amplissimo. La vita di Pino non è senza macchie, e rivela più che altro la cura dei privati avanzamenti e lucri. Il vicerè lo aveva offeso, affidandogli un poco rilevante comando in una delle città della Romagna; e questa mortificazione fu, se non una delle cause, uno almeno dei pretesti della defezione di lui.

« L'accordo tra Murat e Pino non rimase a lungo occulto al generale Zucchi, che ne venne in cognizione per una lettera del re di Napoli al Pino, cadutagli nelle mani, nella quale evidentemente appariva il tradimento di quest'ultimo. L'involontario ribrezzo che ogni uomo onorato prova a bella prima contro una delazione qualsiasi, un sentimento forse d'amicizia per un antico commilitone, la vergogna fors'anche di svelare il tradimento di un concittadino, congiunti probabilmente ad altri motivi che io ignoro, trattennero il generale Zucchi dal recare al vicerè la lettera venutagli in mano. Correva allora la metà di febbraio, e il principe Eugenio, aggiungendo alla pas-

(1) Di costui informa sfavorevolmente Melzi, *Mem.-Doc.*, II. 416; e Cantù, *Cron.* I, 864.

sata una nuova imprudenza, lasciava intanto il generale Pino senza ufficio in Milano, dicendo aspettare buona occasione per valersi del senno di quel generale. Il carteggio di quell'anno tra il vicerè e il Pino ben mostra da quale insaziabile cupidigia fosse roso quest'ultimo; perocchè, sebbene avesse un salario di 145,000 franchi all'anno, non cessava perciò dal chiedere continuamente danaro, e dal lagnarsi della misera condizione in cui diceva essere. Nel vicerè poi si scorge da quel carteggio una dispettosa impazienza delle importunità di quel soldato in alto salito, il quale con un'entrata di 145,000 fr. diceasi povero e tacciava d'ingratitudine altrui. Prudentemente avrebbe allora adoperato il vicerè, se avesse dissimulato il disprezzo che in lui eccitavano le istanze del generale: ma conviene tuttavia confessare non esservi cosa più atta a stomacare un cuore retto ed onesto, che il vedere un uomo fortunato, il quale si lagna del suo destino frammezzo alle pubbliche calamità.... Non è dubbio che il tuono asciutto e alcun po' beffardo con cui il principe Eugenio raccomandava al ministro della guerra le domande del generale, non abbia conferito ad accrescere la stizza e il malumore di questo (1). »

(1) *Studii* cit., pag. 20.

V.

La posizione del nostro esercito sul Mincio non era senza grave pericolo. Austriaci e Inglesi si inoltravano nel Veneto, nella Romagna, in Toscana. Libertà gridava il conte Nugent; libertà gridava il Bentinck, ed i soldati inglesi, che scendevano sui nostri lidi, portavano una bandiera, sulla quale campeggiava la promessa dell' indipendenza d' Italia. Anche i Napoletani s'avanzavano, e non erano chiare le loro intenzioni. Continuavano le tacite mosse, continuavano gli inganni, cresceva la confusione, aumentavano le incertezze. Il vicerè sentiva vivissimo disgusto per quel vario aggirarsi dell'emulo suo — di Murat — fra l'antica e la nuova fede: e gli scriveva con sdegno dignitoso: « A me non s'aspetta, o Sire, di voler penetrare i segreti della vostra politica.... Sono tre mesi che faccio calcolo sulle truppe promesse da V. M., le quali unite a quelle dell' imperatore l' Italia tutta non avrebbe più a temere dai nemici esterni. Nón pertanto da qualche tempo i popoli

del regno s'adombrano dell'influenza di agenti stranieri sul gabinetto napoletano, ed oggi bisogna pur dirlo, temono che V. M. marci unito ai nemici contro questo Regno d'Italia, del quale furono premurosi d'aprirle le porte, offrendone tutte le risorse. In ogni caso, ardisco dirvi che sarebbe indegno del vostro carattere, se altri fuori di voi informasse me, rappresentante dell'imperatore in Italia, della vostra risoluzione definitiva. »

Dopo lungo altalenare, Gioachino, occupato molti punti della Media Italia, si scoperse nei pubblici manifesti nemico di Napoleone, declamando egli pure le medesime promesse, che davano mentiti ma sfoggiati colori ai manifesti dello straniero.

Il vicerè ne scrive alla moglie irritatissimo: « Le circostanze sono stringenti, soprattutto a motivo di questi maledetti Napoletani.... Si può dare perfidia maggiore di non essersi dichiarato, continuando a marciare alle nostre spalle. Non monta! Sarai avvisata in tempo qualora oltrepassassero Piacenza, perchè tu possa abbandonare Milano. »

Crebbero le perplessità e gli affanni vicereali per un nuovo ordine ricevuto da Napoleone, intento a difendere casa sua, quello di raccogliersi sulle Alpi, quando Murat si schierasse cogli alleati. Anche la madre e la sorella lo sollecitavano in questo senso (1). In vero se i Napoletani avessero occupato Piacenza, era necessità ridursi ad Alessandria. Eugenio scrisse al padrigno per avere istruzioni più precise: ma gli avvenimenti incalzarono, e non

(1) Questo punto è largamente trattato da Cantù, *Cron.*, I, 829 e segg.

ebbe neppure risposta. Gli dava poi pensiero lo stato della moglie, prossima a divenir madre: quantunque Melzi da Milano lo rassicurasse: « la Principessa non ci deve lasciare; la sua posizione, la stagione, la numerosa famiglia, tutto la giustifica di rimanere al suo posto, dove sarà certamente amata e rispettata. »

Ad ogni modo Eugenio risolvette di riprender le ostilità: « Domani o dopo — scrive alla viceregina — visiterò la linea del Mincio per fortificarla bene, e terrò d'occhio il re di Napoli nostro amico! Staremo a vedere che cosa farà. »

Si diresse ai soldati e ai sudditi con proclami animatissimi: « .... Francesi! Italiani! Io ho fiducia in voi; abbiatela in me e troverete utile e gloria. Soldati! la mia divisa è *Onore e Fedeltà!* Sia pure la vostra; con essa e coll'aiuto di Dio trionferemo alfine dei nostri nemici. »

L'8 febbraio ebbe luogo la battaglia del Mincio. I nostri si avanzarono da Peschiera e da Mantova, quando già i nemici erano scompigliati dalle schiere di Zucchi e di Palombini. Il vicerè li urtò di fianco. L'azione avrebbe dato risultato più importante se non si fosse, per impreveduti casi, scomposta in combattimenti parziali. Gli Austriaci ebbero 6000 uomini fuori di combattimento e 2000 prigionieri (1).

(1) Il Cusani descrive minutamente e colla solita diligenza questa battaglia, *St. di Mil.* VII. 61 e seg. — Marmont nelle sue *Memorie* ne parla sfavorevolmente, ma gli dà sulla voce Vacani nell'opuscolo *Bataille du Mincio*, ecc., Milano, 1857. — L'importanza di quest'ultima vittoria delle nostre armi risulta anche da ciò che lord Bentinck scriveva al re di Napoli, da

Napoleone si confortava allora degli ultimi suoi successi; e a quella brevissima gioia aggiunse la compiacenza procuratagli dalla nostra vittoria: « Seppi, figlio mio, con piacere i vantaggi da voi ottenuti. Se fossero stati più decisivi e se il nemico *si fosse maggiormente compromesso,* avremmo potuto conservare l'Italia (1); » ed aggiunse a voce all'aiutante (2): « Dirai ad Eugenio che sono contento di lui, e che attesti all'armata d'Italia la mia soddisfazione. Farà tirare cento colpi di cannone per le vittorie di Champaubert e Montmirail. » Polvere negli occhi!

Si pugnò anche nell'Emilia contro Austria e Murat. Il 2 marzo 1814 i nostri ripassarono il Taro, che aveano abbandonato; la fanteria scalò le mura di Parma; e il nemico venne impetuosamente cacciato. Nella battaglia di Parma si presero due cannoni e si fecero più di due mila prigionieri. Un corpo italiano, uscendo da Mantova, ruppe il ponte, uccise e disperse i difensori. Sotto Modena trecento uomini, uno contro cento, sostennero tutti gli sforzi degli alleati. Il prode Severoli fu gravemente ferito. Murat, preso di meraviglia e di rimorso, accorse in mezzo alla mischia per salvare que' prodi dall'eccidio; di due compagnie rimasero vivi undici soldati e un ufficiale. Presso Reggio,

Bologna, 1 aprile: « L'esercito austriaco è sempre inattivo sull'Adige. » Vedi pure VAUDONCOURT. *Hist. des camp. d'Italie en* 1813-1814, Londra, 1817, pag. 139, in nota e THIERS, *Hist. du Cons. et de l'Emp.*

(1) *Correspondance de Napoléon I, publié par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. XXVII, pag. 192.

(2) DU CASSE, ivi.

tre mila uomini, col sacrifizio di quattrocento, tennero testa ad un nemico di molto superiore. Altri scontri succedevano sul Po, sul lago di Garda, sui gioghi del Sempione: ma qui i nostri furono circondati dagli Austriaci e dai montanari e barbaramente trattati (1).

Fra tanti spergiuri e tradimenti, fra re, marescialli e popoli infedeli all'astro napoleonico, appena declinava, non si può a meno di ammirare il piccolo esercito italiano, impavido ed incorruttibile, che sta fermo come un molo tra le furie del mare.

(1) Cattaneo, *L'antico esercito italiano*, nel *Politecnico*, vol. VIII.

VI.

Le poche ma animose schiere si restringevano sotto le mura di Mantova, mentre Austriaci, Inglesi, Napoletani e montanari insorti andavano violando e restringendo i confini del regno, e ci venivano per così dire misurando e togliendo, a poco a poco, lo spazio e la vita.

Ridotto a quello stremo, a quelle angustie, il vicerè continuò a respingere le offerte degli alleati ed anche quelle di Murat, che, per unirsi a lui, poneva la condizione che licenziasse e rimandasse le truppe francesi.

La viceregina avea ricevuto da Napoleone ordine di riparare a Parigi in termini che offendevano Eugenio. Se ne risentì la buona Amalia, e ne scrisse alla regina Ortensia: « Di mezzo a tante pene ed angoscie, v' ha chi meglio di Eugenio abbia servito l' imperatore e con un disinteresse così compiuto? Ha egli mai battuto altra strada che della virtù e dell'onore? Qual n'ebbe ricompensa? Voi conoscete che afflizioni gli si son fatte provare;

pure non si è permesso un lamento; sempre fermo a immolarsi per gli interessi dell'imperatore. Anche adesso egli espone giornalmente la sua vita, a rischio di toglierla alla sua donna ed ai suoi bambini. Non dipendeva che da lui il possedere un regno, ma la corona non ha pregio a' nostri occhi se bisogna acquistarla coll'infamia e col tradimento. »

Godiamo di udire questi accenti che partono dal cuore. E allo stesso imperatore moveva vivi lamenti:... « Che feci io mai per meritarmi un ordine di partenza così duro... Il dover mio, il mio cuore mi fanno una legge di non abbandonare mio marito; e, giacchè voi esigete, che io perigli la mia salute, voglio almeno aver la consolazione di finir i miei giorni nelle braccia di colui, che possiede tutto l'amor mio e che forma tutta la mia felicità. Qualunque sia per essere la sua sorte, io la dividerò, e sarà sempre degna d'invidia, giacchè potremo dirci a vicenda che ne abbiamo meritata una migliore, e avremo una coscienza senza rimproveri. »

E fece ciò che qui annunzia; all'asilo di Monza preferì raggiungere il marito, preferì chiudersi con lui in Mantova: « Mia buona Augusta, gli scrive il marito il 23 marzo, tu sei la più adorabile delle donne; e la tua risoluzione è sublime, nè io avrei osato consigliartela. Parti domenica mattina coi figli conducendo alcune dame, un ciambellano e un cavaliere d'onore. Addio, buona e ottima Augusta, ti aspetto impaziente per stringerti al cuore (1). »

(1) Du Casse, op cit., X, 162.

VII.

Gli avvenimenti di Francia precipitavano; e si avvicinava l'opportunità di nuove trattative fra Eugenio e il nemico. — Se ne turbavano i nostri generali; e l'avvenire per tutti si presentava oscurissimo. Pure, fra sì gravi incertezze e fra le insidie della sorte e degli uomini, c'erano dei generosi che non potevano rassegnarsi all'inazione, che non potevano darsi vinti prima di aver tentato qualche prova suprema. A costoro parve venuto il momento di agire, indipendentmente dalle probabilità o dalle opportunità della politica; e però si fecero capi, in seno all'esercito, di una patriottica congiura. Questo episodio ci viene narrato dal Foscolo:

Frattanto due generali italiani, cari a' soldati e alla moltitudine, e circondati d'amici, e a' quali un ardimento improvviso sarebbe bastato a liberare il regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano. L'uno

rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sì per certo antico rancore, e sì per la nuova defezione dal suo benefattore: e che esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, aveagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d'ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell'Italia. Poscia, bench'ei fosse convinto ch'era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuadernelo, quand'ei com'ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl'impulsi del cuore. L'altro generale viveva avverso a Napoleone, e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio che lo avea scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a' suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada, e rovesciava nel cuore degli amici suoi la sciagurata sua perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i principi e generali in Francia e in Italia, assuefatti alle redini di un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro; e lo precipitarono, e si rimasero sotto a' rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.

I soldati italiani aspettavano chi additasse la via; i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli; le città e il contado, fors'anche tutta la gioventù nell'Italia Settentrionale, come con l'impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista ai Francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi e combattere disperatamente contro a' Tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau (perchè il vicerè non lasciava che gli uffici postali distribuissero lettere, e un francese suo segretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E quantunque molti lo smentissero come

viltà impossibile all'animo di Napoleone, e finzione dei traditori, l'andare e venire dal vicerè e dai parlamentari austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I Francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl'Italiani ridomandavano a che e per chi stessero notte e dì sempre in armi? Fu dunque tenuta consulta fra pochi, e formato il partito che al dì seguente, mentre che il vicerè o andando o tornando a' parlamentari fuori delle mura sarebbe passato fra reggimenti italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo Stato Maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o di ripartirsi senz'altro avviso con i reggimenti francesi oltr'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gli Italiani definissero s'ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re che ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, doveano tenerlo per invasore, tanto più quando vedevano che ei praticava di venderli a mani legate a' Tedeschi. Nè questo partito aveva in sè principio veruno di ribellione o ingiustizia; nè rischio di danni, dal solo in fuori di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani che avrebbe indotto di subito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gli impedimenti dell'inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti, o che il re di Napoli fosse venuto, l'uno e l'altro starebbero fra gl'Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva che ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poichè era imparentato con re d'alto legnaggio e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti, e mia, ch'ei dovesse ottenere il regno, ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni.

E forse, con poche alterazioni, quelle del regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirla, e onestà da tacerla. Gli altri il riseppero a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' generali per gratificarsi il principe, o non sapere che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente, lo registro qui perchè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore (1).

Veggansi ora le mutazioni avvenute nell'animo di Eugenio: « Caduto l'imperatore, pareva che i vincoli che univano il servitore al signore, il figliuolo al padre, il beneficato al benefattore, si fossero naturalmente disciolti. E, invero, la notizia dell'ingresso degli alleati in Parigi e dell'abdicazione dell'imperatore, mutò di repente la posizione e i disegni del vicerè. Ei tosto depose l'intenzione di guerreggiare, chè bene capiva di non poter da solo reggersi contro tutta quanta l'Europa, in quei pochi dipartimenti italici che ancora conservava. Eragli aperta la via delle pratiche ed

(1) *Lettera Apologetica*. Cantù, *Cron.*, I, 853, osserva: « Se vuolsi ammettere il fatto non potè essere che orditura di pochi e senza seguito, e forse a quei che n'ebbero sentore diede spinta a determinarsi pel vicerè ».

egli vi entrò senza sostare. Le cose dettegli dal re di Baviera in nome de' sovrani alleati gli ritornarono alla mente, e deliberò di trarne profitto. Ben s'accorgeva allora che la nuova sua patria dovea essere l' Italia, e che non v'era altrove, fuori di questa contrada, posto per lui (1). »

(1) *Studii*, cit., pag. 44.

VIII.

Il 16 aprile 1814 veniva quindi stipulato l'armistizio di Schiarino Rizzino: — rimpatrio delle truppe francesi, consegna all'Austria delle fortezze di Osopo, Palmanova, Venezia; le truppe italiane rimanessero nelle loro posizioni; le truppe austriache potevano attraversare il regno, ma senza passare dalla capitale; facoltà ad una deputazione del Regno d'Italia di recarsi al quartier generale degli alleati.

Migliori condizioni non si potevano, in quei frangenti, ottenere; ma i nostri soldati si ritennero dapprima traditi, e ci vollero persuasioni e proclami di capi autorevoli per calmarli. Teodoro Lechi, volgendosi alla guardia reale:... « Eugenio ci ha più volte condotti sul campo dell'onore, ove seguendo le sue gloriose vestigia cogliemmo non umili palme. Ora vuole coronare un'opera sì bella, spendendo tutti i suoi giorni alla nostra felicità; egli rimane fra noi, e ci affida sè stesso e l'augusta sua famiglia nata e cresciuta nel nostro seno

e divenuta altrettanto nostra quanto le spose, i figli, i fratelli. Soldati della guardia! Questo atto magnanimo risvegli in voi tutta la confidenza che merita, e di cui sono capaci i cuori italiani. Amici! Solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, e all'ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole, godremo quei benefici ai quali ci hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche. »

Appena fermato l'armistizio, le truppe francesi si disposero alla partenza; e i generali Fontanelli e Bertoletti (1) doveano recarsi a Parigi, quali oratori dell'esercito presso le potenze alleate, per ottenere la conservazione del Regno d'Italia con Eugenio.

Nel notificare al Melzi l'armistizio, il vicerè gli scriveva: « Nella mia premura a comunicarvelo desidero vediate il desiderio che ho e avrò per tutta la vita di assicurare, quanto è da me, la tranquillità e felicità di codesto popolo buono e generoso, al quale da questo punto mi è permesso di associare le mie sorti. » Nello stesso tempo ingiungeva al Melzi di convocare il Senato per la nomina di quei senatori, che si doveano spedire oratori a Parigi collo stesso fine. Procurò pure di attirare a

(1) Molto severo verso il vicerè mostrasi Giuseppe Martini, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta dal* 1814 *al* 1822, Capolago, 1851 A pag. 84 del vol. I: « Premeva soprattutto al vicerè di allontanare dal regno Bertoletti, comandante di Peschiera, perchè egli già disegnava dare la piazza agli Austriaci e il generale non era uomo da menargli buona tanta bassezza. »

sè alcuni ufficiali malcontenti, fra cui il generale Mazzucchelli, che nominò capo del suo stato maggiore. Il Mazzucchelli ricevette tale nomina, mentre usciva da una congrega, ove appunto si erano discussi i mezzi per abbattere il governo vicereale. Il generale non volle disobbedire a quella chiamata e partì alla volta di Mantova. I suoi amici vennero, per tale sua improvvisa partenza, in tanta apprensione, che due di loro, il marchese Fagnani e l'avvocato Reina, si ricoverarono subito in Svizzera (1). Se non che, se dobbiamo credere al generale Zucchi, il Mazzucchelli non si separò dai suoi complici e non cessò di adoperarsi a danno del vicerè, che pur gli avea data tanta prova di fiducia, e cercò « di spargere la diffidenza e la discordia fra i capi dell'esercito d'Italia ».

Nel congedarsi da' suoi Francesi, Eugenio esclamava: « Un popolo buono, generoso, fedele, ha diritto sul rimanente de' miei giorni, che a lui ho consacrato da ben dieci anni. Così mi fosse lungamente concesso dedicarmi al suo bene, che fu sempre l'occupazione mia più cara! Null'altro domanderei per me ».

Come mai anche queste parole potevano essere sinistramente interpretate (2)! Eppure Foscolo: « Gli uomini avveduti e italiani deliberati videro che con quel proclama egli voleva illudere gli alleati, facendo credere che gli Italiani lo preferivano

(1) *Studii* cit., pag. 46.

(2) « Questa frase accese d'ira gli Italiani. » — Cit. *Biog. degli it. viv.*, II, 233. — Del proclama fu creduto autore il segretario Mejan, e crebbe l'odio verso il medesimo.

ad ogni altro principe, e illudere gli Italiani, quasi chè gli alleati lo avessero con trattative segrete investito del principato di una parte almeno del regno. Questa condotta bassa inasprì tutti gli animi. »

Invece, nel confidarsi al duca di Lodi, il vicerè dava nuove conferme degli onesti suoi intendimenti: « Porto in fondo al cuore la sicurezza che nessuno più di me fece e volle bene all'Italia in generale e agli Italiani in particolare; e una tal sicurezza, se più non basta a rendermi sempre aggradevoli i miei doveri, basta a fare che non li trovi impossibili, e a mantenermi nella ferma volontà in cui sono di non mai dipartirmene. Voi conoscete la mia condotta pubblica; meritava più che non ricevetti, e, lo confesso, aspettavo di più. Nella mia posizione è egli un bene che tutte le mie illusioni sieno state dissipate? Son certo mi rimarrà la stima degli uomini che, come voi, poterono e vollero apprezzare le mie intenzioni e giudicare i miei atti; essa mi basta; quella degli altri non conto uno zero. »

IX.

« Già i politici avvenimenti del 1813 volgevano al loro fine, e già quel gigantesco edifizio, che una prepotente forza aveva innalzato, dalla combinata reazione di altre forze veniva rovesciato. I popoli violentemente aggregati, incorporati e snazionalizzati, aspiravano a prendere quel posto, che dalle insormontabili barriere di natura, dalle differenze di carattere e di favella era stato loro assegnato (1) » Così un testimonio oculare, che pur additando l' intima causa di que' rovesci, prevedeva e annunciava i voti dell'avvenire.

Però il mondo officiale si staccava lentamente ed a fatica da un ordine di idee e di istituzioni,

(1) Confalonieri, *Lettera ad un amico* nella *Raccolta de opuscoli, tanto stampati che manoscritti, pubblicati per la sommossa popolare seguita in Milano il giorno* 20 *aprile* 1814, *contro il Senato del regno d'Italia, e per l'assassinio del conte Gaetano Prina, unitivi due rami ingiuriosi contro il medesimo*, miscellanea dell'Ambrosiana, segnata S. *C.* V. V. 26.

che da oltre dieci anni faceva ottima prova. Il *Giornale italiano* di quei giorni contiene gli indirizzi di tutte le magistrature al vicerè colle più calde profferte della vita e delle sostanze.

Se non che, come già ebbi a notare, la popolarità di Eugenio era di molto scemata presso la maggioranza della nazione. Quelle due subitanee fortune di Napoleone e del vicerè erano rimaste associate nelle ammirazioni e nella fede del volgo: ma al cadere della prima, anche la seconda appariva malferma, meno fondata, meno legittima.

Il principe, e lo confermano le testimonianze dell'epoca, era riuscito a farsi amare dapprima: compito facile tra un popolo, che pare abbia bisogno di idoli quanto di pane; e s'era chiarito valente in guerra, sollecito del bene pubblico, difensore, per quanto era possibile, degli interessi del paese, che Napoleone travolgeva nel vortice de' suoi personali interessi.

Ma sopravvennero le imputazioni, che difficilmente risparmiano chi è in alto, alcune fondate, altre ingiuste od esagerate. Tra l'altre: « Le genti pie e di austere massime non entravano nel palazzo del vicerè senza provare un certo quale segreto raccapriccio; chè di bocca in bocca correano novelle di donne sedotte, di mariti o di padri maltrattati od anche uccisi (1). « Ora queste voci, quanto più esagerate, meglio se ne pasce la comune malignità, e l'invidiuzza verso i potenti.

Si aggiungeva, che il temperamento del principe, s'era, negli ultimi tempi, del tutto mutato;

(1 Cit. *Studii int. alla st. del'a Lomb.*, pag. 7.

e si adducevano anche dei fatti per provarlo. Una guardia d'onore era stata fucilata per ideata, ma non eseguita diserzione. A varii condannati ai lavori forzati, in Mantova, si diedero, per ordine vicereale, cinquanta colpi di bastone al giorno, e così per un mese di seguito (1).

Le accuse piovvero, giacchè la fortuna presiede, non che ai libri, alle umane riputazioni; e i maldicenti traggono vigore dall'esempio. Si rimproverava al vicerè la brevità e la minore cortesia delle udienze; il circondarsi di Francesi, a cui troppo consentiva e perdonava; le lodi e i biasimi capricciosamente distribuiti; e Foscolo parla di « indizi patenti d'avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri (2). »

Nemmeno fra i soldati s'era mantenuto intatto l'affetto verso di lui; gli attribuivano degli atti o troppo severi o meno giusti. « I pochi ufficiali, reduci dalla campagna di Russia, inserirono negli animi degli Italiani i primi semi di diffidenza verso il principe (3). Gli erano sfuggite indebite parole

(1) Verri Carlo, *Relaz. sugli avvenimenti dal* 17 *al* 20 *aprile* 1814. — L'autografo di questa Relazione si conserva presso la famiglia del defunto conte Alessandro Porro. Ne trasse una copia il Cusani e se ne giovò nella sua *Storia di Milano*. La Relazione medesima fu testè pubblicata dal dott. Carlo Casati, nel IV volume delle *Lettere e scritti inediti* di Pietro e Alessandro Verri, Milano, 1881.

(2) *Lettera apologetica.*

(3) *Sulla rivol. di Milano seguita nel giorno* 20 *aprile* 1814; *sul primo suo Governo Provvisorio, e sulle quivi tenute adunanze de' Collegi elettorali*, memoria storica con documenti. Si trova nella cit. *Racc. di opuscoli* dell'Ambrosiana, segnata S. *C.* V. V. 26. Questa operetta anonima è del senatore Leopoldo

verso i nostri soldati, che ferirono crudelmente il nostro amor proprio. « A dirne il vero — scrive Foscolo — pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale, nè confidente; poco magnifico, se nón in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto, e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo, sì per ira a Murat, che più d'una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell'Inghilterra, e sì perchè quanto più ardevano risse d'invidie politiche e caserecce fra que' due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende, e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle dichiarare indipendente quel Regno. Ad Eugenio, standosi in forse, pur doleva di perderlo. Agli ordini che l'imperatore mandavagli di accorrere con tutti i Francesi verso Lione, rispondeva il vero: — Che Murat, sotto colore di federato austriaco, s'era accampato sul Mincio a far pratiche coi generali italiani. — Pur quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna

Armaroli di Forlì, e fu stampata a Lugano colla falsa data di *Parigi, novembre* 1814. La sua diffusione in Milano venne proibita, e perfino chiusa la bottega di un libraio, che la vendeva clandestinamente. — Foscolo nelle *Prose Politiche*, pag. 175 e 495, rimprovera, nonchè all'anonimo autore, a tutto quanto il Senato quella difesa della propria condotta, quantunque non manchi di veridicità.

aveva insegnato anche all' umile suo creato di non obbedirli (1). »

Nè i ministri aveano saputo o potuto contentare

Il ricco, il dotto ed il patrizio volgo
Decoro e mente al bello italo regno;

non raccogliere la fiducia, che veniva meno al principe. Anche ad essi la malignità dei salotti e delle anticamere attribuiva gravi colpe. Dell' uno spiaceva il fasto, dell'altro l'alterigia, del terzo l' inaccessibilità. Neppur posso tacere che fra i nostri concittadini ce n'erano di quelli che con municipale dispetto giudicavano un ministero, dove sedevano bolognesi, modenesi, novaresi: « Non poteva certamente essere grato ai Lombardi il sostenere esclusivamente le spese dello Stato nel 1814 senza che un solo ministero fosse da loro coperto (2). »

I tre ministri più odiati erano Prina, Paradisi e Vaccari. Il primo formerà, pur troppo, il soggetto più lagrimevole di questo volume; e quindi ne avremo a parlare altrove. Degli altri due, vi dò il ritratto: « Il conte Paradisi, di Modena, era un dotto, con bell' ingegno, uomo d'aspetto aggraziato, di nobili e affabilissimi modi, ricco assai, di nome chiaro e di grande autorevolezza. Non così ben nato nè così dovizioso, nè dotato di tanta grazia come il conte Paradisi, il conte Vaccari, suo amico,

(1) *Lettera apol.* — I documenti smentiscono quest' ultima asserzione.

(2) Pino, *Schiarimenti*, ecc., nella *Raccolta* dell'Ambrosiana segnata S. *C.* V. V. 26.

ponea, per così dire, in comune con lui il suo capitale d'ingegno e il bel conversare, a tal che l'uno e l'altro formavano come il centro d'una eletta brigata, in cui difficil cosa era ottenere l'accesso. Coloro a cui piace segnare attorno a sè stessi come un cerchio cui a pochi è dato superare, non sanno di quant'ire contro di sè medesimi facciano sacco.... In una città poco ragguardevole per ampiezza e per frequenza di abitatori, in un tempo di generale irritazione, e di effervescenza delle passioni politiche, ambiziose, egoiste, non v'è calunnia, non beffa, non ischerno da cui una brigata di begl'ingegni possa preservarsi. In Francia, ai tempi della rivoluzione, al boia davasi il carico di disciogliere siffatte brigate. Nell'anno 1814 in Milano, quantunque le cose non paressero disposte per nulla onde dar luogo ad un sì tragico scioglimento, poco mancò tuttavia che il conte Paradisi e i suoi amici non iscontassero con la vita il fio di aver voluto il poco grave diletto di mostrarsi da più di quei che li circondavano (1). »

Si lamentavano in particolar modo del conte Mejean, segretario del principe: « Quest'uomo, tuttochè naturalizzato italiano con la sua ammissione al collegio elettorale dei dotti, si crede che non abbia mai naturalizzato il suo cuore (2). » Non avea costui che un domma, l'infallibilità di Napoleone, ed uno scopo, servire gli interessi francesi in Italia. Anche dopo i disastri militari del 1814, s'ostinava a credere nella rivincita dell'imperatore.

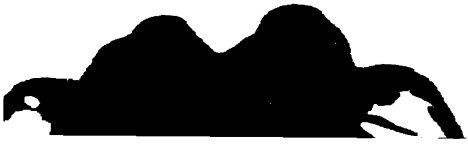
(1) Cit. *Studii intorno alla st. della Lomb.*, pag. 17.
(2) Armaroli, op. cit.

Deplorando che le mosse delle truppe nemiche intorno a Lione intercettassero le comunicazioni, in una sua lettera al prefetto di polizia Villa in data 30 marzo 1814 soggiunge: « Ma esse non possono ritardarle più a lungo (le notizie di Parigi). E poi, chi sa se le mosse del nemico attorno a Lione non sieno volute dall'imperatore? Per quanto a me, non ne stupirei (1). »

Non meno disprezzato era un francese, di nome Darnay, che, dal gabinetto del principe, passò, contro il prescritto della Costituzione, alla direzione generale delle poste: « Costui, colla polizia esercitata negli ultimi tempi sul carteggio, col trattenere ed anche disperdere le lettere, specialmente de' negozianti, portò al colmo il malcontento, già alimentato dal blocco continentale (2). »

(1) Cit. *Studii int. alla st. della Lomb.*, pag. 19. — « Dicesi che Mejean non abbia riportato in Francia altro che i suoi libri. » — *Biog. degli it. viv.*, II, 233.

(2) Armaroli, cit. op.; Cantù, *Il principe Eugenio*, II, 156.



X.

E poi eravamo, come si suol dire, al principio della fine, e l'amarezza dell' insuccesso suole sempre inasprire gli animi e rendere meno equi i giudizi. E poi, la pubblica miseria accresceva la scontentezza. Frequenti i fallimenti, arenati i commerci, scemati i proventi del Tesoro, le campagne infestate dai disertori, la città di accattoni. L' insofferenza dei pesi vecchi era accresciuta dal timore di imposte nuove; si susurrava che si volevano smungere altri sessanta milioni colla tassa dell' uno per cento su tutti i capitali ipotecati. La gloria abbarbaglia, come la soverchia luce, ma al suo tramontare, l'occhio vede più giusto; e la riflessione subentra al fanatismo. Della promessa indipendenza, della sospirata unità, non venimmo, in circa venti anni, che ad avere le apparenze, e un frammento di paese che nello stesso suo nome, Regno d'Italia, conteneva una officiale menzogna. Aggiungasi la nativa tendenza che spinge alle opinioni estreme. La stessa esagerazione, recata nella lode, ora si portava nel biasimo. Si declamava pubblicamente contro Napoleone. I suoi fautori, chè ne

aveva ancora, i mille abituati a giurare nel suo nome, e che sogliono adorare un Dio in cielo ed uno in terra, patirono assai durante quei due anni, vedendolo ora nella polve, ora sugli altari.

Quando gli alleati passarono il Reno, i napoleonisti gemettero, gli anti-napoleonisti pascevano l'occhio nelle caricature. Ma, per dire il vero, a lui, che s'era compiaciuto delle caricature contro Pitt, contro Alessandro, non poteva mancare il ricambio. Una, fra l'altre, lo rappresenta invecchiato, malato, in atto di soffiare delle bolle di sapone, per divertire il piccolo re di Roma, intentissimo a quel gioco:

Le conquiste o fanciullo e questi regni
Da me quasi formati in un momento,
Per gli occulti del ciel alti disegni
Svanir tu li vedrai quai bolle al vento.

Per non compromettersi, caso mai il tremendo uomo sormontasse, si racchiudeva una notizia, una critica, una pasquinata in una frase enigmatica, in una parola misteriosa.

Si andava ripetendo, per esempio, in certe società, la parola *Nihil,* le cui cinque lettere ricordavano il nome di cinque re scoronati o che stavano per esserlo, cioè *Napoleon, Joseph, Hieronimus, Ludovicus, Joachin.*

Ebbe pure del successo, tra certa gente, la caricatura che figurava l'imperatore con quattro gozzi, e sovra quattro lettere, che componevano la parola *Sire,* e che significavano, ad una ad una, *Spagna, Inghilterra, Russia, Egitto,* cioè gli Stati che egli avea cercato di ingoiare e che gli erano rimasti nella gola.

Spirito ce n'era poco; ma non è difficile far ridere i politicanti dei caffè e delle conversazioni.

Cadrà Parigi: eterna man dall'alto
Con equa lance il suo destin già libra,
E l'empia ingiuria del reo popol cribra
Che rinnovò d'Encelado l'assalto (1).

Anche in Piemonte s'avventavano contro Napoleone.

Dai più tetri e neri abissi
Venne al mondo un mostro fiero,
Che portava sul cimiero
La sognata libertà.
Ebbe in Corsica la culla,
Il suo nome fu Nicola,
Come ognor la fama vola
E si crede verità.

E i napoleonisti a rispondere:

Fidi compagni all'armi
C'invita il franco impero,
E di valor guerriero
Armate i vostri cuor.
Stragi, vendette orribili
Faran di noi memoria,
Sul campo della gloria
Dividerem l'onor (2).

Nella piccola città di Bra, nel 1814, avendo il Monte di Pietà pubblicato un affisso per la vendita dei pegni, alcuni collocarono sopra la porta

(1) Notissimo vaticinio di Vittorio Alfieri.
(2) Brofferio, *I miei tempi*, III. 239.

di quello stabilimento lo stemma del governo napoleonico (1).

Colui che dettò il panegirico *allo imperatore Napoleone per le sue imprese civili* (2), nel 1814, cominciò ad accogliere delle dubbiezze, e osò scrivere a nobile donna in prossimità del parto: — « è bene abbiate questa compassione al mondo, che presto andrebbe disfatto dal furore degli eroi, se nol sorreggesse la carità delle donne feconde. Ma promettetemi davvero di mai non essere madre di eroe. O maschio o femmina la vostra prole lasci in pace il povero mondo (3). » — E Leopardi:

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore:
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe e non de' folti
Carri impedita la dolente via.
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Fra il suon delle catene e dei flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto? (4).

(1) Manzone, *La città di Bra dal* 1789 *al* 1814, ivi, 1880, p. 196

(2) Giordani.

(3) *Atti e mem. della dep. di st. patria dell' Emilia,* nuova serie, vol. III, pag. II, pag. 98

(4) Nel canto *Sopra il monumento di Dante.*

XI.

La notizia che gli alleati erano entrati in Parigi (21 marzo 1814), fece l'effetto di raccoglierci tutti nelle vie, nelle piazze, nei caffè — ansiosi, perplessi, storditi:

> E tu che superbivi, enfiata polve,
> Re dei regi, ove sei? Di Dio l'oscura
> Procella ti circonda e ti dissolve (1).

L'11 aprile Napoleone abdicò; solo il 16 lo si seppe a Milano.

C'erano di quelli che piangevano, di quelli che avrebbero voluto volare in Francia a farsi ammazzare per lui (2); ma molti con voce addolorata soggiungevano: — *L'ha voluto!*

(1) Perticari.

(2) « Sui volti dei soldati francesi spirava la mestizia dei vinti.... Gridavano che erano traditi.... Anche quelli che languivano negli ospedali fremevano per le notizie di Francia.... Quei vecchi soldati curavansi molto meno delle loro piaghe

Il volgo tentò di ridere, e non mancarono le canzonette, ove l'insolenza tien luogo dello spirito (1). Si canticchiavano nelle vie per far dispetto ai vinti: voluttà inesprimibile per chi misura le proprie opinioni alla sola stregua del successo. Una di queste canzonette è intitolata: *La fuga di Napoleone Bonaparte senza spada e senza bastone, e senza cappello, e ferito in testa; l'acquisto fatto dai Prussiani di oro, argento, brillanti e del suo manto imperiale, e finalmente il felice ritorno nella città di Parigi di Sua Maestà Luigi XVIII.* Ne trascrivo alcune quartine:

Già vinto Napoleone
Con fuga disperata
Fra la prussiana armata
Di trapassar tentò;

Ma sgombro di tesori,
Deluso nei disegni,
Privo d'imperi e regni,
Qual nacque, ritornò.

Afflitto e delirante,
Confuso e sbigottito,
Col capo suo ferito
Il misero fuggì.

che delle disonorate bandiere.... Uno vid'io ricusare il cibo un altro squarciare le bende per non sopravvivere al disonore della patria; un altro, preso da repentino delirio, vidi scagliarsi dal letto e cercare intorno le sue armi per avventarsi contro le nemiche falangi. » — Brofferio, *I miei tempi*, III, 245

(1) Fra le altre dicerie destinate agli idioti che godono di qualsiasi novità: « Con Napoleone ell'è finita: Maria Luigia torna a casa: il re di Roma va nella casa di Pietà e la sua famiglia nella casa di Correzione. » In una miscellanea posseduta dal marchese Sommi Picenardi

Senza poter portarsi
Spada, baston, cappello,
Involto in un mantello
Da tutt' i suoi spari....

Poveri Framasoni,
Che afflitti ve ne state
Bisogna che abbozzate
Cosa volete far.

Voi siete disperati
Io già ne son sicuro;
E ben la testa al muro
Potete pure dar (1).

Un altro foglio volante tentava i facili compratori, che spendono volentieri un soldo per gettare un po' di fango sui caduti. E accenna nel titolo che il lagrimevole soggetto era già stato trattato da altri poetastri ad uso del pubblico più numeroso e insieme meno intelligente: *Canzonetta nuova della presa di Parigi sull'aria di chella che:* motivo musicale che non sappiamo qual fosse, ma per avventura non è gran male sia andato perduto; sarà stato, di sicuro, sguaiato quanto indecente e scipito il pensiero. La canzonetta comincia così:

Preso è Parigi, nasconderlo non giova
Or lo cantiamo con questa arietta nuova
Chella che

Il supposto disordine della fuga dispensa il versaiolo dall'inventare alcun che; non fa che dipin-

(1) Non isdegnò di accogliere per intero questa canzonetta il Wolf, nel volume *Egeria, raccolta di poesie italiane popolari*, Lipsia, Fleischer, 1829, pag. 96.

gere sconciamente il diverso nascondersi dei napoleonisti, mentre al loro duce è serbato il grosso castigo che leva ogni ruzzo ai bambini indocili. Quest'ultima era una trovata superlativa da far sbellicare dalle risa tutte le comari del vicinato. La chiusa poi è degna del principio:

Parigi è preso; piangete, Framasoni,
L'impero e regno de' vostri Napoleoni
Terminò (1).

Ma perchè anche in quella circostanza la Musa triviale non avrebbe fatto parlare lo stesso Napoleone? Chi meglio di lui poteva narrare le proprie sventure? Chi più di lui dovea picchiarsi il petto e ripetere *mea culpa, mea culpa?* Ed eccovi le confessioni e i testamenti e le querele rimate di Napoleone; eccovi la *Canzonetta nuova sopra le lamentazioni, che fa Napoleone da sè medesimo per la perdita di tutti i regni*, la quale non solo fu sparsa in Milano, ma fece il giro dell'Italia:

Che più a soffrir mi resta
Or che Parigi è preso?
Da pochi son difeso,
Di me che mai sarà?

Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
È stata un'ombra e un vento
La mia sovranità.

Dove fuggir mai posso
Fra tanti e tanti mali?
Dall'occhio de' mortali
Chi mi nasconderà?

(1) Nella *Raccolta* testè cit., pag. 98.

Chi la corona ferrea
Dal capo mai mi tolse?
Chi in tanto duol m'involse
Forse tremar dovrà....

Già rovesciate a terra
Giaccion le mie bandiere,
Disfatte le mie schiere
Senz'ombra di pietà (1).

Concedete che non trascriva il rimanente, per non levare lo spazio ai fatti, o meglio alle cause dei medesimi.

Però anche in alto, come già sappiamo, c'erano di molti che gioivano di quegli avvenimenti, di quella umiliazione della Francia, di quella rivincita della vecchia Europa e del vecchio regime: « I primari patrizi milanesi correvano da ogni parte baccanti, esagerando i torti del governo, e per maggiormente dilatare l'allarme, associarono a loro tre soggetti di amplissima trachea, che alzavano con più coraggio la voce. Un generale di brigata italiano, sdegnato di non aver avuto i desiati avanzamenti; un generale straniero già al soldo italiano, riformato per demeriti; un estero letterato, che non sembrava attaccato a questo paese da altri vincoli, che da quelli delle tante mense dei ministri, alle quali era assiduo, questi furono i più animosi apostoli della rivoluzione (2). »

Non è facile congetturare chi fossero costoro. È meglio informarsi delle varie opinioni e dei diversi partiti che tenevano il campo.

(1) *Raccolta* cit., pag. 100.
(2) Armaroli, op. cit., pag. 3.

XII.

Quella sera del 16 si seppe che il Senato era convocato per il giorno dopo, ma se ne taceva il motivo.

Il motivo i miei lettori già lo conoscono, e, del resto, era facile indovinarlo, — provvedere intorno le sorti del regno, offrire la corona ad Eugenio, scampare al naufragio affidandosi a questa tavola di salvezza, dare ai voti e agli intenti quell'unità, che sola poteva trarci in porto.

Lo scopo era chiaro, di tutta evidenza, e degno che il paese si mettesse concordemente a proseguirlo. Ma era assai difficile, in quei momenti, il riunire in una le disformi convinzioni, il ricondurre tutti agli stessi affetti, alle stesse speranze.

Bisognava volere Eugenio, e volerlo pertinacemente, ma se c'erano di quelli che nol volevano nemmeno per sogno!

E figuratevi, se non ragionavano anch'essi da politici e da patriotti! — Che diritto ha Eugenio di tenersi il trono? Lo ha meritato? Se ne vada

coi suoi Francesi! Noi si ritorna liberi, disporremo del paese. Vogliamo un re italiano, impiegati italiani, leggi nuovamente e sinceramente consentite; e tante altre dichiarazioni di questo genere.

I dottrinari, gli utopisti, sempre preposero l'ideale al reale, al positivo; figurandosi, nella loro nobile ma pur troppo puerile illusione, l'oggi staccato dai giorni che lo precedettero; giudicando possibile, anzi facile, tutto rifare di pianta; perdendo di vista un bene modesto, ma sicuro e reale, per una perfezione superlativa. Questa gente ha spesso rovinato le migliori cause.

Di questi sognatori, di questi idealisti la nostra città era piena. Certo un re italiano sarebbe stato da preferirsi; ma dove pigliarlo?

E conveniva intanto, cogli alleati alle porte, disputare, accapigliarsi, esautorare i magistrati? Però i Milanesi del 48 si ricordano che anche in quei cinque mesi, sendo ancora accampati gli Austriaci nel quadrilatero, si discuteva sulla forma di governo, e pareva più grave faccenda il convocare una *Costituente italiana* che il cacciare lo straniero.

Il partito contava uomini di molta levatura, alcuni dei quali ci sono ritratti con tinte assai oscure dagli opuscoli e dai libelli del tempo. Tenevano loro ragunate presso l'avvocato Traversi, oriundo dalla Valtellina, e la cui moglie aspirava a figurar fra le dame, senza averne i titoli e l'educazione. Era intimo del Prina, ma malamente ricambiava quella confidenza (1). Invelenito contro Eugenio, il

(1) Così ce lo dipinge, con efficace parola, il Bonfadini, nello scritto *Sulla fine del primo regno d'Italia*, pubblicato nell'*Ar-*

conte Francesco Confalonieri faceva tuonare la sua voce in quella conversazione (1): ma non so qual fede possa meritare la notizia, che lo movesse gelosia verso il principe, per aver il medesimo insidiata la virtù della bellissima di lui sposa (2). Sbraitavano con lui i due Cicogna, Benigno Bossi, i fratelli Silva, i fratelli Ciani, Pietro Balabio, Antonio Durini, Carlo Castiglioni, Carlo Verri, Luigi Porro e parecchi altri.

« I giovani membri di quella aristocrazia, che aveva ambito le cariche di corte, credevano lesi i loro diritti dalla preferenza che il governo accordava continuamente agli ufficiali dell'esercito e dello stato sopra i ciambellani e gli scudieri. Un altro motivo, non meno puerile, ma più assurdo di quello accennato, concorrea per avventura nel far ligi al partito *italico-puro* o sedicente *liberale* alcuni membri della nobiltà milanese. Strappare la corona dalle mani del principe Eugenio, non lasciarla afferrare da Murat, tale si era l'intento di

chivio Storico Italiano, 1881, pag. 348 e segg.: « Vecchio ed astuto mestatore d'affari, volgare d'animo come d'ingegno, stretto in solidarietà d'intrighi politici con una moglie avida di ricchezze e di onori, commensale e nel tempo stesso insidiatore del ministro Prina, non avea ripugnanze nè di mezzi, nè di scopi, nè di alleati. »

(1) Tutt'altro uomo era il Confalonieri, anche a giudizio del Bonfadini. « Aristocratico, altiero e liberale, carattere rigido e forte, uomo d'istinto piuttosto che di combinazioni, camminava per la sua via, mosso da una vivace ambizione personale che non disgiungeva da un alto sentimento di patria, accettando alleanze piuttosto che ricercandole. »

(2) *Le lamentazioni ossia le notti del generale Pino*, nella cit. *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata S. *C.* V. V. 26.

questo partito. Ora da ciò dovea derivare che il trono italico rimanesse vacante. Sopra di chi andrebbe adunque a cadere la scelta delle potenze alleate (1)? »

E quegli illusi trovavano degli speciosi motivi, atti a lusingare le loro speranze: « Dubbioso partito era quello di conferire il titolo di re d'Italia ad un membro d'una delle case regnanti, perchè così eccitavasi la gelosia di tutte le altre. Un principe nativo era per avventura più adatto, perciocchè non dava luogo, per la sua propria irrilevanza, alle rivalità e alle gelosie dei potentati. Posta una tale massima, vedeasi chiaro che ciascuno dei membri dell'aristocrazia milanese poteva aspirare a succedere al vicerè. Colui che avrebbe saputo ingraziarsi le potenze alleate, mostrarsi più autorevole presso la popolazione milanese, contribuire più potentemente a far cadere il governo franco-italico; e che pel lustro del nome, l'altezza della propria condizione, la riputazione di accortezza, la pieghevolezza disinvolta del carattere, sarebbe apparso tale da giustificare la scelta dei sovrani alleati; costui diverrebbe lo stipite fortunato di una schiatta di re. Io non attribuirò questi matti pensieri ad alcuno in particolare, ma bensì dirò che assai temo non abbiano essi influito ad accrescere il fiero astio del partito liberale italico contro l'ordine di cose allora esistente. Chi sa quante menti furono allettate da quell'esca, quanti cuori ambiziosi fremettero, in quel tempo, per l'ansia di una corona, se non indipendente, simile almeno a quella degli al-

(1) Cit. *Studii int. la st. della Lomb.*, pag. 36.

tri principi d' Italia, o a quella che i Visconti, i Gonzaga o gli Estensi passedevano un tempo (1). »

Se non che fra gli *Italici* — così si chiamavano i fautori di una nuova dinastia — non mancava la disposizione di accettare anche un re straniero, quando non si fosse riuscito a fare re un generale Pino od un patrizio milanese d'alta fama. Ma, in tal caso, tanto valeva serbarsi Eugenio. Si era lontanamente inclinati ad accettare un principe austriaco, con separata costituzione pel Regno; od anche il duca di Chiarenza, il secondo dei dodici figli di Giorgio III, e si sperava con ciò di meritarsi la protezione di lord Castelreagh, l' onnipotente mestatore delle cose del giorno.

(1) *Studii cit.*, pag. 36.

XIII.

Fra questi caldi ma ingenui disputatori, si ponevano segreti agenti politici, specialmente inglesi ed austriaci.

Quanto ai primi, attivissimo lord Bentinck, che, dalla vicina Genova, per non so quale zelo, o inganno, o facilità di trascorrere al di là del mandato, andava promettendo mirabili cose ai Liguri e in generale a tutti gli Italiani. « Il barone Trecchi, giovane noto per la sua eleganza e la sua anglomania, e uomo certamente onorato e ingegnoso del pari, ma pure incapace, in quell'epoca almeno, di alcun grave pensiero, si recò a Genova da lord Bentinck per trattare con lui del destino d' Italia. I particolari di quell'abboccamento non mi sono punto noti; io non so altro che vi fu di mezzo un vessillo coi colori italiani dato e ricevuto; ma ignoro poi se sia il Trecchi che l'abbia recato al Bentinck per fargliene omaggio, o se il Bentinck l'abbia dato al Trecchi per inanimirlo. » Questo partito « innocente » che attendeva la salute e l' in-

dipendenza della patria dalla generosità della Gran Bretagna « non ebbe influenza sulle cose che trattavansi allora in Milano (1). »

Gli amici sviscerati dell'Austria, i *Materialoni*, come li chiamavano, erano molti e potenti (2). Il più attivo era il marchese Filippo Ghislieri di Bologna, già relegato a Mantova come spia austriaca e messo in libertà dal Beauharnais (3). Egli portava un odio antico ai Francesi; e, di ritorno in Milano, raccolse intorno a sè i vecchi amici e riannodò le trame di un giorno: travestito or da frate, or da contadino, si recava nelle città vicine e nelle campagne, ed anche a Vienna a ricevervi gli ordini o a ritemprarvi gli ignobili entusiasmi. Le conventicole si tennero, per un po' in casa del conte Gambarana, per un po' presso il marchese Rosales (4).

Del Gambarana udimmo il nome, associato ai tristissimi ricordi della sollevazione e del sacco pavese (5). Il Rosales era un gallofobo, e avrebbe dato non poca parte delle ingenti ricchezze per rovesciare l'attuale governo. Erano della brutta lega Giulio Ottolini, il Mellerio, il consigliere Freganeschi, il marchese Maruzzi di Venezia, il conte

(1) *Studii* cit., pag. 38.

(2) « Scaltri erano questi Austriaci puri, nè la dissimulazione in politica era loro punto ripugnante; perciò la vinsero. » — *Studii*, cit., pag. 23.

(3) Cantù, *Cron.*, I, 435 e 877.

(4) Melzi, *Mem.-Doc.*, I, 394. — Entrambi già colpiti più volte dalla satira popolare, e additati pubblicamente come avversi ad Eugenio. La moglie del Gambarana era detta in corte dal vicerè *Madame des écrevisses;* e tutti ne ridevano.

(5) De-Castro, *Mil. e la rep. cis.*, pag. 85.

Alfonso Castiglioni, amicissimo del Ghislieri. Quest'amicizia era nata nel soggiorno a Vienna, come fuorusciti, frequentando insieme le anticamere e gli uffici aulici. Beneficato dall'Austria, onorato di titoli e di cariche, il Castiglioni, sordo ad ogni altro affetto, sentiva profondamente la riconoscenza verso gli antichi padroni. Non era tornato a Milano che per sottrarre i propri beni alla minacciata confisca; ma non avea accettata alcuna carica dal governo napoleonico (1).

« Gli Austriaci, — scrive Foscolo, — mandavano spie d'alto affare a procedere a' più serii consigli coi vecchi patrizi e coi loro confessori, e con alcuni privati de' senatori. L' uomo di Stato valtellinese, per ispirazioni dall'alto o di Talleyrand, avea già susurrato le lodi della legittimità per dritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle pie gentildonne.... » — E al conte Diego Guicciardi, presentatoci dal Foscolo sotto questa luce sfavorevole, teneva il sacco un altro fra i nobili di Milano « famoso per ciò che viaggiò sino all'altro emisfero, e scrisse un libro, ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica: ma più ch'altri ricchissimo di salarii, e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo, e direttore della stamperia reale, mastro giardiniere, e altre cose: e però,

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo (2). »

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, pag. 81 e seg.
(2) *Lettera apologetica.*

S' intende parlare del marchese Fagnani, che nelle *Lettere sulla Russia* fa allusioni alla miseranda campagna del 1813: n'ebbe rimproveri, che vieppiù la accesero d'ira verso il governo francese.

Gli austriacanti milanesi mai non cessarono di far voti per la caduta di Napoleone. In più occasioni osarono palesarsi, ma, al balenar vittorioso di quella spada, rientravano nei loro covi. A queste sciagurate tenerezze accennava Monti nel 1809, allorchè Napoleone toccava la vetta, donde sì presto e sì meritatamente precipitò:

Proterve e nequitose
Alme gl'infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene;
E a tanto rio sdegnose
L'ombre in Marengo fremono
Dei forti che spezzâr nostre catene.
Sull'Istro il cor rivola
D'iniqui assai, che il soglio
Mal zelando e la stola
Novellamente il pio pugnal preparano,
L'auree croci e l'orgoglio.

E con gioia crudele
Seguendo sull'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'aquilon le penne.
Re de' venti, percuoti
L'infide prore, e sferza
Gli euri sonanti e i noti....

E come in Milano, nelle provincie: « l'Austria aveva più appassionati fautori che non la Francia.

Mi sovviene di una persona la quale, mentre il gallo teneva un piede sull'aquila a due teste, mentre vi era pace fra le due potenze, essa annunciava a vicino fisso giorno l'ingresso degli Austriaci in Mantova (1). »

C'era un altro gruppo di politicanti, che aderivano a Gioachino Murat e avvaloravano, per così dire, i loro convincimenti mercè l'avversione verso il vicerè. Anche per questo si trovava migliore Murat, che pure aveva gravi difetti e gravi torti, che godeva di poco credito e in cui favore stavano forse minori probabilità che non per Eugenio. Quest' ultimo aveva l'appoggio del suocero re di Baviera, e, quel che è più, di Alessandro di Russia. Frequentatore assiduo della Malmaison, lo czar avea promesso all'ex imperatrice di Francia e all'ex regina di Olanda, peroranti la causa del figlio e del fratello, di mantenere Eugenio principe in Italia (2).

Quanto nocque, da un lato, ad Eugenio quella fedeltà cavalleresca verso il padrigno, per cui fino all' ultimo gli si tenne devoto e non volle disgiungere le sorti di Milano da quelle di Parigi, altrettanto giovò a Murat la dichiarazione che l'Italia dovea separarsi dalla Francia; ma, da vero soldato, egli tutto faceva dipendere dai soldati, o dalla diplomazia. « Quanto all'Italia, non pareva essa altro a Murat che una sedia, sulla quale desiderava sedersi egli stesso, e non già un corpo ani-

(1) Arrivabene, *Memorie della mia vita*, Firenze, 1879, pagina 23.

(2) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 73.

mato, una nazione investita del diritto e della facoltà di determinare il proprio destino. Venendo ad accordi colle potenze alleate, Murat incorse la taccia d'essersi collegato coi nemici del suo cognato e del suo signore, e invece di farsi il capo di un partito ragguardevolissimo, che solo sarebbe stato degno del nome di partito italico, videsi fatto seguace di quella cieca fazione che si aspettava dalla grandezza di una delle potenze confederate, cioè dell'Austria, il ritorno dell'età dell'oro (1). »

I Muratisti lombardi non aspettavan che le mosse del re di Napoli per moversi alla loro volta. Si voleva indurre Murat a passare il Po, a mostrarsi in Lombardia; dimenticando che tutti i passi di Murat eran spiati dai generali austriaci ed inglesi, che stavano nel suo campo, e che gli alleati nol vedevano di buon occhio, costretti a diffidare di lui per molte cagioni e a disprezzarlo perchè avea abbandonato Napoleone.

Al partito eugeniano s'accostava una parte dell'esercito e vi aderivano gli alti impiegati, massime quelli provenienti dall'ex ducato di Modena (2). « Gli abitanti di quella provincia d'Italia, gente sveglia ed operosa, eransi mostrati, fin dai principii della potenza napoleonica, caldi fautori delle novelle idee. Giustamente pregiati dall' imperatore, che seppe travedere, frammezzo alla effervescenza delle passioni liberali, il pratico senno ond'erano copiosamente forniti, e chiamati nei consigli imperiali,

(1) *Studii* cit., pag. 25.

(2) Le « marsine ricamate, » come si diceva dai non monturati, spasimanti forse d'esserlo!

concorsero efficacemente i Modenesi alla creazione di quel codice che forma il più bel titolo di gloria dell'imperatore. » La così detta fazione estense fu quella « che con maggior calore sostenne fino agli ultimi istanti il principe di già vinto (1). »

Gran peccato che la stessa burocrazia fosse divisa, e che i transpadani ingelosissero dei cispadani: avversione mostratasi da tempo. Lo stesso Melzi, prima dei novissimi casi che gli fecero deporre ogni particolare risentimento, dispettava l'eccessiva ingerenza dei cispadani. Importava adesso più che mai, che l'esercito degli impiegati sentisse lo spirito di corpo e la voce dei nazionali interessi; ma invece: « moltissimi fra noi — scrive il Foscolo con quello stile sdegnoso e incollerito, che palesa la concitazione dell'animo e che a noi, venuti dopo, sembra rettorico, e forse non è — bramavano indipendente l'Italia; mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre, non pareva d'aver patria. Ma più assai, nè di patria curavano, nè di provincia, nè di città, e attendevano ad aiutare ogni forestiero, a regnare ed esserne pagato con un millesimo di quanto oro e pane e sudore il forestiero predasse a tutte le famiglie italiane.... E però certi senatori si industriavano ad onestare coll'amore di patria la loro aderenza al nuovo padrone e la loro ingratitudine a Buonaparte, che li nudriva suntuosamente a sedere e adularlo e tacere, e nella loro apologia si aggiudicarono il titolo di *uomini di Stato* a nessuno secondi. »

(1) *Studii* cit., pag. 29

Il più grosso di tutti i partiti sarà sempre quello degli indifferenti; dei quali così discorreva Eugenio in una lettera a Napoleone del 23 ottobre 1813: « Gli Italiani in generale non diedero orecchio alle insinuazioni degli emissarii dell'Austria. Non la dominazione austriaca ribramano essi, non repugnano al governo di V. M., ma gli ha presi una specie di apatia, di indifferentismo, di abbandono irriflessivo: ognuno si rinserra in un egoismo, di cui non vede il pericolo. Quelli che, posti a capo della società dalla fortuna e dagli impieghi, dovrebbero dar l'esempio, non ne danno alcuno.... La sola attività rimasta agli spiriti sembra oggi esercitarsi in giudizii erronei, e vane congetture sull'avvenire. »

XIV.

La mala disposizione verso Eugenio si capì subito a molti segni. Nel gran teatro molti non vollero levarsi, benchè invitati, il cappello, rispondendo che il teatro non era più regio, più non essendovi il re. Al volgo tornava novissima la gioia di non aver padrone, e con somma voluttà vi si abbandonava, salvo invocare, il dì dopo, e baciare — giusta suo costume — la mano d'un despota. Libero? No, ma in altra guisa schiavo, schiavo di sue passioni, di suoi pregiudizi, di sua ignoranza.

Nella notte giunsero da Mantova Vacari e Mejean, affine di affrettare a pro del Principe le deliberazioni del Senato. Nella mattinata il generale Pino ebbe un lungo colloquio segreto col direttore della polizia Giacomo Luini (1). Tra le altre voci sfavorevoli, spargevasi a Milano « che il governa-

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 94.

ore di Mantova avesse carpite le firme di molti ufficiali nostri in favore del vicerè (1). »

Il 17, che era dì festivo, si tenne la seduta. Tutti i senatori accorsero, tranne cinque assenti e il conte Arborio di Breme, che era ammalato. C'era pure il ministro delle finanze Prina. Nelle sottoposte vie, frequente il popolo, solito a recarsi, in quelle ore pomeridiane, nei vicini pubblici giardini.

La seduta fu aperta dal conte Veneri (2). Chiese anzitratto profondo segreto; indi diede lettura di un messaggio del duca Melzi, che presentava un progetto di deliberazione all'esame e al voto dei senatori. Il duca Melzi prendeva questa grave iniziativa, nella sua qualità di rappresentante lo Stato, nell'assenza del vicerè; profondamente afflitto di non potersi recare in persona fra i suoi colleghi, a motivo di un violentissimo attacco di gotta, che lo avea assalito nella notte stessa, però s'affidava nel patriottismo del Senato. La deliberazione era quella di spedire una deputazione all'imperatore d'Austria per chiedergli l'indipendenza del regno e che « sia sottomesso una volta a un re libero e indipendente, e segnatamente al principe Eugenio, che colle sue virtù, coi suoi lumi, colla sua onorevole condotta tanto in pace che in guerra, ha meritato del pari l'amore, la ricono-

(1) Foscolo, *Lettera apologetica.*

(2) « La discussione e quasi il processo verbale del Senato può vedersi nella relazione pubblicata dal signor Fabi col titolo *Milano e il ministro Prina*, Novara, 1860. Questo è lavoro del consigliere Carlo Castiglia, che lo esibì a me e ad altri, prima di venderlo al Fabi, che lo stampò per suo. » — Così Cantù nella *Cronistoria*, I, 869.

scenza e la fedeltà dei popoli del regno d'Italia, non che la stima di tutta Europa. »

La discussione non attese un momento per svolgersi col massimo calore. Molti volevano parlare nello stesso tempo. Diego Guicciardi (1) mise in dubbio la facoltà, che il duca Melzi s'attribuiva; dichiarò che nulla si poteva deliberare se prima non si sapesse se il regno era vacante, se il re aveva abdicato ed a quali condizioni. Il conte Dandolo chiese tempo e che si nominasse una commissione. I ministri e pochi altri insistevano perchè si deliberasse subito, ma, per contentare il desiderio comune, si adottò il partito proposto dal Dandolo, di eleggere una commissione, che riferisse nel corso di quella medesima giornata. « Qualsiasi ritardo, soggiunse il presidente Veneri, potrebbe riuscir fatale. E perchè il Senato ne sia convinto, non tacerò che S. A. I. ha combinato un armistizio col maresciallo, conte di Bellegarde, generale supremo dell'esercito austriaco in Italia, a patto che si spedisca in Francia una deputa-

(1) « Era dei primati del Senato cert'uomo valtellinese, illustre di titoli. Sentì i presagi dell'ora che gli avrebbe imposto di rassegnare gli emolumenti accumulati sovr'esso da Napoleone; però s'assunse l'apostolato della *legittimità in virtù del diritto regio divino*, vocaboli che aveano precorso tra noi da quindici o venti giorni il rumore dell'abdicazione di Fontainebleau. » — Foscolo, *Lett. apol.* — Nei cit. *Studii*, pag. 49, Guicciardi è detto « austriaco mitigato. » — Il vicerè lo avea offeso rimovendolo nel 1811 dalla direzione della polizia per collocarlo nel Senato, di cui nel 1814 era cancelliere. — La fisonomia del Guicciardi è con mano indulgente ma sicura delineata dal Bonfadini nello scritto cit., *Arch. Stor. Lomb.*, 1881, pag, 357 e seg.

zione, sino all'esito della quale rimangano sospese le ostilità. Non tacerò pure, dalla nomina di cotesta deputazione dipendere la continuazione dell'attuale stato politico del regno, e la concessione di un termine sufficiente ai trattati. Nè infine tacerò, che senza l'esecuzione di un tal patto, inevitabile diventa l'invasione immediata della capitale. Aggiungerò per ultimo che l'esercito italiano già proclamò re il principe Eugenio. »

La commissione di sette membri, riuscì composta dei conti Guicciardi, Verri, Dandolo, Bologna, Castiglioni, Cavriani, Costabili. I tre primi si recarono subito presso il Melzi, che con accalorata parola tentò convincerli della necessità di proclamare a re Eugenio. Nello stesso tempo il Melzi scriveva al vicerè, consigliandolo a far pronto ritorno in Milano: « Sarei felice se ciò fosse possibile, giacchè V. A. potrebbe far eseguire prontamente delle misure, le quali molto influirebbero sulla pubblica opinione, annunziando la speranza di una sorte migliore ». E vedasi da ciò quanta fede meritano alcuni storici francesi (1), che affermano il Melzi covasse rancore verso Eugenio e gli danno accusa di non essersi sufficientemente adoperato per procurargli la corona reale (2).

(1) Fra cui il biografo di Eugenio, Du Casse, X, 171.

(2) « Per chi ha studiate, — osserva il Calvi, — le tendenze di questo personaggio, la schiettezza, la specchiata onestà del suo bel carattere, appaiono tali accuse insussistenti. Il Melzi si scusava di non poter fare di più per la causa del Beauharnais al momento della catastrofe, adducendo le soverchianti avverse circostanze, ed anche un po' gli spasimi corporali da cui era tormentato, che gli impedivano di usare di tutta l'au-

I sette senatori non senza fatica si misero d'accordo, adottando la massima di non proporre e di non escludere il vicerè: « Nessuno di noi, scrive il Verri, era contento, ma per quanto ci studiassimo nel restante del giorno di trovare una più onesta uscita, non ci fu possibile (1). »

torità della sua persona e del fascino che avrebbe potuto esercitare sul popolo la sua presenza, seppur anche quello non si sarebbe spezzato dinanzi ad un formidabile partito, il quale si illudeva di risuscitare gli antichi ordini sociali spenti per sempre. » — Nelle *Fam. not. mil.*, disp. VIII. — Meritano pure di essere riferite le seguenti osservazioni del Bonfadini, mem. cit.: « Sgraziatamente l'influenza del duca di Lodi sopra i suoi concittadini era venuta meno; lo vedevano poco e lo avevano facilmente dimenticato; ai giovani pareva troppo vecchio, ed ignoravano che nelle questioni politiche l'età giovanile è piuttosto feconda di impeto che di energie. Infatti fu da questo vecchio acciaccoso e solitario che partì la prima iniziativa virile in tanta disgregazione di propositi; una iniziativa, che, se fosse stata secondata dalla fiducia pubblica come era stata concepita dal privato intelletto, avrebbe probabilmente dato alle sorti del Regno Italico quella forma d'indipendenza che invano si fantasticava per altre vie. »

(1) *Relaz.* cit., pag. 461. — « Era poi desiderio del principe che nelle carte da consegnarsi agli eletti, il Senato trovasse modo d'innestare succintamente e di trapasso qualche motto d'approvazione del suo passato reggimento. » — *Lettere di Paradisi al signor Carlo Botta.* — Poligrafia Fiesolana, 1825.

XV.

Il Senato si riunì di nuovo alle otto dello stesso giorno (1). Il conte Dandolo presentò un progetto di decreto, alquanto diverso da quello del duca di Lodi, meno chiaro, cioè, e meno esplicito. Proponevasi in esso l'invio di tre deputati del Senato, per chiedere la cessazione delle ostilità e l'indipendenza del regno, e per assicurare il principe dell'alta stima ed affetto del Senato. I più devoti al principe si turbarono assai a tale lettura; quelle assicurazioni di stima e d'affetto, fatte in quel momento e disgiunte dalla domanda di avere il principe Eugenio a proprio sovrano, riuscivano ingiurie, non prove di ossequio. « Il ministro Vacari, spinto dall'attaccamento al suo principe, alzatosi dalla sedia disse: — Oh! questo poi è troppo, ed

(1) Non so con quale fondamento affermasi che Darnay trattenne in quei giorni i giornali di Francia e della Svizzera, perchè la loro lettura non turbasse le discussioni avviate in Senato. — Cit. *Bio. degli it. viv.*, *II*, 183.

è un insulto, poichè appena è detto ciò che si direbbe ad un subalterno che cessa del servizio » (1). — La discussione s' impegnò di nuovo, e più animata che mai: ma il conte Guicciardi, il più risoluto di mandare a male ogni partito diverso da quello della commissione, trovò cavilli e pretesti da leguleio, non da uomo di Stato e da patriotta: non doversi dar la corona ad Eugenio, mentre gli Statuti disponevano altrimenti; c'era un figlio legittimo, c'era il re di Roma che poteva avervi diritto: e i senatori aveano giurato di prestar ubbidienza agli Statuti. « Chi non ha conosciuto costui, e verrà a sapere ciò che egli disse in quella occasione, potrà dirlo insensato. Quanto a me, che già tempo fui in grado di apprezzare la meravigliosa sagacità e la somma scaltrezza del conte Guicciardi, io debbo con mio rammarico fare di lui un tutt'altro giudizio. Rideva senza dubbio in sè stesso il Guicciardi dei meschini suoi raziocinii; ma si avvedeva che, ad onta della meschinità di essi, bastavano quei raziocinii agli animi prevenuti che lo ascoltavano; s'avvedeva che così impediva l'invio della deputazione, o almeno faceva in modo che essa non altro recasse che vane ciancie; s'avvedeva che la potenza franco-italiana stava per crollare, che l'imperatore d'Austria rientrerebbe trionfante nelle antiche sue provincie; e tutte queste cose vedendo, faceva a queste belle speranze il sacrifizio della sua riputazione di assennato parlatore (2). »

(1) Verri, *Relaz.* cit., pag. 462.
(2) *Studii*, cit., pag. 52. — « Guicciardi e Castiglioni, a detta

I ministri e gli eugenisti, pur costretti a ceder terreno, lo difendevano palmo a palmo. « Ecchè? — dicevano essi con ardore e quasi con disperazione, — chiedere agli alleati la felicità, l'indipendenza e la pace in termini generali è lo stesso che darsi in balìa, senza veruno schermo, al loro beneplacito? Non vedete che dal punto che il regno d'Italia rimane vacante, esso non esiste più? Non vedete che, abbandonando il principe Eugenio, voi stessi vi date in preda de' suoi nemici? Non state già per recare proposte alle potenze alleate, ma state per deporre ai loro piedi le vostre libertà, la vostra indipendenza? E che cosa significano quelle proteste di stima e di attaccamento che fate al principe Eugenio, allora appunto che ricusate d'unirvi con lui? Possibile che non sentiate che queste vane formole diventano, in siffatte congiunture, un insulto anzichè un omaggio? (1). »

Il ministro Prina propose che la deputazione facesse almeno noto alle potenze il diritto eventuale acquistato dal principe vicerè alla corona d'Italia, in forza del primo e quarto statuto costituzionale; diritto reso più sacro dall'ammirazione, dalla gratitudine e dal desiderio della nazione. Ma il Guicciardi replicò che non era lecito mettere in campo un diritto eventuale prima che venisse escluso quello fondato sulle costitu-

di Melzi, intorbidarono il voto di quel consesso. Esso ripetea tristamente ai suoi amici che quei due senatori lo aveano ingannato. » — *Mem.-Doc.*, I, 335.

(1) *Studii* cit., pag. 52. — Il Botta mette in bocca al Paradisi e ad altri delle parlate di tutta sua invenzione.

zioni del regno. Il conte Massari osservò che non si doveva nominare la nazione, ma solo il Senato; e il conte Verri dichiarò addirittura che in quel momento il principe non raccoglieva i suffragi del paese.

Caddero perciò vane tutte le insistenze degli eugenisti. Messe ai voti la proposta del duca di Lodi e quella della commissione, vinse quest' ultima. « Venne approvata per stanchezza anzichè per persuasione, in modo tumultuario, alzandosi i senatori, essendo inoltrata la notte (1). » I conti Moscati e Mengotti ottennero solo che le proteste di rispetto e di attaccamento al principe Eugenio sarebbero indirizzate dal Senato ai sovrani alleati, in guisa che potessero queste proteste venire riguardate come « un tacito e modesto voto (2). »

Seduta stante, si fe' la nomina dei tre deputati, che furono Castiglioni, Guicciardi, Testi, a cui non giovò dichiararsi infermo, come era infatti, per essere dispensato dall'ufficio, ma ad ogni modo se ne restò a Milano. Guicciardi e Castiglioni si disposero alla partenza per recarsi prima presso il vicerè, indi a Parigi. Però quando i commissari seppero che doveano recarsi anche presso il vicerè, tentarono declinare l' ufficio; ma dovettero sobbarcarvisi (3).

Durante questa clamorosa seduta, « il teatro fremeva di voci non più mai intese da tanti anni, di patria, di libertà, di vendetta, di onore italiano compresso e non estinto. Udii colle mie orecchie

(1) Verri, *Rel*, cit..
(2) *Studii* cit., pag. 54.
(3) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 107.

che si protestava (ed era un ricco gentiluomo milanese, e molti altri ripetevano lo stesso), che se il Senato voleva infamare i Lombardi presso gli alleati, facendoli credere devoti al principe Eugenio Napoleone, egli sarebbe partito immediatamente per Parigi, onde reclamare a nome della nazione, o avrebbe assunto qualche altro partito, che rovesciasse le cabale modenesi. La polizia, sgomentata, fece dire che il Senato era sciolto prima che lo fosse. Il fervore del teatro si calmò. Si sapeva già che il senatore Verri si era opposto al voto proferito, e si lodava alle stelle, come liberatore della patria » (1).

Il giorno seguente « molti sconosciuti, fra i quali varie donne, andarono da Verri per conoscerlo e ringraziarlo. D'allora non vi fu più freno alle opinioni (2). »

(1) Lettera di Pellico a Carlo Trombetti a Piacenza, 23 aprile 1814, pubblicata nel periodico *La Cronaca* di Ignazio Cantù, 1858, pag. 167.

(2) Lett. cit. Pellico. — « E qui piacemi narrare un fatto che può divertire il lettore. Una mattina, non so se il giorno 18 o 19, mentre secondo il mio consueto me ne stava a letto scrivendo, il cameriere m'annunziò esservi una signora che bramava parlarmi. Entrata, ed avvicinatasi al letto, m'abbracciò e baciommi. Era donna di mezza età e di condizione civile. Sorpreso da questo tratto singolare, sorridendo le chiesi quale mai fosse il motivo di tanta tenerezza con me, mentre io non avea l'onore di conoscerla. Al che ella rispose che il carattere da me spiegato in Senato aveva eccitato il più vivo sentimento di stima e di affezione in tutti; che essa si trovava in casa con varii amici e che mentre parlavano di me con lode, essa disse che volentieri m'avrebbe dato un bacio, e che applaudendo quelli alla proposizione s'era determinata ad eseguirla. » Verri *Relaz.* cit., pag. 466.

XVI.

Il duca Melzi consegnò ai tre commissari le credenziali, che doveano accreditarli presso il principe Metternich.

Quei documenti, a leggerli adesso, fanno un senso penoso. Come i nostri migliori politici prendevano sul serio le promesse degli alleati! Il buon Melzi confidava nell'ambasciata, ad onta dell'indole e delle opinioni dei tre commissari, e non dubitava nelle buone disposizioni dei sovrani. E ci arrischiavamo a chiedere, non solo che il regno fosse formalmente riconosciuto, ma nessun territorio ci dovea essere tolto, e ci richiamavamo a quei medesimi trattati, contro i quali la santa alleanza avea afferrate le armi. Nasceva un solo dubbio, che si fosse già disposto del Modenese. Si facciano le maggiori istanze per conservarlo; e nel caso si conoscesse « insuperabile questo punto » si chieda un compenso: « il quale potrebbe essere gli Stati di Parma e Piacenza, con una porzione del Geno-

vesato, compresa la città di Genova, e una zona del Piemonte per una facile comunicazione! »

Però il Melzi non si limitava a dare delle istruzioni e a formare dei voti, più o meno infruttuosi. Benchè affranto dai fisici dolori, l'ex presidente serbava vivissimo affetto a ciò che era in parte opera sua, s'affannava per salvare il regno pericolante, e teneva il vicerè informato di tutto, porgendogli i più savi consigli. Così li avesse seguiti!

Fin da quando si poteva prevedere inevitabile la caduta del colosso, scriveva ad Eugenio: « Lo stato degli animi si è fatto minaccioso e i sudditi fino ad ora tranquilli si commuovono, incattiviscono e della nostra rovina incolpano Napoleone, se non consente a farci indipendenti ed autonomi; tanto più che non vi è ombra di speranza che la Francia possa correre in nostra difesa; mentrechè se ci fosse concesso di abboccarci da soli cogli alleati, forse la fortuna d'Italia sarebbe salva, e questa nazione redenta diverrebbe l'amica più fida e forse più utile che mai abbia avuta la Francia. »

Affinchè il nome di Beauharnais ritornasse gradito al popolo gli suggeriva dei provvedimenti per scemare i tributi di sangue e di danaro.

Quanto al primo, fattosi, nelle presenti aspettative, insopportabile: « Mi lasci ritornar sul punto dei figliuoli unici, chiesti in questi giorni per la coscrizione. Credo più che mai opportuno sospenderne la chiamata onde dar tregua al dolore delle numerose famiglie, quando importa togliere ogni causa di disgusto e non lasciare al nemico l'occasione di conciliarsi l'affetto del popolo. Sopra

lieci coscritti, sei od otto si fanno refrattarii, ingrossando la caterva dei masnadieri, mentre ci scarseggiano le forze, non che per arrestarli, per tenerli a freno. Risparmiare al popolo tutti i mali che si può, è sempre un obbligo morale; nei frangenti odierni è anche un interesse politico il fare spontanei e con merito ciò che il nemico non mancherebbe di effettuare a proprio vantaggio. »

E l'11 aprile 1814, pochi giorni prima della catastrofe: « Ho l'onore di sottoporvi un rapporto che risguarda la chiusura dell'imprestito, e spero che V. A. sarà convinta che la misura è opportuna e che non reca gravi danni al Tesoro. È venuto il giorno di prendere una risoluzione. Sarebbe vergognoso e imperdonabile di abbandonare il paese al gioco di tutte le probabilità possibili e di lasciarci trattare come un branco di pecore dalla diplomazia straniera. La nostra indipendenza è stata riconosciuta dai trattati, e l'imperatore ha apertamente dichiarata la sua definitiva intenzione di rispettarla, dandoci in V. A. un re indipendente. Sembra che anche le potenze nemiche sieno disposte ad approvare questa intenzione. Ben comprendo che la posizione di V. A. è sommamente delicata e che quella lealtà, che vi fa tanto onore, dev'essere rispettata sino all'ultimo; ma non credo che sarebbe offesa se prendessimo da noi stessi una risoluzione. Noi possiamo costituzionalmente agire in questo senso, riunendo a Milano i tre collegi elettorali, che da molto tempo non vengono convocati.... Non c'è dubbio: i collegi proclameranno con entusiasmo l'indipendenza del paese, invitandovi a cingerne la corona; il Senato aderirà in-

fallibilmente; e i comuni daranno il loro co senso. »

Quanto s'ingannava il buon Melzi nelle sue pr visioni, ma era l'inganno dell'uomo onesto, d patriotta assennato e convinto! E prosegue: « Forse ci si farà l'obbiezione che qualsiasi misura adot tata da noi potrebbe riuscire infruttuosa per la non adesione delle potenze. Ma quand'anche ciò si ammettesse, nulla si sarà perduto e avremmo agito come prescrive l'onore e l'interesse della nazione (1). »

All'appressarsi della burrasca: « Gli animi sono esaltatissimi..... Stimerei conveniente di spedire truppe per imporre, e che la principessa invece di recarsi a Monza tornasse a Milano, restandovi alcune settimane; la presenza di lei farebbe un eccellente effetto.... Si spiegò un'avversione insormontabile contro i Francesi. Coloro che si trovano presso V. A. non sono benvoluti e si teme molto che restino; su ciò non si ammette transazione.... È d'uopo che V. A. diventi italiano, e tale dev'essere unicamente.... Nelle satire che ogni mattina si staccan dai muri si accusa una cabala franco-estense. Gli intrighi del partito muratiano si fanno vivi, e quelli pure dell'austriaco per la diceria che l'imperatrice Maria Luigia sarà reggente durante la minorità del re di Roma. Idee false e visioni d'ogni parte. Il generale Pino e il cavaliere Fagnani si maneggiano in questo tafferuglio; se si potessero allontanare in modo conveniente, sa-

(1) Tutti questi passi si trovano in Melzi, *Mem.-Doc.*, I, 327 e segg.; II, 329 e segg.

rebbe un buon provvedimento. Pino specialmente.... Feci chiamare il podestà, ingegnandomi d'illuminarlo: gli esposi sopra ogni punto la verità senza ambagi, affinchè calmi le teste riscaldate, onde prevenire un movimento, il quale non ha nè causa, nè scopo, ed è assolutamente inescusabile (1). »

(1) Cit., *Mem.-Doc.*, II, 439; Cusa I, *St. di Mil.*, VII, 89.

XVII.

L'ambasceria senatoriale, benchè risoluta nei modi anzidetti, non contentò gli avversari di Eugenio. E sì che i nomi dei tre deputati avrebbero dovuto rassicurare tutti costoro. Si prese a disputare sulla facoltà o meno che poteva avere il Senato di farsi interprete dei voti della nazione.

Il 17 e il 18 la materia dei discorsi generali fu questa, aggiungendovi le ansiose interrogazioni: *che farà Eugenio? che l'esercito? che l'Austria? che gli alleati?*

Le più contradditorie notizie venivano ad accrescere una inquietezza, che era già vivissima. Si accoglievano, per lo più, senza esame, e si ripetevano esagerando i particolari o traendoli ad una significazione lontana dalla vera e dalla probabile. Dacchè lo spirito di denigrazione inasprito dalle eccezionali circostanze, dovea pur avere un nome contro cui avventarsi, il vicerè, lontano, divenne il comune bersaglio. Agli angoli delle vie e alle porte dei pubblici stabilimenti si trovò scritto: *Non re chi, vicerè d'Italia, sprezza e spoglia.*

La pubblicazione della convenzione militare, nel *Giornale Italiano* del 19 aprile, non scemò per nulla le perplessità. Nè il proclama del principe, col quale si congedava dai soldati francesi, valse a rinnovare le simpatie verso di lui, benchè vi fossimo lodati. « Le dichiarazioni di volersi consacrare al nostro paese avrebbero forse ottenuto maggior fede, se il vicerè si fosse astenuto da alcuni provvedimenti, ai quali si poteva dare un significato alquanto diverso: la partenza della vice-regina coi figli, quantunque prossima a divenir madre; lo spoglio dei palazzi degli oggetti di maggior valore. I nemici di Eugenio non mancavano di pubblicare questi ed altri suoi atti; e ci si vedeva una prova di disistima, quasi ci ritenesse incapaci di proteggere la sua famiglia e di rispettare la sua roba (1). »

Già erano partiti i nostri deputati, quando fu deposta nel municipio e coperta di autorevoli firme, indi recata in giro a raccogliere più numerosi suffragi, una specie di dichiarazione che si voleva presentare al Senato (2). Accennate le deliberazioni senatoriali, si negava la loro validità; e: « Se nelle attuali straordinarie vicende è necessario d'invocare straordinari provvedimenti, credono i sottoscritti indispensabile, in coerenza de' principii della costituzione, che sieno convocati i collegi

(1) *Studii* cit., pag. 56.

(2) « La stessa mattina il popolo aveva già costretto il podestà ad aprire un ufficio, in cui tutti i cittadini si sottoscrivevano a dar voto contrario a quello dei pochi senatori venduti. » — Pellico, *Lett.* citt. — Venduti a chi?

elettorali, nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione (1). » Seguono le firme appartenenti a tutti i partiti: il muratista Pino; i conti Confalonieri e Porro, i Ciani, i Verri, i Bossi, i Triulzi, i più ragguardevoli fra gli italici puri; Alfonso Castiglioni, Giulio Ottolini e Antonio Greppi, austriacanti, Giovanni Serbelloni, austriaco mitigato; il barone Trecchi, partigiano dell'Inghilterra; molti elettori, savi e consiglieri municipali, lo stesso podestà conte Durini, molti possidenti, le più belle intelligenze, Carlo Porta, il Monteggia, il Cagnola, Carlo Rosmini ed anche Alessandro Manzoni. Il conte Verri, benchè anti-eugenista, ebbe il coraggio di rifiutare la propria firma: « esortando chi me lo proponeva a considerare a quante calamità si esponesse lo Stato ed a quanti pericoli sè medesimo. » Condottosi dal Melzi (2) lo rese avvertito dei pericoli, che sovrastavano alla città (3).

(1) Anche Melzi, come vedemmo, avea messo innanzi questo partito, ma con ben altro fine! E Foscolo: « Appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova affinchè si riunissero i collegi elettorali; si restituisse la sovranità alla nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle potenze alleate; il vicerè dipendesse dal voto legale dei cittadini più che dalle firme sospette dei soldati; si riacquistasse la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una costituzione liberale; e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione più che dal Senato, e da' suoi messi particolari. »

(2) *Relaz.* cit.

(3) La domanda della convocazione dei collegi elettorali viene difesa dal Giovio in un opuscolo da lui scritto contro quello dell'Armaroli. *Miscell.* dell'Ambrosiana segnate S C V. V. 26. — Del Verri è a leggere la vita in una *Miscell.* della Braidense segnate ZAA, 68.

Ma il duca di Lodi, prostrato dalla gotta, od ingannato dai falsi rapporti della polizia, o nella sfiducia che l'opera sua potesse valere dopo l'insuccesso della medesima in Senato, non seppe proporre alcun rimedio; e il Verri mestamente soggiunge a tale proposito: « Così sembra che il destino combinasse tutti gli elementi al fatale sconvolgimento dello Stato. »

Alessandro Manzoni, che qui, dopo lunga assenza dalla vita politica, di nuovo ricompare, era stato a vedere, contentando sua indole meditativa e raccolta, la baraonda napoleonica, senza pronunziare, che si sappia, pubblici giudizii, senza mescolarsi agli eventi, *vergine di servo encomio e di codardo oltraggio.* Questa sua astensione risulta anche dal suo carteggio con Fauriel, testè pubblicato (1), dove non c'è parola che risguardi il regno d'Italia e gli straordinarii avvenimenti del giorno. Dopo i clamori della Cisalpina, a cui associò i primi suoi versi, i primi generosi dispetti della semplice e generosa sua anima (2), egli, disingannato, protesta forse col silenzio, vive in numerato stuolo d'amici, non vive che per la famiglia. Anche nella sua dimora in Francia, durante quegli anni memorabili, neppur s'avvede di Napoleone, e gli rifiuta ciò che pochissimi e forse niuno sapeva allora rifiutargli, la propria attenzione. Non si cura di lui: non è abbagliato da quella luce. Vista forte e giudizio fermo! Ma ecco,

(1) *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito da* Angelo De Gubernatis, Roma, 1880.

(2) De Castro, *Mil. e la Rep. Cisalpina*, pag. 356 e segg.

il regno pericola, e Manzoni chiede anche lui la convocazione dei collegi elettorali e spera che il voto della nazione possa salvare la nazione! « Certo egli non prevedeva che il popolo avrebbe poi *con quel suo vocione* (1), ripetuta per suo conto quella domanda, e trattane occasione a tumulti e ad assassini (2). »

(1) *Prom. Sp.*, cap. XII.

(2) D'Ovidio, *La politica del Manzoni*, nei *Saggi critici*, Napoli, 1879, pag. 75.

XVIII.

A queste adesioni rapidamente raccolte, anche ra chi credeva, così operando, di rendere omag-io al principio della legalità e di giovare il paese, i unì l'invito, che pure circolò di bocca in bocca, nassime durante lo spettacolo al gran teatro, di iunirsi, il dì dopo, davanti il palazzo del Senato, er avvalorare lo scritto con una solenne dimo-trazione.

Gli austriacanti gioivano di questi incomincia-ıenti, e ne traevano ottimi presagi; si radunavano ı casa Cicogna, Confalonieri, Castiglioni, Silva. .lcuni fra gli Italiani puri non sdegnarono, a quanto ɜmbra, di intendersela in quegli istanti risolutivi ɔgli austriacanti; od almeno agirono di conserva er raggiungere lo scopo immediato e comune, per oi disunirsi e combattersi. — Lo scopo per gli ni era buttar giù Eugenio affine di ottenere l'au-ɔnomia; per gli altri affrettare l' intervento au-triaco.

Se dobbiamo credere ad alcune testimonianze

contemporanee il famigerato Gambarana seppe introdursi in casa della letterata Bianca Milesi, dove capitavano Confalonieri, Porro, Bossi, Ciani; ed ebbe anche dei colloqui col Pino. Madama Traversi fu la Ninfa egeria di questi malcontenti. Secondo altre relazioni ci fu proprio un accordo formale, e si pretende che avvenisse in casa del consigliere Freganeschi: « È generale opinione che Gambarana conferisse con Traversi, proponendogli di far scendere dal Novarese a Milano un buon numero d'uomini rozzi e risoluti (1), i quali allettati sulle prime dall'esca del lucro, sarebbero in seguito trattenuti dalla passione dei trambusti, dei pericoli e fors'anche del sangue. Forse il Traversi ignorava i cupi disegni del Gambarana; però debbo soggiungere che era indispettito col Prina per la non ottenuta dignità di senatore, attribuendolo a mali uffici del medesimo (2). »

Infatti nel 19 e nella mattina del 20 scesero in Milano molti contadini del Novarese e luoghi vicini, prezzolati da chi aveva interesse a servirsi dell'opera loro. In quella medesima mattina, che annunziava una giornata scura e piovigginosa, una riunione ebbe luogo nella casa del colonnello Arese, capo divisione al Ministero della Guerra. Dicono che costui avesse trovato modo di allontanare da Milano molti uffiziali di gendarmeria e di altri corpi conosciuti per la loro devozione al governo. Il signor De Capitani, segretario generale del mini-

(1) I battellieri del Ticino erano nemici mortali del Prina per la sua attivissima sorveglianza contro il contrabbando.

(2) *Studii* cit., pag. 59.

stero dell'interno, che allora faceva le veci di ministro, si recò al Ministero della guerra per chiedere delle truppe, che tutelassero l'ordine pubblico. Il generale Bianchi d'Adda si rifiutò di dare gli ordini relativi e disse al segretario di rivolgersi al generale Pino, benchè costui non avesse alcun comando in Milano. Il biografo di Eugenio, Du Casse, afferma che lo stesso Pino ebbe un colloquio col barone Darnay, direttore delle poste, per annunziargli la congiura e per offrirgli la propria protezione, che valesse a risparmiargli qualsiasi offesa. Darnay assicurò che, appena fosse cessato il governo vicereale, la sua intenzione era di abbandonare l'impiego e partire.

Raccogliamo questi indizii, più o meno significativi, a quel modo che l' atterrito colono osserva i primi lampi, che annunziano l'imminente uragano.

XIX.

Verso il mezzodì, le vicinanze del palazzo, ove il Senato teneva le sue sedute, erano ingombre di cittadini, i più, ben vestiti (1). Pioveva, e quelle ombrelle spiegate attenuavano, per così dire, la minaccia, che poteva forse leggersi sul volto di parecchi. In mezzo a quella folla, colà condotta dalla curiosità o da altri meno innocenti motivi, si vedeva « una nobile corona di soggetti decorati e addetti per la massima parte alla Corte, dai quali tutt'altro poteva temersi che disordine: quivi era un conte Federico Confalonieri, marito di una dama di palazzo; quivi due fratelli Cicogna, l'uno ciambellano, scudiere l'altro; lo scudiere Ciani; quivi un Fagnani, che riuniva all'onore di ciambellano il grado di consigliere di Stato, e che, a

(1) « Bisogna convenire che un certo destino presieda alle vicende umane, perchè non sarebbe forse accaduta quella rivoluzione passeggiera se il Senato non si riuniva. » — Giovio, op cit.

spese del governo, aveva poc'anzi fatto il viaggio ed un lungo soggiorno in Russia; quivi, in uniforme, diversi ufficiali della guardia civica, tra i quali Benigno Bossi; quivi più rampolli d'illustri famiglie, e Silva, e Serbelloni, e Durini, e Castiglioni, ed altri diversi (1). »

I senatori giungevano l'uno dopo l'altro in carrozza; e parve singolare la condotta di uno sconosciuto, forse un domestico travestito, che appoggiava una scaletta allo sportellino delle altissime carrozze, e di là avvertiva chi fosse il senatore: applausi o fischiate accoglievano quei nomi: « Giunto a capo del ponte, — scrive il Verri, — scorsi un gruppo di una ventina di persone, e riconobbi un giovine nobile, che fe' un cenno additando la mia carrozza. Udii un battere di mani e applausi che continuavano, mentre io, fatto un inchino, rapidamente entravo sotto il portico.... Venivano in seguito di mano in mano altre carrozze di senatori, e mentre lentamente io montava le scale, udii urli e fischiate non prive di minacce, colle quali gli altri senatori erano ricevuti ed accompagnati » (2).

La turba cresceva, cresceva il rumore. « Il conte Confalonieri si era appressato più degli altri, e la voce si ascoltava esclamando: — Noi vogliamo la convocazione dei collegi elettorali, e che si richiami la Deputazione del Senato. — Tutto che il capitano Marini gli insinuasse, che fosse entrato in seduta e senza alzare in istrada clamori plebei

(1) Armaroli, op. cit., pag. 1?.
(2) *Rel.* cit., pag. 471.

e sediziosi e avesse manifestato ai senatori i suoi voti, rispose di non poterlo fare, perchè destituito di carattere e di rappresentanza, ma intanto sempre più sollevava la voce, ripetendo le cose stesse (1). »

Il palazzo era custodito da un picchetto di dragoni, sotto il comando del testè nominato Marini. « Non si sa concepire perchè non si facessero venire truppe da Cremona o da Lodi; e perchè si mandasse contro il solito alla custodia del palazzo, non l'ordinaria guardia, ma un picchetto di soli otto o dieci coscritti (2). Ma ecco presentarsi il capitano della guardia civica, Benigno Bossi, che ammesso nell'aula, ove già sedevano i senatori, disse che la guardia nazionale chiedeva l'onore di custodire essa il palazzo. — Accondiscese il presidente, di nulla sospettoso (3).

(1) Armaroli, op. cit.

(2) Armaroli, op. cit. — L'autore offende altresì la fama del gen. Mazzucchelli e di Foscolo; quest'ultimo diede una smentita alle ingiuste accuse in una gazzetta svizzera. — Il Verri aggiunge questi particolari: « Un araldo entrò e disse che un aiutante del comandante di piazza chiedeva di entrare. Ammesso nella sala, disse, che per ordine del comandante avvertiva il Senato, che il popolo contornava il palazzo, che la folla cresceva, che vi era pericolo. È veramente meritevole di molta considerazione questo messaggio, senza che dal comandante si accennasse provvedimento alcuno da lui dato, nè forza comandata in difesa del Corpo e della pubblica sicurezza: così pure che ad alcuno dei senatori non si presentasse l'idea, che pur dovea essere la prima a sorgere, d'interpellare l'aiutante sulle provvidenze che fossero state date e da potersi dare. Io rimprovero me stesso di tanta mancanza, e non posso cessare dalla meraviglia, come ciò non sia sovvenuto nè a me nè ad alcuno. »

(3) C'è a stampa una *Relazione della seduta del Senato, te-*

Mentre il Senato accettava questa offerta, la folla chiedeva di mettersi al riparo dalla pioggia sotto i vasti portici del palazzo. — I dragoni si oppongono. — Il divieto irrita il popolo, che fa impeto contro la porta. I dragoni arrestano un cittadino, che focosamente chiedeva l' ingresso. Questo atto accresce lo sdegno. La folla si scaglia sulle guardie, le disarma; ne spezza le spade; strappa la lettera N dalle monture e dagli elmi; invade i cortili ed i portici (1).

— Non più vicerè, non più Francesi; costituzione, indipendenza. — Queste, o consimili, le grida dei dimostranti. E le voci sono sì forti, concordi, minacciose, che i senatori sospendono la discussione, si turbano, impallidiscono. Il conte Verri si offre di uscire per arringare la folla: « Pioveva, ed io mi posi sul limitare esterno. Quale fu la

nuta nel dì 17 *aprile* 1814 (senza indicazione di luogo). Vi accenna anche Foscolo nel discorso secondo *Della servitù dell'Italia*, nelle *Prose Politiche*, pag. 221.

(1) Nei cit. *Studii*, pag. 64, questi particolari sono narrati in modo diverso; ma io m'attengo alla versione più probabile e confermata da maggiori testimonianze. — Discorre della rivoluzione milanese anche Mario Pieri, che allora si trovava a Milano, nella *Vita Propria*, ed. Le Monnier, I, 298-99, e così descrive la concitazione degli animi: « Non solo la plebe, ma molti signori eziandio, cogli ombrelli di seta e ben conosciuti, e ciambellani e decorati di croce, gridavano da forsennati, *che non volevano un re francese che disprezzava gl'Italiani, e che fosse tosto richiamata la Deputazione*, ecc. » Le *Memorie* manoscritte del Pieri, che si conservano alla Riccardiana di Firenze, non aggiungono alcun particolare che meriti d'essere riferito. Sotto la data 20 aprile 1814, mercoledì, il Pieri scrive: « Giorno terribile per Milano! », e seguita narrando ciò che già sappiamo.

mia sorpresa nello scorgere totalmente mutata la qualità delle persone ivi affollate. Al mio arrivo erano tutti cittadini nobili o almeno civili, invece vi trovai una sessantina d'individui del basso popolo tutti a me sconosciuti! Chiesi più volte chi mi conoscesse e pregai che qualcuno s'avanzasse esponendo cosa volevasi. Ma fu inutile; la folla rimase immobile e muta; e vidi figure che nulla presagivano di bene, ma piuttosto saccheggio e rapina. Credei mio dovere di fare una breve esortazione lodando l'indole mite dei miei concittadini, e la savia loro condotta durante la rivoluzione nel Triennio, assicurando che il Senato aveva unicamente di mira il vantaggio del pubblico. » Indi si ritirò.

XX.

Però, ad ogni istante, nuovi dimostranti s'aggiungono, falegnami, fabbri, muratori; e l'un l'altro s'incitano e s'infiammano, e si urtano, e s'incalzano e salgono lo scalone. Ricompare il Verri coi colleghi Massari e Felici, che soli aveano osato accompagnarlo, ma questa volta non può far udire la sua voce, che viene soverchiata da grida tumultuose. La prolungata presenza dei tre senatori non vale a trattenere la folla, che occupa, a poco a poco, ogni parte del palazzo. « Il conte Verri dette in Senato una carta che disse essergli stata posta in mano da persona incognita, e che non si ebbe tempo di leggere. Alcun senatore, che vi gettò sopra una rapida occhiata, vide che era scritta di carattere alterato, e nel primo paragrafo esponeva che, come la Spagna e la Germania aveano dato l'esempio, così doveva scuotersi dagli Italiani il giogo francese (1). »

(1) Armaroli, op. cit., pag. 16.

Ritornati i tre senatori nella sala, « uscieri ed altri impiegati chiesero d'entrare, e pallidi per lo spavento, dissero che la folla sempre più ingrossava e che il pericolo d'una invasione era imminente. »

Il Verri s'offerse di uscire per la terza volta. Scese a metà dello scalone, fra gli ufficiali della guardia civica, pronti a difenderlo; si rivolse alla folla, fe' sventolare un fazzoletto bianco per ottenere silenzio. Il conte Federico Confalonieri gli si mise accanto, e presa la parola domandò ai tumultanti che cosa volessero.

Una voce rispose: — Vogliamo sapere che cosa decretò il Senato nel giorno 17.

— Due buone cose, rispose Verri, chiedere col mezzo di una deputazione alle potenze alleate la piena cessazione delle ostilità e l'indipendenza della nazione con un re gradito alla medesima.

Fra gli applausi, che accolsero questa dichiarazione, s'udirono i gridi: — Non vogliamo il vicerè, vogliamo la convocazione dei collegi elettorali.

Non c'era tempo da perdere, Verri e gli altri ufficiali rientrarono nella sala annunziando che non era più possibile rattenere il popolo. Pietro Ballabio e Benigno Bossi entrarono pure nella sala, pallidi e spaventati, e dissero ai senatori che c'era un solo mezzo per calmare il popolo, promettere il richiamo dei deputati e la convocazione dei collegi elettorali. Anche da altre parti venne lo stesso invito. Allora il presidente scrisse di moto proprio, senza nemmeno consultare i confratelli: « Il Senato richiama i deputati e convoca i collegi. » Questa dichiarazione non bastò alla folla.

Le grida continuarono e il conte Bossi ricomparve nell'aula significando che il popolo si sarebbe ritirato, solo dopo sciolta la seduta.

I senatori si disposero ad obbedire, e la seguente deliberazione fu senza indugio votata, se ne fecero molte copie, e venne dagli ufficiali comunicata al pubblico, che già erasi in tale stato condotto da non accontentarsi nemmeno più di quel pieno consentimento alle sue richieste:

IL SENATO.

Richiama la deputazione, riunisce i Collegi elettorali, ed è sciolta la seduta.

Milano, 20 aprile 1814, alle ore due e mezza pom.

VENERI *Presidente.*

Molti senatori abbandonano la sala, si confondono in mezzo al popolo, cercano di non essere notati, neppur attendono la carrozza o il domestico, ma s'allontanano il più presto. Si fanno l'un l'altro coraggio, escono a gruppi e si ammucchiano nelle carrozze. Pochi restano nella sala, spettatori della procella.

La folla non bada ai timidi fuggitivi, intenta a proseguire nuovi colpevoli disegni. Si comincia a nominare il Prina, come degno di castigo; lo si attende; nè si vuol credere a chi, dicendo il vero, afferma che egli non era intervenuto alla seduta.

Io rimaneva — scrive il Verri — nel luogo dove aveva mostrato al popolo il decreto, e mi ritrovai al fianco due o tre delle guardie nazionali, fra i quali certo Redaelli fornaio, ed il popolo mi circondava così foltamente, che

appena potevo muovermi. Io esortava con maniere dolci e tranquille alla quiete, quando un uomo di alta statura, il cui aspetto dimostrava non essere Milanese ma probabilmente abitatore di qualche luogo del Lago Maggiore, mi si affacciò e disse: *Va bene, ma ora vogliamo Prina.* Era il conte senatore Prina, ministro della finanza, ed in odio alla popolazione, che lo diceva duro nelle sue maniere, e troppo zelante nello smungere i privati, onde impinguare il tesoro sempre bisognoso di denaro.

Risposi a quella proposizione: *Prina non c'è.* Ma quegli, — *Evvi,* disse, *ed io l' ho veduto entrare nel palazzo pel primo.* Replicai che Prina non vi era: insistette quegli, ed io soggiunsi: — *Come! voi tutti avete tanta bontà e fede in me, poi mi credete capace di mentire? Io vi replico, che Prina non c'è, e che non è intervenuto.*

Aveva il presidente Veneri nel suo equipaggio qualche cosa di somigliante a quello del senatore ministro Prina, e, da quanto mi fu detto in seguito, la servitù del Presidente, quando il popolo entrò nel cortile, creduta essere quella del conte Prina, fu ingiuriata e maltrattata.

I più infiammati entrano, si spargono pel palazzo, nella sala, per cercarlo; circondano minacciosi il presidente, che rimane tranquillo al suo posto. Il ritratto di Napoleone, opera dell'Appiani, viene strappato dalla parete, e calpestato: atto vandalico di cui venne accusato il conte Federico Confalonieri, che però in una sua lettera a stampa impugna l' accusa (1). Le carte vengono

(1) Il Verri gli attribuisce questo atto, indicandolo colle iniziali F. C.; il senatore Armaroli, nel citato opuscolo, scrive per intero il suo nome, e aggiunge che gettò il ritratto dalla finestra. Anche nei cit. *Studii intorno alla St. della Lomb.*, e pag. 69, si raccoglie questa voce.

stracciate e disperse. Quei forsennati passano nelle vicine camere, spezzano, rompono, dalle finestre gettano le masserizie; la famelica plebe raccoglie e porta via. Dalle tre alle quattro quasi tutto il palazzo venne saccheggiato; e si confortavano all'opera, gridandosi l'un l'altro, tratto tratto, il nome del Prina, quasi formale promessa di proseguire altrove l'impunito loro misfatto.

Il Verri era uscito dal palazzo, traendo seco il vecchio e gottoso Thiene, che, già ingiuriato all'arrivo, ora temeva di peggio. Salì nella carrozza, ove già si erano rannicchiati altri senatori: « alcuni popolani ci seguirono correndo e gridavano: *Evviva Verri! Bravo!* Riuscii, mutando strada, a rientrare in casa. » Senza indugio si recò poi dal Melzi, per dargli avviso di tutto, chiedergli provvedimenti, e consigliarlo di sottrarsi all' ira popolare, che forse lui pure poteva colpire. Il duca spasimava pe' suoi dolori, si commosse, ma mostrò di nulla temere per sè, tutto pel Prina: mandò ad avvertire il ministro delle finanze di mettersi in salvo; ma era troppo tardi!

Il duca di Lodi era sdraiato su di una *duchesse,* incomodato fortemente dalla gotta. Siccome il messaggio al Senato, come dissi, era stato spedito da lui, nè il pubblico lo ignorava; così egli era esposto alla popolare insurrezione, e in grave pericolo. Narratogli pertanto quanto era occorso, egli mostrò qualche disapprovazione nel mio operato, quasi troppo avessi secondata l' indiscreta demanda popolare. Insistendo però io sulla totale mancanza di forza, sulla violenza del popolare fermento e delle palesi minacce, rimaneva egli silenzioso, e probabilmente non persuaso. Io però non desistetti, e instai molto più

sul pericolo suo personale, persuadendolo a farsi trasportare altrove; al che egli non volle aderire. E qui non è fuori di proposito rammentare ciò che fu in seguito costantemente detto; cioè, che il popolo, partendo dal palazzo del Senato, si rivolgeva verso Porta Nuova, dov'era la casa del gran cancelliere Melzi, e che il conte F. Con.... ciò vedendo, e ritrovandosi nella folla, gridasse meglio essere dirigersi verso S. Fedele, chè ivi era la casa del ministro Prina. Dicesi che a questo detto il popolo, cangiata direzione, si rivolgesse verso S. Fedele (1).

(1) Verri, *Relaz.* cit., pag. 488.

XXI.

La folla rapidamente s'allontana dal saccheggiato palazzo, dove l'opera sua era fornita, e si volge verso la casa del Prina. Lungo la via s'accertano i disegni (1), seppure nella mente di parecchi non erano da tempo divisati; si depone ogni senso di temperanza e di pietà; e s'estende al maggior numero il desiderio del bottino e un fiero proposito di vendetta.

La casa del ministro delle finanze sorgeva sulla

(1) « Quando la turba ebbe finito di trionfare delle suppellettili del Senato, una certa irresolutezza si manifestava nell'attitudine sua; voleva evidentemente una vittima; e già s'era mossa, per cercarla, verso il palazzo del duca di Lodi, quando una voce autorevole, forse spinta, — chi lo sa? — da un desiderio onesto di stornare per un pericolo incerto e remoto un pericolo certo e prossimo, gettò nella turba il nome del Prina. Dio solo sa a quest'ora se quella sia stata la voce del conte Federico Confalonieri. Certe accuse non basta che sieno ripetute dai contemporanei, perchè debbano supporsi vere. L'epoca nostra ce lo insegna troppo! » — Bonfadini, *Studio* citato.

piazza di San Fedele, rimpetto alla chiesa, ed accanto al palazzo Marino, che era allora sede di quel ministero. Anche quella vicinanza accontentava i pensieri e le abitudini di un uomo, che viveva tanta parte della giornata nel suo ufficio, nella ricerca laboriosa di nuove imposte per accrescere i redditi dello Stato.

Il ministro Prina avea allora circa cinquanta anni. Nato a Novara nel 19 luglio 1766, di nobile famiglia, fece i primi studii nel collegio dei Barnabiti a Monza. Poi studiò le leggi a Pavia, ove con molto plauso ottenne la laurea nel 1788.

Appena tre anni dopo, lo troviamo a Torino sostituto procuratore nella Corte dei Conti; e nel 1795, a soli venticinque anni, era già salito ai più alti officii; Carlo Emanuele IV lo avea nominato ministro delle finanze (1).

Le finanze sarde erano ridotte nelle più tristi e per poco non aggiungo disperate condizioni. Il Prina ne procurò la salvezza con un atto assai coraggioso, la vendita parziale dei beni ecclesiastici e di altri beni privilegiati. Nel 1798 egli rinuncia al portafoglio per un motivo assai onorevole: si rifiutò di emanare un decreto fraudolento, con cui si voleva far perdere alla carta monetata due terzi del suo valore nominale.

Nel 1798 Novara col suo territorio viene aggregata alla Repubblica Cisalpina, staccandola dal Piemonte: ma il Prina preferisce la cittadinanza

(1) Lace, *Il conte Giuseppe Prina*, discorso letto nel Liceo Carlo Alberto di Novara, Campobasso, 1873.

cisalpina, lascia Torino e si ritira nella nativa Novara, che lo nomina poco dopo suo podestà.

La parte sostenuta dal Prina nei Comizii di Lione è generalmente nota. Parlò sì assennato e adulò con tant'arte e convinzione che Napoleone lo prescelse in cuor suo e lo additò al Melzi quale ministro delle finanze (1).

Assestate le disordinatissime finanze della Cisalpina, il Prina, che era affranto dall'eccessivo lavoro, chiede di ritirarsi, ma Napoleone gli rifiuta il riposo, non volendo privarsi dell'opera sua. Per saziare le crescenti voglie e i crescenti bisogni dell'imperatore, deve il Prina aumentare le imposte; ma l'amministrazione, da lui governata, era un modello di semplicità e regolarità. I suoi metodi di esazione e di contabilità, ispirati alle migliori idee economiche e perfezionati dall'esperienza, diedero alla Repubblica Italiana, e poi al Regno d'Italia, una forza finanziaria non prima conosciuta. Le spese di esazione, sopra un bilancio di centocinquanta milioni, non superavano l'8 $^1/_2$ per cento. Con esempio nuovo, pubblicava ogni anno i resoconti finanziarii, i quali se presentano delle cifre atte a provarci l'insaziabile ingordigia napoleonica, attestano però la chiarezza delle idee e la scrupolosa esattezza del ministro.

Il sistema finanziario del Prina era basato sulle imposte indirette piuttosto che sulle dirette: queste aggravava leggermente per potere, nelle frequenti occasioni di guerre, trarne risorse straordinarie di facile applicazione e che gli parevano in parte

(1) De Castro, *Mil. dur. la dom. nap.*, pag. 48 e 85.

giustificate, o rese meno moleste, dall'aumento dei prezzi che la guerra produceva a favore dei proprietarii fondiarii (1). Avea ideato il dazio della macina, ma vi rinunciò prevedendo le difficoltà della sua applicazione e le vessazioni a cui poteva dare origine. Predilesse invece l'imposta del Bollo, la quale doveva accrescere a dismisura la sua impopolarità.

Frammezzo alle spese rovinose, trovò modo di fare dei risparmii, che furono da Napoleone, anche per di lui consiglio, volti ad opere ed imprese di pubblica utilità. Non è facile sceverare l'iniziativa che appartiene al ministro da quella che risale all'imperatore; ma per debito di giustizia possiamo riprodurre dal biografo del Prina la seguente indicazione delle opere utili procurate o giovate da lui: « Proclama la libertà dei trasporti in tutto il Regno: fa migliorare le strade ed i mezzi di comunicazione: scava canali, vende beni ecclesiastici e comunali: dà premii alle industrie e prima alla manufatturiera senza della quale, affermava, *un paese agricolo perirebbe in mezzo alle sue ricchezze.* In tre anni d'amministrazione Prina, l'esportazione dei grani da 14 salì a 42 milioni di franchi: l'agronomia è insegnata in tre Università del regno, sono sorte sedici Accademie agrarie. Il Dazio consumo — tanto vituperato — con un quarto di popolazione del presente regno d'Italia dava quasi la metà di quello che rende adesso. Poi migliora le saline di Cervia e d'Istria: crea lo stabilimento di Comacchio. Nei tabacchi, sa aumentare il prezzo

(1) Bonfadini, *Studio* cit.

senza diminuirne il consumo: erge a Milano una manifattura che fa invidia alle francesi: così la Zecca di Milano, per opera del Prina, sale a tanta perfezione di lavoro da gareggiare colle migliori di Germania: e, colto com'è, annette alla Zecca un Museo numismatico che in pochi anni potè competere con quelli di Parigi e di Vienna e vi aggiunge una Biblioteca che in breve acquista nome fra le più riguardevoli nel suo genere (1). »

(1) Lace, op. cit.

XXII.

Dopo le testimonianze di lode, raccogliamo le voci meno favorevoli. Impiegato esemplare, nel senso più burocratico della parola, gli si rimprovera lo zelo eccessivo nel servire Napoleone, lo spirito fiscale, i modi burberi e rigorosi: ma il tanto male che si diceva di lui, e quell'odio, di cui fu vittima, hanno reso assai difficile di pronunciare un giudizio sul suo conto.

Certo non mancava di pregi, e s'era conservato semplice in mezzo agli onori (1); e mo-

(1) « Fuori d'uffizio — scrive il Morbio — non eravi persona più schietta ed affabile di lui. Verso sera abbandonava il suo studio per trovarsi ad un convegno d'amici, e con questi non poche volte prendeva parte al semplicissimo *giuoco degli spropositi.* Recava a tutti meraviglia che un uomo di tanto ingegno si occupasse di queste ed altre simili bagattelle. A notte inoltrata ritiravasi di nuovo nel suo studio. Consigliato da taluno a non travagliar troppo con discapito della salute, era solito rispondere: non importargli d'invecchiare, bensì stargli a cuore, che dopo la sua morte si potesse dire: *Prina ha vissuto, e fece del bene.* » — Il Cantù ne discorre, oltre che in tanti suoi libri, nell'*Enciclopedia* del Pomba.

strava di obbedire, più ch' altro, in tutte le sue azioni ad un sentimento, forse esagerato, di riconoscenza verso l'imperatore e ad un concetto alto e severo dei proprii doveri di ministro.

Giuseppe Pecchio così lo tratteggia: « Questo ministro avea portato nella magistratura l'eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità di un leguleio, senza il talento più raro e prezioso della legislazione... Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però ad un'altra corruzione, quella dei premii e degli onori del sovrano; e soffocando ne' suoi archivii i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai al trono che inni di gaudio e di riconoscenza. Pare stimasse la sensibilità indegna d'un uomo di Stato: dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla Corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità di un gabelliere.... »

Uno dei suoi colleghi non esita di infliggergli un grave biasimo: « Quest'uomo di Stato, scrive, avrebbe potuto figurare come un Sully e un Colbert; preferì la parte di un Emery, di un Démaret, d'un Terray, d'un Vasconcellos, e finì come quest'ultimo (1). » Però lo Sclopis osserva molto giustamente: « Nel regno d'Italia, sotto Napoleone, non ci poteva essere nè un Sully, nè un Colbert; gli uomini di simile tempra non s'incontrano che dove esiste una certa libertà d'azione, e Napoleone non ne lasciava alcuna ai suoi ministri (2). »

(1) Pino, *Osservazioni* all'opuscolo del senatore Armaroli nella citata *Miscellanea* dell'Ambrosiana segnata S. *C.* V. V. 26.

(2) Sclopis, *La domination française en Italie*, 1800-1814, Parigi, 1861, pag. 131.

Eppure il conte Prina amava il despota, di cui non era che uno strumento, e al pari di Mejean e de' più infervorati, dopo i ripetuti rovesci di lui, giurava nella sua infallibilità; lo serviva collo stesso, anzi con crescente zelo; preparava dei rendiconti ottimisti per raffermare la confidenza del paese. Compagno nell'opera, se non nelle speranze, gli veniva il notaio Camillo Bazzoni, suo segretario particolare (1). L'operosità del ministro non si rallentò mai; lavorava dall'alba a tarda notte avendo presso di sè, nella propria casa, parecchi impiegati, scelti fra i più intelligenti ed attivi. Verso la fine del 1813, egli era così tranquillo come nei giorni più prosperi di Napoleone; e passò la solita vacanza autunnale nella sua villa sul lago Maggiore (2).

(1) Questo egregio e benemerito impiegato, che lasciò tanta fama d onestà, è il padre del nostro dott. Carlo Bazzoni, igienista e filantropo di molto grido.

(2) Il dott. C. Bazzoni possiede il seguente autografo, in data 2 settembre 1813: « Il conte Prina prega il sig. Camillo Bazzoni di scrivere al sig. Mattazoli che abbia la bontà di provvedermi un bottale di vino da Gattinara del 1811 e 1812 *eccellentissimo* se v'è, e un altro bottale del prossimo venturo raccolto cui farà fare con special diligenza e scelto: rimettendomi a lui per il prezzo e per il trasporto. Lo scrivente si congratula col sig. Bazzoni della ricuperata salute; lo invita per ottobre a passare qualche giorno al casino, e lo riverisce intanto cordialissimamente. »

XXIII.

Nei primi mesi del 1814 gli avvisi non erano mancati. Delle frasi di tremendo significato prelusero all'orribile fatto.

Sulla casa del ministro si trovò scritto: *Da affittare; ricapito al dottor Scappa.* E sui muri della città: *Prina, Prina, il tuo giorno si avvicina.*

Nè egli era il solo minacciato: l'aveano anche giurata al Pavesi e al Pioltini, impiegati del suo ministero, e circolava la voce, *che si sarebbe fatta la festa ai tre P.*

Sul portone del Duomo si trovò affissa questa strofa, variante d'una consimile dell'anno precedente:

Meneghin l'è tutt strasciaa,
Pien de boll e ipôtecaa:
Con la guerra e coi gabell,
Gh'an cavaa finna la pell:
Fev innanz.... corrii pattee....
L'è de vend per pocch danee.

Il ministro non si lasciò punto intimorire. « Andava per la città a cavallo, come se nulla fossevi a temere. Molti si adontavano di ciò, come d'un insulto, per cui alcuni giovani lo aveano minacciato nelle sue cavalcate. Raccontavasi nei caffè, che taluni di quei giovani seguitandolo avevano detto ad alta voce essere ormai giunto il tempo di togliere di mezzo i cattivi ministri (1). »

C'era in lui del soldato: non volle abbandonare il proprio posto — un po' che di rado si crede al peggio, un po' che gli pareva di avvilirsi e di venir meno al proprio compito; e a chi gli consigliava la fuga: — *I saria nen piemonteis!*

In una di quelle mattinate, durante la consueta cavalcata, gli era stato consegnato un viglietto anonimo che lo ammoniva di lasciar Milano. Il preposto di San Fedele voleva condurlo seco, promettendo di nasconderlo nei sotterranei della chiesa, dove sarebbe stato sicurissimo (2). Il Bazzoni, recandosi, il 20, all'ora consueta all'ufficio, fu fermato da persona civilmente vestita, che lo avvertì della progettata sommossa, aggiungendo che in porta Comasina e in porta Ticinese già si vedevano dei gruppi di male intenzionati (3). Nel momento stesso che la plebaglia traeva sotto le sue finestre, il cugino, ab. Prina, professore a Pavia, venuto appositamente a Milano per tentar di salvarlo, si sforzava di indurlo alla partenza. — Avea lasciato la carrozza fuori di porta Ticinese per condurre

(1) Verri, *Relaz.* cit.
(2) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 128.
(3) Notizia favoritami dal dott. Bazzoni.

il ministro in sicuro asilo. — Il notaio Bazzoni univa pure le sue più vive istanze Tutte le preghiere furono inutili; volle rimanere al suo posto (1).

(1) « Trentaquattro anni dopo, un altro ministro, egli pure avvertito dei sicari che lo attendevano, non volle mutare la sua via e corse incontro alla morte: Pellegrino Rossi. Ed aveva egli pure alcune spiccate analogie col ministro delle finanze del Regno d'Italia: entrambi uomini rigidi, aspri, inflessibili, tenacissimi, entrambi alteri, dispregiatori di popolarità; entrambi ultimi sostenitori di un potere che cadeva con essi. » Bonfadini, *Studio* cit.

XXIV.

La casa fu in breve circondata e investita. Appena ci era stato tempo di chiudere il portone; e l'abate, all'udire le minacce della folla, aveva, coi domestici, nascosto il ministro in uno stanzino all'ultimo piano. — La porta cadde ai primi urti, la folla salì le scale, e l'abate, giovandosi di quella confusione, potè uscire non veduto e ricondursi a Pavia. — Gli urli e le imprecazioni del popolaccio svegliano nello sbigottito ministro l'istinto della conservazione, che pareva vinto poc'anzi da un senso signorile e sdegnoso della propria dignità; — ma forse fidava nel pronto soccorso della polizia. Con furia febbrile comincia a travestirsi; — già la calca s'appressa e rumoreggia all'uscio. Dove celarsi? Si nasconde in un camino.

La folla si muove, si agita, schiamazza, bestemmia accanto a lui; lo cerca, lo domanda, lo vuole; ma per ora egli è salvo, a prezzo di emozioni che non si descrivono. — Quei forsennati s'allontanano, invadono gli appartamenti, s'impadroniscono

degli arredi, del danaro, delle carte (1). I più avveduti, o più pratici dei luoghi, aprono gli armadii e portano via ciò che contengono: chi gli argenti, chi le medaglie, chi altre rarità. E fra i saccheggiatori c'erano persone decentemente vestite: e fu notato un cotale, che si recò direttamente nello studio, ruppe la serratura dello scrittoio, e scomparve con un fascio di carte (2).

Nè del saccheggiare s'accontentavano questi furibondi (3); già davano mano a demolir la casa, e saliti sul terrazzo, spezzavano i vasi, movevano i marmi del parapetto, e calavano dalla via l'inferriata, che girava intorno al terrazzo medesimo. E quest'opera di demolizione durò tutto il giorno, e la mattina seguente, come se i manovali che vi si affaccendavano ne avessero avuta espressa com-

(1) « Cercati i tesori che si dicevano da lui ammassati, si trovarono cento lire appena, nè oro, nè gemme; aveva debiti. » — Melzi, *Mem.-Doc.*, I, 336. — « Quanto al suo patrimonio, è provato oramai che egli non ne aveva, e che la sua famiglia alla morte di lui nulla ereditò. » *Studii* cit., pag. 75.

(2) Circostanza di cui si giovò Rovani nei *Cento Anni*, aggiungendo di suo. Anche il compianto Giovanni Biffi si giovò di queste e simili tradizioni nel dramma storico *Il ministro Prina*, Milano, Treves, 1867. — Cf. Cusani, *St. di Mil.*, VII, 130. — Si buccinò che Traversi e Pino dovessero grosse somme al Prina, che così si trovarono scontate. Cantù, *Cron.*, I, 891.

(3) Eppure il Foscolo, irresoluto e vago nel giudicare, benchè testimonio oculare, potè scrivere: « Non fu rubato, o perchè i ribaldi speravano nella notte vegnente, o perchè gli altri non si credeano sicuri dei delitti minori, finchè non fosse ucciso il Ministro; le cose che si tolsero al Senato e alla casa di Prina furono frantumi; e molte i rapitori, pochi giorni dopo, le restituirono spontanei, per timore o rimorso. » — *Prose politiche*, pag. 281.

missione. Ebbero anzi a confessare di avere a tale scopo ricevuta una larga mercede. « L' incarico loro dato era quello di uccidere un qualche gran personaggio, od anche parecchi, purchè ad ogni modo si spargesse sangue. A ognuno di essi erano promesse sei lire al giorno per tutto quel tempo che fossero assenti dalle loro case (1). » E Foscolo accenna ad una lista di cento e più individui e famiglie, che doveano essere trucidati o dilapidate « e parecchi di sì fatti esemplari furono trovati poi nelle mani di malfattori che non li sapevano leggere (2). »

Fra le persone autorevoli accorse per salvare il ministro va ricordato il conte Giovio: « Un sentimento di commiserazione mi apre un varco alla folla; mi dirigo ad uomini cui era sul volto l'indizio dell'ordinato delitto... e fui minacciato, insultato.... Dissi ordinato delitto, perchè mi fu dato udire più d'uno della plebe, che domandava la promessa mercede, chi per insultare ed uccidere, chi per demolire la casa del ministro (3). »

L'immediato intervento dell'autorità avrebbe potuto mettere fine a tanto disordine; ma non era stata presa nessuna efficace misura. Anzi, nella medesima mattinata, due corpi di soldati erano stati spediti a Sesto Calende, col pretesto di guardare il passaggio del Ticino, che non era punto minacciato. Chi attribuisce quest'ordine a Giacomo

(1) *Studii* cit., pag. 60.
(2) *Lettera apologetica.*
(3) Memoria manoscritta all'Ambrosiana, nella *Miscellanea* segnata S. *C.* V. V. 25.

uini, capo della polizia, che, come s'è detto, se ı intendeva con Murat; ma l'asserzione ci pare oco verosimile, giacchè sappiamo che la polizia hiese con insistenza il soccorso delle truppe. Altri ffermano che l'ordine era stato dato dal generale 'ino, che prescrisse pure ai soldati, rimasti in Milano, di rimanere nei quartieri (1).

Fatto sta che quando la polizia domandò l'aiuto lella truppa, l'uffiziale Vercellon non potè raccogliere che quaranta soldati di fanteria e ventotto dragoni a cavallo.

Il capitano Bosisio condusse questa mano di soldati in via di S. Margherita, ov'era la polizia; ma l'aiutante del generale Pino, Luigi Cima, gli intimò di ritirarsi in castello, e dovette obbedire. Anche questo ordine singolare e misterioso diede molto da pensare (2).

L'intendente di finanza, Frigerio, che teneva duecento guardie doganali a propria disposizione nel locale di San Giovanni alle Case Rotte, proprio nel centro della sommossa, mandò a chiedere a Pino la facoltà di farle uscire. Il generale non gli diede risposta. Ed il fatto era udito pochi anni dopo, raccontato dallo stesso Frigerio, da una persona vivente degna di fede (3).

Il Pino era appena da due giorni di ritorno dalla

(1) *Studii* cit., pag. 62.

(2) Su questo punto valga l'autorevole testimonianza dello Zanoli, *Sulla milizia cisalpina italiana, cenni*. Milano, 1845, II, 308 e segg. — Lo Zanoli, che era segretario al ministero della guerra, fece del suo meglio per prevenire i disordini, ma l'opera sua non fu secondata, anzi venne attraversata.

(3) Bonfadini, *Studio* cit.

campagna. « Appunto in quella mattinata avea riscosso una somma di cinquantamila franchi, statagli da poco conceduta per gratificazione dal vicerè (1). »

Il ministro della guerra, Bianchi d'Adda, si rivolse a lui, perchè tutelasse la pubblica sicurezza: ma la lettera non gli giunse che alle quattro pomeridiane. Contemporaneamente Pino riceveva una lettera del podestà nello stesso senso.

Verso le cinque venne affisso dal municipio un editto, per invitare i buoni cittadini a raccogliersi nei quartieri della guardia nazionale. Poco dopo si lesse un altro editto, che consigliava il ritiro alle proprie case. Lo stesso Pino, confortato dagli amici e famigliari adunatisi in sua casa, s'indusse a mostrarsi al popolo, fidando nel nome, e nella particolare simpatia di cui godeva in quei giorni, perchè era molto sparsa la vòce che fosse stato maltrattato dal Beauharnais. Circondato dai suoi aiutanti, con piede malfermo, si trascina fino alla casa del Prina, si apre il passo in mezzo alla ciurmaglia, fra i battimani degli uni e le insolenze degli altri, « esponendo replicatamente a pericolo la sua vita nell'ascendere le scale e reprimendo anche quegli sciagurati che s'attentavano di oltraggiare le decorazioni della Corona ferrea e la coccarda italiana. » Del luogo ove era il Prina « non potè trarne indizio nè molto nè poco da un domestico del ministro, che baciava al generale le mani piangendo, e rispondendo di non sapere dove fosse il padrone (2). »

(1) *Studii* cit., pag. 62.
(2) Pino, *Osservazioni* cit.

XXV.

Se non che, appena partito il generale, la casa del Prina tornava ad essere invasa dai più ostinati e malvagi. Il nascondiglio, ove l'infelice si teneva rannicchiato, venne scoperto da un falegname, a cui, si dice, egli fece l'offerta di un milione, se taceva (1): ma un grido, forse involontario, dell'operaio chiamò gente, e il ministro venne con veemenza tratto fuori di là.

Giusta un'altra relazione: « Fuggì in camicia fra il soppalco e i tetti. Un suo cameriere lo sentì gemere. « È lei, signor conte? » disse. Rispose di sì, e uscì dal nascondiglio, tutto sudante di spavento. Una scaletta metteva al piano inferiore. Alcuno udì, e gridò: — « Il conte è trovato! » — La turba salì e malmenò il cameriere, credendolo il ministro, che s'era di nuovo celato. Il cameriere per salvare sè, accennò dov'era il padrone (2). »

(1) Un Colombo, trovatello, si vantò finchè visse di aver lui scoperto il Prina. — Cusani, *St. di Mil.*, VII, 133.

(2) Lett. cit. di Pellico.

Una terza relazione (1) — che è per avventura la più attendibile — riferisce che il dott. Bazzoni suggerì al ministro di nascondersi nella vasca che era stata due o tre anni prima costruita nel solaio per distribuire l'acqua negli appartamenti. Fra gli assalitori c'erano anche dei muratori, che aveano atteso a quel lavoro. Mentre il dottor Bazzoni discendeva dalla scaletta, che dal secondo piano metteva al solaio, si vide davanti un garzone muratore che gridava a squarciagola: — Il ministro è qui! — Il dottor Bazzoni offre del danaro per farlo tacere, ma quel tristo grida più che mai, spinge il segretario giù dalla scaletta, e sale nel solaio, seguito da altri.

Il poveretto era metà vestito, metà travestito, bianco come un morto, a mani giunte, da far pietà a tutti, non a que' feroci, che lo trassero giù dalla scaletta e lo percossero cogli ombrelli, accompagnandovi i più crudeli insulti, coi quali volevano far apparire meritati quegli strazii: *questo pel registro, questo per la carta bollata.* I panni gli sono strappati di dosso; poco meno che nudo, dal cortile è cacciato nella stalla; e di là, dal balcone, mostrato alla turba raccolta nella via, che gli scaglia contumelie e sassi.

Viene con corde legato e calato da una finestra e ricevuto dalla ciurma plaudente. Ma tra quelli che si mostravano più accaniti, c'erano parecchi che avrebbero desiderato di salvarlo, o per subita pietà sorta in essi, o per amore di lucro. E a co-

(1) Favoritami dal dott. C. Bazzoni.

toro riesce di spingere il poveretto nella vicina asa Blondel (1).

I più tristi gridano, protestano, chiedono la sua norte, s' introducono in quell'asilo. I custodi del Prina gli si pongono intorno, fingendo di volerlo norto anch'essi, tempestandolo d'ingiurie e di minaccie, e vanno studiando altro mezzo di recarlo in salvo. Legato, afferrato, coperto dai loro corpi, non si però da risparmiargli nuove ferite, lo traggono attraverso la piazza di San Fedele, indi nella via di S. Giovanni alle case rotte, con animo di nasconderlo in una taverna, che avea due ingressi, e dalla quale sarebbe stato meno difficile trafugarlo.

Lungo questo tragitto, delle persone civili insultano dallo sbocco della via Agnello il ministro e lo percuotono a colpi d'ombrello. Intanto da più parti s'implorano per lui i conforti della religione. Un prete, l'ex conventuale Orioli (2), potè giungere fino a lui, chiese di confessarlo; così si sarebbe potuto guadagnare un po' di tempo; ma venne respinto col grido *Vada all'inferno*, e quel coraggioso non potè più avvicinarglisi. Nè venne ascoltato il celebre cantante Filippo Galli, che da un balcone sventolava un fazzoletto bianco e con poderosa voce

(1) Ove adesso c'è il teatro Manzoni. Il Cusani dà merito di questo pietoso trafugamento ad Angelo Castelli, cameriere di Gian Domenico Romagnosi e ad un suo amico cameriere di Luosi, *St. di Mil.*, VII, 134. — Il Pellico, nella cit. lettera: « Il marito della cameriera di casa Briche, lo prese sulle sue spalle e lo portò nella casa dirimpetto per salvarlo. »

(2) Precettore del marchese Lorenzo Litta-Modignani, e in seguito cardinale.

domandava commiserazione per quell' infelice. Fu però possibile di spingerlo in una porticina, che metteva nel cortile di un mercante di vino, Perelli, quasi di fronte alla casa, dove ora si trova la libreria Pirola, e venne nascosto dietro una catasta di legname del fa'egname Bonfanti. E si tornò a gridare che gli si concedesse di confessarsi, come avea domandato, e si corse per un prete; la plebaglia rimase fuori, risoluta di non lasciarsi sfuggire la preda; molti però si ricondussero alla casa del ministro, per portar via quel poco che rimaneva.

Il conte Confalonieri, il generale Pino ed altri cospicui personaggi si trovavano al palazzo municipale; e il primo dice di aver proposto e insistito perchè si ritentasse di metter fine a tanto eccesso. Aderì il Pino, e con una pattuglia di soli dodici uomini si cacciò in mezzo alla folla; girò lentamente intorno al palazzo Marino, arringò più volte gli astanti, ma senza raccogliere alcun frutto (1).

Nell'allontanarsi di là « incontrai, scrive Pino, il barone generale Peyri, comandante la divisione di Milano, e lo invitai a fare ogni sforzo per accorrere a salvare ad ogni costo il ministro. Sopraffatto dalla moltitudine, mi rifugiai in casa Soresi sulla piazza di S. Damiano alla Scala, perorando che mi venisse consegnato il ministro, del quale mi costituii mallevadore. Mi fu dato avviso che anche il generale Peyri correva pericolo, e quantunque estenuato di forze non esitai a recarmi in suo soccorso, e mi feci precedere dal capo-battaglione Foscolo, che vidi in distanza e che, come

(1) Confalonieri, *Lettera ad un amico*, ecc.

più vicino, potè con altri andare in aiuto del Peyri, e dopo molte ore riuscì a levarlo dalle mani dei forsennati, i quali, credendo fosse il ministro travestito da militare, stavano in procinto di massacrarlo. »

Questo episodio è vigorosamente tratteggiato dal Foscolo: « In quel giorno del tumulto, con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri, che essi chiamavano Prina; non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia attraverso la folla arrabbiata (1). Alcuni d'essi, sul far della notte, mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi si avventarono, e l'uno mi ravvolse di una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinarmi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi che mi seguitassero a quel modo, tanto ch'io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi strin-

(1) Però gli aggressori gli levarono le fibbie d'oro che avea alle scarpe. Lo Zanoli osserva: « Peyri, che avea un comando in Milano, avrebbe dovuto essere in uniforme alla testa de'suoi soldati e non come privato in mezzo alla folla. » — Op. cit., II, 445.

geva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgioioso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria.* Parecchi, riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti dalla furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. La contessa Thiene, s'io mi ricordo, e di certo il senatore Carlotti, e il suo primogenito, m'udivano dalle finestre del palazzo. Ma erano degli Stati Veneti e la loro testimonianza valeva poco in Milano.... Le loro grida di patria, di libertà, e le loro fiaccole, che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità e di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbriachezza e di furore baccante, e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di libertà, che non tutti i libri della filosofia e quanto lessi mai nelle storie (1). »

La parte da lui sostenuta, Foscolo descrive anche in altro frammento: « L'aver io avvertite in tempo a salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di Mejean e di Fontanelli, e indotto il ministro dell'interno a partire quella notte per Mantova, e

(1) *Lett. apologetica.*

l'aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di divisione, mezzo strozzato e torturato con gioia crudele da que' frenetici, sotto pretesto che ei fosse il Prina, o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridato a' carnefici, che Prina andava consegnato ai tribunali, e ad un carnefice solo, più legale e più pratico del mestiere; l'essermi opposto — benchè vanamente — a sì lunga ferocia, furono per me, e sono puranche, delitti imperdonabili dai signori patrizii. M'hanno quella notte assalito e legato; ma le mie armi e le mie parole, che mutarono per pochi minuti l'animo di quegli ubbriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi mi liberarono. »

XXVI.

Già annottava; alla luce rossastra di lampioni e torcie pochi muratori continuavano a demolire l'odiata casa; ma la ciurma si era ricondotta quasi tutta davanti la porta della taverna. Il lungo indugio stanca la sofferenza del popolaccio. Si innalzano ancora le più insane grida. Ugo Foscolo arringa la plebaglia da una finestra, ma non è ascoltato (1). Avrebbe potuto salvarlo il vicino caffettiere Borrani, aprendo un usciolo che dal cortile metteva nella sua bottega e ad altre case; ma il caffettiere ebbe paura del saccheggio e si rifiutò (2). I più facinorosi s'avanzano, minacciano di ardere la casa, si fanno largo brandendo grossi martelli; ammucchiano delle fascine; agli urli fuoco e morte, il povero Prina si diede da sè stesso nelle loro mani.

(1) Questo particolare è riferito da un testimonio oculare, *Dernière campagne de l'armée franco-italienne*, Lugano, 1817, pag. 104.

(2) Bonfadini, *Studio* cit.

« Udiva il vinaio queste minaccie, e non erane atterrito; ma il ministro, al quale pochi istanti di riposo avevano ridonato un po' di forza, comprese non esservi più scampo per sè, e che poteva cagionare la perdita di chi avea tentato di salvarlo. Alzossi pertanto e trascinatosi a stento fino alla porta di strada, l'aperse e presentossi di nuovo alla moltitudine dicendo: — Sfogate sopra di me l'ira vostra, e fate almeno che io ne sia la sola vittima. — Chiese di pregare, ma l'inferocita moltitudine non gliene diede tempo (1). » Quattro manigoldi gli si precipitano addosso e con un colpo di martello alla testa lo stendono al suolo.

Però la descrizione del fatto troppo rincresce, anche a tanta distanza di tempo. Basti il dire che, ancor vivo, venne tratto nelle vie, a ludibrio della vile canaglia, tra le torcie, sotto una fitta pioggia, insudiciandolo nella mota e tra le rifluenti acque. E al Demanio, ov'era l'ufficio della carta bollata, appoggiarono quel cadavere al muro e gli fecero le maggiori ignominie. Cercarono sfondare la bottega di un vicino droghiere, per trarne acqua ragia ed abbruciare il cadavere coll' edificio (2). Gli onesti impallidivano, tremavano anche per sè; si chiusero i teatri, si abbarrarono le vicine case; molte donne svennero; la città tutta assunse un aspetto triste e desolato. Il generale Pino, rimasto sulla piazza della Scala, ordinava che il portico del teatro venisse illuminato e faceva leggere un

(1) *Studii* cit., pag. 73.

(2) « Erano i precursori del petrolio politico! » — Bonfadini.

proclama, che raccomandava ai cittadini di ritirarsi. Il podestà Durini annunziava al popolo che il Senato avea cessato di esistere, che pel 22 si sarebbero convocati i collegi elettorali, e che Pino avea assunto il comando di tutte le truppe che si trovavano in città.

« Finchè ebbe voce, il conte Prina non cessò di proferire tratto tratto la sacra parola misericordia, e finchè ebbe facoltà di mover le membra, sforzossi di tener giunte le mani. Da taluno che in lui si abbattè quand'esso avea già perduto e la voce e il moto, mi è stato detto che egli era allora sfigurato del tutto, nè dava più altro segno di vita che alcuni soffocati singulti. Cessò di vivere, non già che fosse mortalmente ferito, ma perchè evvi un termine alle corporali torture, e le forze dell'uomo sono limitate (1). »

A notte già inoltrata, le poche guardie civiche, raccoltesi alla chiamata municipale, s'avventarono contro i sicarii, mentre attraversavano il Cordusio, e troncarono l'orrenda scena. Il cadavere omai irreconoscibile del ministro venne deposto nel cortile del Broletto. « Niuno dei tanti che dalla curiosità, dall'astio o dall'affetto furono tratti a vederlo, potè ravvisarlo, tanto sfigurato era quel cadavere pei patiti strapazzi. A mala pena serbava aspetto di umana creatura. Eppure i chirurghi chiamati a verificarne il decesso, dichiararono, niuna delle

(1) *Studii* cit., pag. 74. — E a pag. 60: « Quegli che finì di uccidere il ministro Prina ricevette grossa somma di danaro da parte, se non di propria mano, del conte Gambarana. » Sarà vero?

ferite, ond'egli era coperto, essere stata tale da determinare la morte. Il soverchio dei patimenti e la disperazione lo aveano spento (1). » Nel cuore della notte, quel cadavere informe venne celatamente sepolto nel cimitero di porta Comasina, conservando il segreto sul luogo, sia per risparmiare alla salma nuovi oltraggi, sia per impedire posteriori onoranze, che valessero in parte a riparare l'orribile assassinio.

Pochi giorni dopo sull'ingresso del cimitero si leggeva:

Per l'occulta pietà d'uomini onesti
Giacciono qui del più fedel Ministro
I massacrati miserandi resti.

Che i carnefici del Prina e i demolitori della sua casa non fossero eroi, ma prezzolata bordaglia, già il sappiamo; e il volgo, che sa essere feroce, non sa essere coraggioso: « Intanto che la moltitudine era tuttora inferocita contro la sua preda, e che la casa del Prina era saccheggiata e demolita, coloro che stavano nella strada scorsero un pezzo di grondaia, che, distaccato dal tetto, pendea sulla strada; parve loro che fosse un cannone, e gridarono esservi nel palazzo artiglieria, e doversi

(1) *Studii* cit., pag. 74. — Un diligente e amoroso raccoglitore di notizie e di epigrafi milanesi, il Parenti, fece assidue indagini per scoprire questa dichiarazione medica, ma inutilmente. E andarono anche smarriti, o trafugati, gli atti di decesso. Vedi *Storia di Milano scolpita sui marmi*, Milano 1881, parte prima, pag. 64.

far fuoco. Questo falso e ridicolo all'erta bastò a volgere in fuga un grandissimo numero di quegli assassini e di quei saccomanni; ma essendosi troppo presto riconosciuta la verità, gli uni e gli altri incontanente si riposero all'opera (1). »

(1) *Studii* cit., pag. 75.

XXVII.

« La folla, inebbriata da quel primo sangue, proferiva di già altri nomi, e quello fra altri del duca di Lodi, e formava parecchi sinistri disegni (1). » Ma le truppe ebbero l'ordine di uscire dai loro quartieri, e la folla, a quella vista, si disciolse « gettando grida meno spaventose, ma non meno significative delle prime, e quella fra le altre: *Viva il re Pino* (2). »

La cittadinanza tutta ebbe sdegno e ribrezzo; ma i piaggiatori del volgo dissero che quell'eccesso era stato provocato; gli uomini dell'altro secolo ci videro una prova dell'insufficienza dell'attuale

(1) *Studii* cit., pag. 75.

(2) *Studii* cit., pag. 75. — Anche in altre città la plebe sitiva sangue. Lo storico Sismondi, con lettere da Ginevra, 28 giugno 1814, assicura che Murat, mentre si trovava a Firenze, prese sotto la speciale sua protezione le migliaia di Francesi che vi si trovavano, e che sarebbero stati vittima del vindice furore della plebe, concitata da alcuni che la spingevano all'assassinio e all'incendio. — Vedi Cantù, *Cron.*, II, 46.

governo, e che l'Austria doveva riprendere cura delle cose nostre.

Dell'agitazione, che tutti scuoteva, cerca il Foscolo i motivi nella consueta incontentabilità dei governati, specie della plebe: « Per quanto gli uomini amino il loro stato, non però possono liberarsi della noia secreta del presente, e della speranza vanissima del futuro. La plebe conosceva pure che teneva ogni cosa da quel governo; ma vedeva e udiva che Napoleone era tiranno: il sollevarsi un solo giorno, un' ora, contro l'uomo onnipotente, adula l'amor proprio degli uomini; altri si sentono come liberi del timore: un tumulto equivale ad una solennità; però molti vi corsero, ma non sapevano che si facessero, nè che si volessero, nè quale era il capo, nè a chi fidarsi, nè a qual evento (1). »

Nella medesima sera « i conti Luigi Porro e Giovanni Serbelloni recaronsi nel quartier militare di Santa Marta, e gridarono, entrandovi, che le cose erano andate meglio di quel che si potesse ragionevolmente sperare. Con ciò intendevano dire, certamente, che il furore della plebe erasi appagato d'una sola vittima. Pochi momenti dopo uscirono da quel quartiere e dalla città, e trasferironsi al quartier generale austriaco per ragguagliare il maresciallo Bellegarde dei fatti operati e per invocare il possente di lui patrocinio (2). »

Quella notte trascorse non senza tema che il dì dopo dovessero rinnovarsi scene di sangue. I quar-

(1) *Prose politiche*, pag. 281.
(2) *Studii* cit., pag. 76.

tieri delle guardie civiche si affollarono di volonterosi a prestare il braccio in difesa dell'ordine, forse delle proprie case. Le pattuglie percorrevano le vie. Il consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria: confermò quanto il podestà Durini avea col suo proclama annunziato alla cittadinanza, ed elesse una reggenza provvisoria (6); presidente Carlo Verri, nome, in quei giorni, popolarissimo. La reggenza scelse per sua residenza il palazzo reale, ove si riunì di buonissima ora.

Dopo l'armistizio di Schiarino Rizzino, il re di Napoli avea tentato di avvicinarsi a Milano dalla parte di Piacenza. — Il maresciallo Bellegarde glielo vietò; e quindi il partito muratista perdeva ogni speranza di riuscire nel proprio intento. — Il generale Pino, che ne era il capo, concepì forse allora la folle speranza di farsi lui eleggere re; e dicono che, in quella notte, ad un amico che lo interrogava sulle sorti del regno, rispondesse: — « Chi sa! Chi era poi Eugenio? Un soldato fortunato (1). »

Il primo atto della reggenza fu di alleggerire le tasse che più spiacevano al popolo; e, segno della grettezza di quegli animi, dell'assoluta mancanza di idee patriottiche, si decretò che « il distintivo

(1) Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Carlo Verri, Domenico Pino, Giovanni Bazzetta; segretario generale Giuseppe Pallavicini. « Tutti, tranne Pino e Verri, austriaci più o meno puri. » — *Studii* cit., pag. 79 — E Pellico nella cit. lettera: « non v'è uno fra essi che non sia stimato e onorato. »

(2) *Studii* cit., pag. 77.

nazionale era la coccarda bianca e rossa. » Così la nostra città, per colpa di quei municipalisti infeudati alle vecchie idee, si separava dalle città sorelle, dichiarava di voler fare da sè, proprio nel momento che c'era più bisogno di unirsi tutti.

XXVIII.

« Non mai giorno apparve che sembrasse dover riuscire più funesto; si poteva quasi predire un generale eccidio. Una folla immensa di popolo silenziosamente tumultuante; una feccia d' uomini scellerati sbucati non si sa donde, s'agitava nelle piazze e nelle vie (1). »

All'alba i prezzolati demolitori si condussero alla casa del Prina, e ripresero il lavoro (2). Da tutte le porte entrarono in città dei contadini e dei ribaldi, che accorrevano a dar mano al saccheggio, di cui si era sparsa fuori la fama e il desiderio. « Le guardie daziarie avevano abbandonato il loro posto alle porte della città, non valendo a difenderle contro la moltitudine armata che accorreva dal contado. » Molti annunziavano le loro ree

(1) Giovio, *Memoria* cit. — La tradizione ricorda, qual capo della plebe, un Fontana, soprannominato il *Zeppasc* di Viarenna.

(2) *Studii* cit., pag. 79.

intenzioni, chiedendo ai passanti in qual casa si saccheggiasse; ed alcuni furono arrestati dalle pattuglie: recavano seco coltelli e falci ben affilate, e perfino capestri già annodati e insaponati. Da mani ignote vennero rotti i telegrafi aerei che erano piantati sui campanili di San Celso, San Vincenzo e Paradiso. Si voleva forse isolare la città e farne strazio.

Degli avvisi tappezzavano le pareti della città. Il Municipio lodava i buoni cittadini, che erano tornati alle loro case: « Questa condotta onorerà vieppiù il nobile carattere del popolo di Milano, il quale ha sempre date luminose prove di leale affezione e confidenza alla rappresentanza civica. Collo spirito di quiete, che va felicemente a ristabilirsi, voi potrete darvi quel governo che desiderate, giacchè la libera volontà sarà manifestata ai collegi elettorali. Buoni Milanesi, tanta è la confidenza in voi, che la sicurezza delle proprietà e il rispetto delle persone sono poste sotto la vostra salvaguardia (1). » — Un altro avviso ordinava un solenne triduo ai SS. Angeli custodi, da celebrarsi nella chiesa di S. Maria Secreta, coll'intervento di tutti i corpi dello Stato: « Le Alte Potenze ascolteranno con benignità i voti di un popolo, che ripone in Dio la sua fiducia. » — Il generale Pino, dava notizia del comando ricevuto: — « Procurerò di meritarmi la vostra stima colle mie indefesse cure pel pubblico bene; la sola ricompensa che

(1) Per questi ed altri proclami vedi la *Raccolta dei documenti ed atti sugli avvenimenti politici della Francia e dell'Italia*, Brescia, 1814.

esigo è la pace e la tranquillità.... » Esortava il popolo a confidare in lui e ad aspettare pazientemente l'esito delle pratiche che il nuovo governo doveva avviare colle potenze alleate. Lo eccitava nello stesso tempo a dichiararsi intorno alla forma di governo che preferisse, per ciò appunto essendo convocati i collegi elettorali. Aggiungeva poscia alcune parole per giustificare il duca Melzi, più che altri esposto all'ira del volgo, gettando ad un tempo sopra altri senatori la colpa di cui sgravava l'ex vice-presidente.

La folla si accalcava a leggere gli avvisi; ma quelle figuracce, quei moti, quei commenti presagivano assai male.

Sulle piazze e nei crocicchi si formavano dei gruppi minacciosi. Si fecero dei tentativi per sorprendere i palazzi di alcuni ministeri, ma fortunatamente erano custoditi. Un codazzo di malviventi, fra cui molti carbonai e donnacce da trivio, preceduto da una bandiera giallo-nera, s'incamminò verso il palazzo del duca di Lodi. « A sviare quella turba accorsero gli amici del Melzi, che ne avea molti, e frammischiatisi alla bordaglia, la distolsero dallo scellerato proposito, mentre il nipote di lui, postosi sulla soglia di quelle stanze ove giaceva infermo ed immobile il vecchio parente, protestava voler fare scudo della persona contro quella ciurma venduta (1). » A maggior

(1) *Mem.-Doc.*, I, 337. — Dal duca Lodovico Melzi, degno erede del nome avito, apprendo che accostandosi la turba al palazzo dal ponte di Porta Nuova, Francesco Melzi, nipote e figlio adottivo dell'ex vice presidente, capitano della guardia

tutela di quella nobile esistenza il generale Pino « fece stampare e pubblicare la dichiarazione, che il duca di Lodi non avea firmato di proprio pugno il messaggio al Senato, aggiungendo che egli rispondeva personalmente dei di lui sentimenti (1). » Si tentò pure di assalire il magazzino della Dogana, nell'attuale palazzo Marino; ma vi facevano buona guardia i negozianti, che vi aveano dei preziosi depositi. Una torma di ladri, fuggiti di carcere, schiamazzava nella via dei Rastrelli per salire alle stanze dell'abborrito Mejean e metterle a ruba; mentre manovali e contadini si riunivano sulla piazza.

Il Pino fa affiggere un nuovo manifesto e si dispone a mostrarsi al pubblico:

« Taluni male intenzionati non Milanesi, che vorrebbero procurare la rovina dei buoni cittadini, si sono riuniti malgrado gli ordini emanati. Tutti i cittadini sono requisiti per far sciogliere gli attruppamenti. La forza armata agirà vigorosamente per reprimere i delitti, dissipare gli attruppamenti

nazionale della parrocchia di S. Francesco, benchè si tenesse armato e pronto alla difesa, suggerì dapprima allo zio d'allontanarsi da Milano. Stava l' ex presidente nella sua cappella privata ascoltando la messa, e al nipote che lo sollecitava a partire, rispose: — « Quando sarà finita la messa ne parleremo. » — Intanto il pericolo aumentava. Allora il nipote alla testa di alquante guardie nazionali e guardie di finanza, e degli operai della zecca affrettatamente armati, assalì la turba ansiosa di saccheggio e la costrinse a ritirarsi. Nelle successive perlustrazioni, nelle vicinanze del palazzo furono arrestati dei malviventi, che aveano in tasca dei nodi scorsoi.

(1) Pino, *Schiarimenti*, ecc.

e proteggere la tranquillità e le sostanze dei pacifici cittadini. »

Salito a cavallo, in grande uniforme, coi suoi aiutanti, si mostrò sulla piazza, ove si udirono le grida *viva il re Pino*, novo amore nato nella plebaglia forse nel vedere quella severa e pomposa figura di soldato — chè da simili esteriori argomenti sempre s'è lasciata movere e convincere — ma quelle grida furono soffocate dalle altre *libertà, uguaglianza*. Di che i gridatori tanto si mostravano meritevoli e capaci!

Gli dissero di staccarsi le decorazioni, ed egli, abbottonandosi il soprabito, levò al popolo sovrano la vista delle medesime.

Gli intimarono di far ritirare un cannone, che era davanti alla porta del palazzo reale; ed egli commise anche quest'atto di debolezza: mentre conveniva agire con pronta risolutezza.

Nello stesso tempo veniva in più luoghi stracciato il suo manifesto; e vi si sostituiva questa spropositata

Mensione pressante a chi capita.

POPOLO LOMBARDO.

Gli Spagniuoli anno giurato che per cento anni avvenire nessun Francese metterà più piede nel Loro Territorio.

La Germania ha fatto sforzi miracolosi per scacciare questa peste da' Loro Stati.

L'Inghilterra non vuole influenza Francese in nessun Luogo della Terra.

Tutto il Mondo vuole la Libbertà e l'Indipendenza delle Nazzioni.

Tre vili Francesi (1), dodici Italiani senza sostanze e privi di carattere Nazzionale i quali sono stati assicurati dell'impiego che godono a scapito del vostro sangue, brigano vilmente per Neapolonizzare questa Città.

Non prestate fede ai loro proclami; le nazzioni coolizate non vogliono L' infame partito di buona Parte sui Troni d'Italia.

Ma voi mostrate intanto la vostra indigniazione a questo maledetto partito, perseguitatelo, date pubblicità alla opinione pubblica.

Tremeranno e anderanno fallite loro trame; in ogni evento siete circondati d'afmati che sosterranno gli vostri sforzi.

Moltiplicate queste lettere, diramatele, La voce d'unione morte ai T.... odio a N.... e morte al partito del Re.

La maggior parte delle Truppe Italiane a questo sentimento (2).

Davvero che l'ortografia degli sbracati lasciava molto a desiderare fin d'allora: ciò che nemmeno adesso saprebbe impedire ai tenerissimi della più ampia libertà di desiderare il più ampio suffragio possibile — ne vada pure in malora la patria!!

(1) Si allude al segretario Mejean, al direttore delle poste, e ad un aiutante del vicerè.

(2) In una *Miscellanea* dell'Ambrosiana, e nel citato volume del Fabi, *Milano e il ministro Prina.*

XXIX.

Il pericolo di un conflitto — nelle vicinanze del palazzo reale, ove stava con trepidante animo raccolta la Reggenza — era imminente; ma il generale Polfranceschi diffuse, per diradare la folla, una falsa notizia, che un corpo d'Austriaci entrava da Porta Romana. I curiosi corsero da quella parte, e intanto dei drappelli di guardie civiche si spinsero nella piazza, arrestando i più noti malfattori usciti dall'ergastolo. Ad onta però di questi arresti, la bordaglia vociava e insolentiva, pretendeva che si levassero le baionette dai fucili, e senza un atto di energia potevano accadere fatti gravissimi. Il capitano Bernardo Ottolini (1), alla testa di un drappello di guardie civiche, si slanciò a baionetta spianata, e mise in fuga i rivoltosi, dopo averne

(1) Padre del valoroso nostro letterato, Vittore Ottolini, a cui lode basti ricordare il romanzo *Dopo il Carcere*, che si ispira alle idee più elevate ed umanitarie.

feriti parecchi (1). I più vivi applausi scoppiarono dai balconi delle circostanti case, gremiti di spettatori, cui batteva il cuore per sè e per la città.

Anche in altri punti della città le guardie nazionali reprimevano i disordini e ristabilivano la quiete pubblica. Il buon Pellico si compiace di questi risultati: « Colla dolcezza, con varii proclami si placarono. Il generale Pino si stancò incredibilmente. La sera prima s'era già molto adoperato, ma invano, per difendere il ministro delle finanze. Tutto il 21 stette sempre a cavallo a parlare al volgo, in mezzo agli evviva di tutta la popolazione che lo ama, conducendo seco di strada in strada la moltitudine affine di distrarla dai saccheggi. Egli ha salvato Milano. Tutti lo benedicono, tutti si sono rallegrati di vederlo fra i membri del governo provvisorio (2). »

Però anche dopo rimessa la città in quiete continuò ne' buoni cittadini la voglia e lo zelo di concorrere alla comune salute; il servizio come guardia civica fu sì cercato che non c'erano più armi da distribuire; tutti s'ornarono della nuova coccarda,

(1) « Fra i moschetti di cui i cittadini aveano potuto armarsi, ce n'erano di quelli rimasti fuor d'uso per un lungo tempo e la cui baionetta era come inchiodata dalla ruggine. Erasi dato ordine che le baionette fossero tolte via; ma uno dei drappelli di quei volontari non poteva obbedire per la narrata cagione;... epperciò, quasi non facesse caso del popolare desiderio, continuò a marciare; e vedendosi assalito a sassate, pose le baionette in resta, e inoltrandosi a passo concitato contro la plebe, fecela indietreggiare. L'esempio dato da quel drappello fu tosto imitato dalle altre schiere armate. » — *Studii* cit., pag. 81.

(2) *Lett.* cit.

col che, i poveretti, s'illudevano di far atto d'indipendenza; e su l'ingresso di alcuni quartieri leggevasi la protesta di « voler vivere liberi o morire. »

Nei dì successivi passarono da Milano grossi corpi dell'esercito francese. Il podestà ce ne rese avvisati: « I cittadini di Milano vorranno farsi premura di accogliere questa truppa con quella ospitalità che merita, e con quei riguardi che le sono dovuti, come appartenente a potenza amica. » E la civica rappresentanza pregò nello stesso tempo il generale Grenier, che conduceva i rimpatrianti, di non transitare per le vie più popolose per evitare spiacevoli dimostrazioni. « Il 23 aprile una divisione francese marciava da Pavia sopra Milano per punire i sediziosi, ed impor leggi alla capitale, che la fermezza del generale ha salvato da sì gran pericolo. Egli ottenne dal generale Royer, comandante la suddetta divisione francese, di fermare le truppe il 23 a Binasco, e di portarsi il 24 a Magenta senza passare in città. Questa divisione francese fu seguita da altre della stessa nazione, coi capi delle quali il generale Pino combinò le misure necessarie per non turbare la ripristinata calma (1). »

Se non che la musa volgare non seppe privarsi di uno sfogo; e tornò a circolare il sonetto, già dato a stampe nel 1799:

Dove o Francesi? Alle paterne mura.
Chi vi sprona? Il valor Russo e Germano.
Dov'è il vostro valor? È un nome vano.
Che vi sembra il partir? Sorte assai dura.

(1) Pino, *Schiarimenti* cit.

Che lasciaste in Italia? Ogni sciagura.
Cos'aveste da lei? Tutto l'umano.
Qual'uso ne faceste? Iniquo e strano.
Come v'appella? Orror della natura.

Ma dunque l'eguaglianza? Fu un inganno.
E quella libertà? Un sogno, un velo.
E le vostre repubbliche? Cadranno.

Che fanno i Parigini? Han rabbia e gelo.
Che presagisce a voi? Lutto ed affanno.
E chi v'oppresse alfin? L'ira del cielo (1).

Ma compensi la Francia di questi raffacci la bella pagina del Botta: « Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia a poco a poco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi: non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gli interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizi magnifici, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza

(1) In una *Miscellanea* posseduta dal marchese Sommi-Picenardi.

del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini (1). »

Le truppe francesi erano in ritardo di molta paga; onde prima di partire vollero essere soddisfatte, e si diressero perciò al governo provvisorio. Si aspettavano, dai devoti, gli Austriaci d'ora in ora; e quindi si osò dare un rifiuto: ma le truppe strillarono, fin minacciarono di dar fuoco alla città; si dovette placarle a danaro. La presenza di quei soldati valse non poco a impedire che si rinnovassero i disordini (2).

(1) *St. d'Italia dal* 1796 *al* 1814, lib. XXVII. — Degli influssi francesi e di questi congedi già toccai nel volume *Milano dur. la dom. nap.*, pag. 351 e segg. e nella *St. d'It. dal* 1799 *al* 1814, pag. 309 e segg.

(2) Cantù, *Cron.*, I, 882.

XXX.

« Verso la sera del 21 la guardia civica cominciò a prendere coraggio, e ad arrestare i malevoli. Il dì dopo molti di più se ne arrestarono, e fu dissipata ogni congiura (1). » Venne anche iniziato il processo contro gli arrestati, ma il 22 aprile il generale Pino ordinò di porre in libertà molti fra coloro che erano stati rinchiusi nel castello dal prefetto di polizia Villa.

Giova raccogliere in proposito la testimonianza del barone Zanoli, segretario del ministero della guerra, e fra i meglio pensanti in un tempo, che avea levato il giudizio e il buon senso a tanti altri. « Il Pino commise in nome della Reggenza al generale Paini di far mettere in libertà gli individui arrestati. Paini si rivolse a me, per essere i detenuti nelle prigioni della Rocchetta nel Castello. Io risposi che il ministero della guerra non poteva intervenire in un affare che era di spettanza del prefetto

(1) *Lett.* cit. del Pellico.

di polizia, trattandosi in gran parte d'individui imputati di gravi delitti estranei alla politica, e che la giustizia criminale già da gran tempo si adoperava per avere in sua mano questi delinquenti. Ciò non pertanto se non tutti molti furono messi in libertà, ed il prefetto di polizia Villa, che avea già sottoposto ad esami molti stipendiati sicari, fu bentosto destituito (1). »

La Reggenza troncò poi il processo: di che il Foscolo: « Sono e saranno servi di nuovi stranieri quei milanesi patrizi, a cui bastava di cacciare Eugenio e i Francesi perchè erano stranieri, e invece di armarsi e dare esempio a' cittadini di unirsi all'esercito, eccitavano la canaglia a svaligiare palazzi e trucidare un ministro italiano, che, per non morire compianto, dovea essere giudicato e mandato, se il meritava, al patibolo. Così insegnavano al popolaccio di svaligiare i loro propri palazzi e trucidarli se alcun altro straniero vorrà farli ministri. Di che temendo, stamparono per editto che la canaglia milanese non avea trucidato il ministro e che la canaglia forestiera e non milanese voleva derubare le case patrizie. E a chi dicea che se ne facesse inchiesta giuridica, rispondevano che siffatte cose vanno lasciate in quiete. E se taluno li loda di tali imprese, se ne vantano; se si vituperano, negano d'averle mai neppur pensate: ma che si sieno infamati nol sanno. »

(1) Zanoli, Op. cit., II, 444. — In un libello del tempo si parla di un viglietto scritto dal Pino « al prefetto di polizia Villa, col quale gli ordinava, come capo di governo, di sospendere ogni procedura contro alcuni arrestati, affinchè non si scoprisse che avea dato lui la commissione. »

Certo quest'ordine di sospendere i processi è un grave indizio; e condurrebbe a ritenere che la sommossa per rovesciare il governo vicereale fosse preparata da tempo. Forse gli autori del complotto non prevedevano che la plebe potesse giungere a tanto eccesso: e però fidatamente apersero la gabbia del leone. Speravano costoro di dirigere la sommossa a proprio talento; e s'ingannarono.

Iniziata la rivoluzione, i più facinorosi e ribaldi ne trassero loro pro; ma come si poteva condurre a termine una procedura che avrebbe svelate le trame di personaggi eminenti, e per avventura di alcuni fra coloro, che sedevano nell'attuale reggenza? Non era meglio mettere tutto in silenzio? È però uno zelo in molti di spegnere ogni ricordo del giorno nefasto e della vittima. E venne anche deliberato di demolire del tutto la casa, testimone di tanto assassinio, col motivo di dar forma regolare alla piazza di San Fedele.

Se non che, se era possibile di sospendere e di impedire il processo, come chiudere la bocca alla cittadinanza, alla maldicenza propalatrice di scandali, o alla coscienza pubblica, che sentiva il bisogno di proclamare la verità, o ciò che per essa assumeva il carattere della verità? Quindi si pubblicarono molti opuscoli, i più anonimi, senza data o con falsa data, che pretendono esercitare l'opera dei tribunali; ma dove, tra le molte personalità, non è quasi più possibile discernere il vero dal falso (1).

(1) Alcuni di tali opuscoli si trovano nella cit. *Miscell.* dell'Ambrosiana: *Le roi Pino à la bataille des parapluies*, libello

La più violenta diatriba è quella intitolata *Le lamentazioni ossiano le quattro notti del generale Pino* (1). Si descrivono i suoi rimorsi, benchè si fosse ritirato nella deliziosa sua villa del lago di Como. Gli compare l'ombra insanguinata di Lahoz: « lo fece assassinare sugli spaldi d'Ancona, essendosi egli stesso doluto di ciò poco prima di morire (2). » Si mette in luce la sua vita privata, i suoi gusti, la sua passione pel giuoco; Napoleone gli pagò i debiti; fu ingrato verso Eugenio, cui tanto doveva; il vicerè gli regalò 50 mila franchi di cui si servì per la sommossa e via dicendo. Del Fagnani: « Sebbene questo signore nella giornata del 20 aprile si fingesse ammalato, è noto che si servì dell'opera di un infame prete di campagna e di un suo cameriere toscano per attentare contro il corpo dei senatori e del ministro delle finanze, commettendo verso il medesimo le più crudeli barbarie. »

Seguono le peggiori invettive contro i fratelli Cicogna ed altri notabili. « Il ciambellano Cicogna

stampato in Germania, maggio 1814. Lo si attribuisce a Mejean, che avea seguito il vicerè a Monaco. — *Sur la révolution de Milan du* 20 *avril* 1814 *par le chev. S. I. temoin oculaire*, Parigi, 1817. Ristampato a Lugano con note del Pino, ecc. — Cit. *Lettera sulla seduta del Senato del regno d'Italia tenuta a Milano il* 17 *aprile* 1814, Parma, 1814, (di un senatore).

(1) Si ritiene stampata a Milano, colla falsa data *Italia*, 1815; se ne ignora l'autore; Cusani, *St. di Mil.*, VII, 160.

(2) I fatti che diedero origine a questa diceria furono da me esposti nella *St. d'It. dal* 1799 *al* 1814, pag. 66. Vedi pure Cantù, *Cron.*, I, 870.

titolato della corona di ferro e il suo fratello scudiero si videro tanto contro i senatori come contro il ministro Prina da pazzi fanatici inveire contro gli uni e contro l'altro. » Il Porro vi è detto « rabbioso » e « decorato senza merito. » E del Confalonieri: « Essendo costui geloso, concepì l'idea di vendetta contro detto principe. A quest'effetto egli tumultuò contro i senatori, che credette adunati per procurargli la corona d'Italia. Sin qui potrebbe difendere la sua condotta con apparenti ragioni; ma non potrà mai giustificare quella che tenne vergognosamente nell'assassinio del ministro delle finanze; nel dare un valore qualunque alla sua prepotenza orgogliosa verso i senatori, e alla scandalosa viltà della dilapidazione, e allo sfogo plebeo di penetrare per il primo e rompere il quadro rappresentante il ritratto di Napoleone, opera dell'Appiani. »

L'irritato denunziatore neppur risparmia le dame. Nella loggia della signora Gabrina, si combinò il massacro del signor duca Melzi, del signor direttore generale di coscrizione Cortesi, del ciambellano Annoni, del Vacari.... « Pare impossibile che queste tre dame dell'alta società, che queste tre furie potessero avere animo e costumi così reprobi da concepire l'infame disegno di far massacrare nel pubblico teatro della Scala, al segnale stabilito del primo tocco dei timpani obbligati ad un'aria della prima donna, tanti senatori, nella maggior parte loro parenti, avendo portati e disposti a questo fine veri pugnali; orribile attentato che il cielo volle impedito colla felice combinazione della malattia della prima cantante. »

Valgano questi ed altri passi a mostrare più che altro l'esaltazione degli animi, che secondava o tollerava simili accuse!

Anche il Foscolo vorrebbe sollevare il velo misterioso: « A chi interrogava dove, e da chi fosse ordito il tumulto.... venivano poscia additate molte faccie patrizie e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Istigatrici della congiura erano tre gentildonne, ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia, e alcune dame di corte, una di esse giovinetta santa e vaghissima.... »

Ed il Botta: « Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto, gridando ancor esse *patria e indipendenza, non Eugenio, non vicerè, non Francesi;* una donna De Capitani, una marchesa Opizzoni ed altre non poche. » Ma s'affretta ad aggiungere, accennando ai nemici e alle nemiche di Eugenio: « Era tutta questa gente vôlta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppure pensato (1). »

(1) *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. XXVII.

Nelle *Addizioni* alle *Prigioni* di Pellico, il Maroncelli assegna la maggior colpa al Ghislieri, che certo intrigò a favore dell'Austria, dalla quale non fu punto ricompensato (1).

(1) Da ciò e dal vedere che nessuno de' supposti cospiratori e promotori toccò premi Cantù è inclinato ad assolverli e « a metterli cogli incendiarii, cogli untori, coi Fawkin. » — *Cron*, I, 878. — Però il Guicciardi, nel 1818, fu nominato vice presidente del governo di Milano; il Ghislieri consigliere aulico. Quest'ultimo cadde in disgrazia subito dopo, andò frate di San Francesco e da lì a poco morì.

XXXI.

Le difese di alcuni degli accusati sono piuttosto fiacche. Il Pino è quello che ci ha dato le più ripetute e copiose giustificazioni (1): ma era troppo difficile alterare alcuni fatti, o dar loro una spiegazione diversa da quella generalmente ammessa. Invoca a proprio favore, scrivendo al generale Pignatelli, la testimonianza dell' imperatore Francesco I, che in Vienna lo lodò per la sua condotta nei giorni 20 e 21 aprile. Confessa di avere esatte il 21 mattina la gratificazione di lire cinquanta mila concessagli dal vicerè, e dice « di aver spesa parte di quella somma per sedare l' insurrezione popolare cominciata il giorno 20. » — « Se la posterità vorrà rendere giustizia al generale Pino, bisognerà convenire che le giornate della rivolu-

(1) Rispose colle *Osservazioni*, Italia 1815 all' opuscolo dell'Armaroli; *Schiarimenti*, ecc., contro il cit. op. *Le quattro notti*, ecc.; *Lettere al generale Pignatelli*, ecc. — Vedi ZANOLI, Op. cit., II, 441 e segg.

zione di Milano sono le più belle pagine della sua storia: e che la città deve a lui il ripristinamento dell'ordine, la sicurezza de' suoi concittadini e delle loro proprietà, e ancor più d'aver evitato l'urto delle opinioni e l'inevitabile scossa di un interregno. Lo Stato deve al generale Pino d'aver salvato tutte le casse e gli stabilimenti pubblici.... Il restante delle insussistenti infernali invenzioni non meritando osservazioni, può solo eccitare orrore e disprezzo.... Desidera in realtà il generale Pino il termine de' suoi giorni per non più respirare la stessa aria degli empi ed iniqui autori di tanti libelli. »

Tanto si compiacque di quei fasti che nelle sue villeggiature di Ello in Brianza e di Cernobbio sul lago di Como, fece dipingere le scene della sommossa milanese, dilettandosi la sua vanità di figurarvi come « il re delle vie e delle piazze » — a cavallo, pomposamente vestito, dominatore e per poco non dico, giusta l'opinione che egli aveva di sè, domatore della plebe!

Ciò che è fuor di dubbio è la presenza di ufficiali e agenti austriaci, forniti di molto danaro, fra i quali un capitano dalmata che parlava benissimo l'italiano.

« Questi confessò ingenuamente nella villeggiatura della casa A.... in C.... che a tale poco onesto mezzo ricorse destramente il generale in capo austriaco maresciallo Bellegarde, scusandolo perchè a ciò necessitato dalla notizia avuta che ove la guerra andasse a finire prima dello spirare dell'armistizio da esso maresciallo conchiuso il 17 aprile 1814 col principe vice-re d'Italia, nella successiva pace, l'Austria sarebbe stata impedita di estendere

le sue conquiste in Italia, essendo patto del trattato segreto di alleanza colle Alte Potenze non avesse ella a conservare dell'Italia stessa che quel tanto che la medesima avrebbe conquistato colla propria armata durante il tempo della guerra in Francia.

Manifesta prova poi della esistenza in Milano di siffatti emissari instigatori e quindi della veracità dell' asserto del prefato capitano dalmata fu l'improvvisa comparsa in Milano, non senza generale sorpresa, di officiali imperiali in assise austriache la sera del 21 aprile 1814, mentre coi mezzi di comunicazione, praticabili a quell' epoca, avrebbe mancato il tempo materiale a che l'annuncio dei disordini di Milano corresse sin oltre il Mincio; e di là staccatisi gli officiali austriaci, giungessero ad un tempo a Milano (cosa assolutamente impossibile), ove più agevolmente non si potesse crederli già appostativi scientemente dapprima. Frattanto col prefato destro mezzo il ridetto maresciallo Bellegarde riuscì al suo intento, e il partito austriaco con suo gran giubilo trionfò e la vinse su tutti (1).

E il generale Zucchi: « Posteriori relazioni hanno posto fuor di dubbio che il mal seme di quel moto insurrezionale fu sparso da segreti agenti dell'Austria, cui il disordine dovea servire di pretesto all'occupazione militare della Lombardia (2). »

(1) *Cronichetta stesa dietro propria oculare testimonianza dell'autore e risguardante le procellose giornate di Milano* 20 *e* 21 *aprile*, Brescia, 1860.

(2) Cantù, *Cron.*, I, 893.

XXXII.

Di cosa da tutti disapprovata, non si osa vantarsi, tanto meno figurarla in stampe e caricature. Ora l'eccidio del Prina fornì il tema ad alcune caricature, che, speriamo, non saranno piaciute che alla feccia, a quella feccia che era venuta su in questi giorni dal fondo della società e alla quale solo vorremmo poter attribuire la parte delittuosa di queste politiche dimostrazioni, di questi tumulti di piazza.

Una di queste stampe è intitolata *Fine del ministro Prina;* ed è figurato nel momento che lo calano col mezzo di corde dalla finestra alla sottoposta folla; e in calce

Ricchezze fatte sull'altrui rovine
Van da un lieto principio a un triste fine (1). »

Negatagli ogni misericordia quaggiù, neppur

(1) Ne ha copia anche il cav. Damiano Muoni, nel suo pregiato Archivio.

l'inferno vuol riceverlo; e in una stampa intitolata *La seduta delle Ombre*, vedesi Plutone che caccia dal suo regno il malcapitato ministro:

P. Chi sei? L'esser tuo fammi sapere.
A. L'alma son io, signor, d'un finanziere.
P. Cosa cerchi tu qui? Dimmi, che vuoi?
A. Trovare asilo, almen, ne' regni tuoi.
P. Perchè immatura vittima
Giugni sì presto alla città de' guai?
A. Perchè io rovinai
Un'intera nazion con tanti pesi
Onde odioso mi resi;
Che alfine in pena poi del mio reato
Da' barbari assassin fui ammazzato.
P. Parti, oppressor, da qui, briccone indegno,
Tasse non voglio nel tartareo regno.

Una stampa consimile rappresenta il tartareo tribunale. Il Diavolo, portiere, trascina l'ombra di Prina davanti a Minosse, Eaco e Radamanto. Il ministro dice sue discolpe, ma viene condannato: « Questo Consiglio riconosce essere tu stato un cattivo ministro d'un più cattivo sovrano, che per verità ha rappresentato sulla scena del mondo piuttosto un personaggio comico che il carattere di un vero monarca. » Vi è unito un opuscolo dichiarativo, in quello stile, che è tanto gustato, e forse il solo gustato dalle masse (1).

(1) *La seduta straordinaria tenuta nel regno delle ombre la sera del* 20 *aprile* 1814, dialogo tra diversi interlocutori, Lentzburgo, 1814, in *Miscell.* dell'Ambrosiana segnato S. *C.* V. V. 26. Ce n'è una seconda edizione « accresciuta e ornata di una tavola in rame colorita. »

Anche l'anno dopo ricorre l'ombra del Prina in alcune caricature. Il volgo non risentiva alcun rimorso, e non gli dava pena di rammentare l'eccidio del ministro. Una rozza stampa rappresenta la spiaggia di Sant'Elena; un'àncora infranta dice l'impossibilità della fuga. Napoleone vede con sorpresa avvicinarglisi uno spettro:

Buo. Chi sei tu che t'aggiri, ombra molesta?
Om. La spiaggia non è questa
Dove il mio Prence, per avverso fato,
A duro esiglio alfin fu qui portato?
Buo. Di'! chi sei, ti palesa?
Om. Come! non mi ravvisi,
Un tuo ministro fedel....
Buo. Ti credei negli Elisi
A fruire d'un eterno bene
In merito a tante pene,
Alla tua dura sorte
Che tu soffristi in morte....
Om. In odio al mondo e ai Numi
Venni perfino espulso dalla magion del pianto.

Gli chiede ricetto nell'isola, ma Napoleone:

Vanne: testimoni non voglio
Della caduta mia.

Il nome del Prina si trova diffamato anche in poesie d'altre parti d'Italia. Quando Verona fu data a reggere al principe Reuss, che parve un miracolo di governatore dopo le superlative insolenze e depredazioni dei Francesi, si fe' comparire l'ombra del Prina a denunziare gl' impiegati della cessata amministrazione. Il foglio volante reca per titolo: *L'anima del Prina che si presenta al principe*

Reuss e gli fa un ritratto di tutti gl'impiegati che furono in Verona sotto il prefetto Smancini. Basti un saggio di quelle ottave da Stenterello:

REUSS

Parti, o Larva fatal, che i sonni miei
Turbi e molesti in questa notte oscura,
Esci, o parla: che vuoi? dimmi chi sei?
Omai mi desti in sen sdegno e paura:
Più spaventoso oggetto a' spirti miei
Non produsse, cred'io, madre natura. —
Un misto veggo in te d'ogni delitto....
Riedi agli abissi tuoi, spirto proscritto. —

ANIMA

Signor non paventar: son'io di Prina
L'anima rea, dal giusto Dio punita,
Che pria di gire all'infernal fucina,
Ordin celeste a te venir m'invita. —
Ho gran cose a narrarti, e se rovina
Fui dell'Italia allor che avea la vita,
Avran poi lor conforto i tuoi viventi
Saper ch'io son dannato a gran tormenti.

E di tante città, che in bruno ammanto
Pianser per mia cagion dolenti e triste,
D'una ti parlerò, d'una soltanto
A voi ben cara fra le gran conquiste. —
Di Verona.... Ah Verona! ov'ebbe il vanto
Di governarla un uom già nelle liste
De' rei segnato; ma de' rei più neri:
Attento ascolta i detti miei sinceri. —

Si accorreva a quel pasto; per cui il poeta servì al pubblico un' altra denunzia dello stesso genere col titolo *L'ombra di Prina torna per la seconda*

volta a parlare al principe Reuss. E perchè quel tristo diletto fosse completo, e degno della plebe, perpetua denigratrice di chi siede in alto, si designano nomi e cognomi senza ritegno di sorta (1).

Nè più conveniente al caso luttuosissimo è il linguaggio dei giornali. Nel *Corriere Milanese*, del 21 aprile:

« Il nostro orizzonte si rasserena, gli animi si rincorano e la calma è ricondotta in seno delle famiglie. L'aurora di questo giorno presagisce ad un popolo generoso una sorte degna di lui. Egli sviluppò il sentimento della propria dignità; nè questo nobile slancio sarà per essere infruttuoso.... Il ministro delle finanze non esiste più. Il sole del 20 illuminò l'estremo giorno del Prina! »

E non una parola di vero biasimo contro l'infame attentato; bensì delle lodi verso la guardia nazionale e verso il conte Pino, la cui condotta poteva invece essere sì vivamente censurata (2).

Neppure il mitissimo Pellico sa sdegnarsi contro quell'orribile delitto: « Tutto è quieto; lo scopo era buono; i disordini inevitabili furono tosto repressi; l'esito ha secondate le intenzioni. Milano

(1) Accenna a queste poesie popolari Osvaldo Perini, *Storia di Verona dal* 1790 *al* 1822, vol. III. Il medesimo con rara cortesia me le fece trascrivere e me le trasmise: di che gli rendo vive grazie.

(2) « Quanto merito non si sarebbe egli acquistato il general Pino, che percorreva a cavallo le contrade della città, traendosi dietro masse di popolo acclamante, quanto merito, ripeto, non si sarebbe egli procacciato dacchè aveva preso sul popolo tanto ascendente, se qual nuovo *Ferrer* si fosse adoperato a troncare quel saccomano, ecc. » — *Cronichetta*, cit., pag. 10.

ha scosso il fango sotto cui giaceva. Una sola vittima è tacitamente compianta da tutti, benchè fosse segnata dall'odio di tutti (1). »

In un pubblico discorso, G. B. Giovio, pochi giorni dopo: « La maestra di tutte le cose, la storia, ci ha provato che que' regni che cominciarono coll'inganno finirono ne' fondatori o ne' figli con vituperio o danno. Una crisi violenta è scoppiata, terribile ne fu la catastrofe, spaventoso e terribile l'esempio, ma che ne accerta che gli uomini più coll'amore che colla forza si governano. »

Manzoni ne scrive al Fauriel il 24 aprile: « Il signor Beccaria, mio cugino, parte stanotte come segretario di una deputazione che i nostri collegi elettorali mandano al quartier generale degli alleati; egli vi porterà questa lettera e vi darà nuove nostre se vorrete riceverlo. Voi potete immaginarvi la parte da noi presa alle ansie nelle quali avete dovuto provarvi e alla gioia che dovette cagionare in voi uno scioglimento così felice e così tranquillo. Conoscendo l'affetto che voi avete pel vostro paese e per quanto vi è di generoso, di savio, di utile, mi rallegro con voi della vostra

(1) *Lettera* citata. Non è senza interesse il vedere come il Melzi giudicasse il Prina fino dal maggio 1802. In un suo rapporto a Napoleone parla delle antipatie che egli avea suscitate in Lombardia, come già nel Piemonte, co' suoi modi secchi e bruschi, colla sua irrequieta attività e la sua minutezza in tutte le particolarità dell'amministrazione. E negli ultimi mesi del 1813, scrivendo della tolleranza colla quale i popoli, già aggravatissimi, pur sopportavano, per amor di patria, le nuove contribuzioni di guerra, move rimprovero al Prina per la sua ironica durezza verso i contribuenti.

nobile Costituzione. Mio cugino vi racconterà la rivoluzione che si è compiuta da noi. Essa fu unanime, ed oso dire, sapiente e pura, quantunque sia stata, pur troppo, macchiata di sangue; poichè certo che quelli i quali compirono la rivoluzione (essi formano la migliore e la maggior parte della cittadinanza) non c'ebbero che vedere; nulla è, anzi, più lontano dal loro carattere. I colpevoli son gente che si approfittò del moto popolare per deviarlo contro un uomo odiato dal pubblico, ch' essi trucidarono ad onta degli sforzi che molti fecero per levarglielo di mano. Voi sapete, del resto, che il popolo è sempre un buon giurato ed un cattivo giudice; nondimeno potete credere che tutti gli onesti furono gravemente commossi per questo caso. »

E non una parola di più! La lettera prosegue:

« La nostra casa è per l'appunto assai prossima a quella dov'egli abitava, di modo che, per alcune ore, noi abbiamo inteso le grida di quelli che lo cercavano, il che tenne mia madre e mia moglie in un'angoscia dolorosa, perchè temevano pure che il popolo non si sarebbe fermato a quella sola casa. Ed invero, alcuni malvagi volevano trar profitto da quel momento d'anarchia, per prolungarla; se non che la guardia civica seppe arrestarla con un coraggio ed una prudenza degnissimi di lode (1). »

(1) Cit. carteggio tra Manzoni e Fauriel pubblicato dal De Gubernatis, pag. 99. — Il benemerito editore aggiunge l'osservazione che il Manzoni, nel descrivere nei *Promessi Sposi* la fame e il tumulto popolare di Milano, « ha pur dovuto ricor-

Il bresciano Giovita Scalvini: « Quando Silla udì che Postumio era stato ucciso da' suoi propri soldati, disse: — Questi uomini sono miei, ora che hanno commesso un delitto. — Così si poteva dire dei Milanesi nel 1814. »

E lo poteva dire l'Austria! (1).

darsi quello che aveva veduto e sentito egli stesso quando, e quasi sull'uscio di casa sua, il popolo milanese aizzato commise la strage del povero ministro delle finanze del povero primo regno d'Italia. » — E il Bonfadini aggiunge a questo proposito: « Voi avete tutti innanzi alla memoria quelle pagine sublimi del romanzo immortale, in cui Alessandro Manzoni descrive la sommossa del 1628 e l'assalto dato alla casa del vicario di provvisione, che era, fra parentesi, Lodovico Melzi, un antenato del duca di Lodi. È fama che l'ispirazione di quelle pagine si dovesse all'impressione lasciata nell'autore dall'eccidio del 20 aprile.... Certo è che i due episodii si rassomigliano; l'inferocir della plebe, la viltà degli eccitamenti, l'uso delle scale e dei martelli demolitori, l'assenza di forza pubblica, la pietà generosa e impotente di taluni cittadini. Soltanto al povero Prina mancò l'aiuto di Ferrer. »

(1) Cantù nella *Cron.*, II, 69: « Al momento della insurrezione di Milano, come in tutte le occasioni simili, eransi mandate persone a sollecitare questa città a pronunziarsi pel Piemonte; ma riportarono che nessuno vi pensava, e che i Lombardi erano, quali assorti in municipali intenti, quali allucinati dalla gloria militare, di cui il re di Sardegna era sprovvisto, quali ansiosi di libertà, da cui questo mostravasi aborrente. » — Ignoro a quali documenti si appoggi.

XXXIII.

Il vicerè, prima di conoscere i tristissimi fatti di Milano, poteva ancora nutrire qualche fiducia di conservare un trono, che nel pericolo di perderlo più gli tornava gradito. I soldati lo acclamavano; ripetevano un canto col ritornello *Onore e fedeltà*, motto che già sappiamo da lui assunto per dare nuovo pegno di sue intenzioni, nobilitate dalla sventura.

Dopo l'armistizio, avea spedito al generale Pino un decreto, con cui rinunziava ad ogni potere nelle mani di un governo provvisorio e ordinava la convocazione dei collegi elettorali. Così spontaneamente aderiva ai desiderii dei Milanesi; ma nell'interrogare il paese rappresentato dai collegi, nutriva speranza che gli restituissero la corona. I generali Fontanelli e Bertoletti partivano alla volta di Monaco, ove doveano essere raggiunti dai deputati del Senato, e doveano insieme recarsi a Parigi e patrocinare la causa vice reale. I primi aveano accettato di grande animo questo incarico;

ma già ci sono noti i sentimenti della deputazione senatoriale.

Il vicerè ebbe i primi avvisi del tumulto milanese nello stesso giorno col mezzo del telegrafo, ma questo cessò di agire. Il barone Zanoli gli trasmise un ragguaglio in iscritto col mezzo del colonnello Antonio Cavazza, che giunse a Mantova nella mattina seguente (1).

Queste notizie afflissero profondamente Eugenio. Però egli scrisse subito al Pino una lettera, nella quale nasconde ogni pensiero e risentimento personale e si mostra solo sollecito delle sorti del paese: « Fate sapere al popolo, che se non acquetasi ad aspettare con calma le decisioni delle alte potenze alleate compromette la sua esistenza politica e indipendente in avvenire (2). »

Alle notizie epistolari s'aggiunse l'animatissima descrizione data dal Vaccari e da Mejean, da Milano ricoveratisi nel campo vice reale, ove giunsero pure, poco dopo, i senatori Castiglioni e Guicciardi. Il principe, che di tutto era stato informato, li accolse freddamente; e i senatori, a cui tardava di lasciar Mantova, ove si trovavano contro loro voglia e ci stavano di mal animo, saputi gli avvenimenti di Milano, si congedarono dal vicerè e tornarono alle loro case. Il conte Guicciardi, nel

(1) Zanoli, Op. cit., II, 310.

(2) Soltanto dopo i fatti del 20, seppe Eugenio della lettera di Murat a Pino, capitata nelle mani di Zucchi, che ne tacque per non far torto ad un nazionale, vedi sopra, pag. 17. — Il vicerè esclamò: « Se l'avessi saputo avrei dato a Pino qualche importante missione presso l'imperatore, sventando così i suoi maneggi. Pazienza! ora tutto è finito. »

rendere conto della sua condotta in una memoria alla Reggenza, s'adopra più che altri a provare che egli, nel recarsi a Mantova, aveva dovuto obbedire agli ordini del duca di Lodi, che questa andata era per più motivi necessaria, ma che non era venuto mai meno ai suoi principi anti vicereali: e davvero gliel possiamo credere! La rimostranza guicciardiana « dettaglia il modo con cui i deputati furono accolti, le ritardate udienze, i colloqui e la franchezza del linguaggio tenuto con esso » (1).

Ad Eugenio restavano aperte solo due vie, combattere o ritirarsi.

A spingersi nella prima lo confortavano le profferte dei più animosi fra gli officiali italiani. Quando l'esercito italiano conobbe, nella mattina del 22, la sommossa milanese, tutti i capi dei corpi avevano riuniti i loro reggimenti per invitarli a giurar fedeltà al principe Eugenio, che nel giorno successivo divisavano di proclamar sovrano (2). Ancora « sbalorditi dal modo della caduta di Napoleone, sì che aveano perduto ogni cura di sè e della patria e di tutto (3), » sentivano i nostri soldati l'unica voglia di avventarsi contro gli Austriaci; e, al solito, si figuravano soccorsi impreveduti, e si sognava l'aiuto dei Francesi del Grenier, e delle schiere di Murat; e si progettava di assalire di fronte e di fianco Bellegarde, e di prenderlo in mezzo; e si andava sicuri di ottenere, non foss'altro, patti mi-

(1) *Studii* cit.
(2) Zanoli, l. c.
(3) Foscolo, *Lettera apologetica.*

gliori e di salvare l'onore. Ma questi argomenti, queste lusinghe lasciavano freddo Eugenio, a cui stava dinanzi l'improbabilità, anzi l'impossibilità di riuscire contro quei medesimi che avevano abbattuto Napoleone, cioè contro mezza Europa. Nè poteva adoperare i reggimenti francesi, avendogli Berthier formalmente intimato, a nome delle potenze, di consegnare le fortezze e ritirarsi a Verona o a Mantova ad attendervi i supremi decreti: dopo l'assunzione al trono di Luigi XVIII, quei reggimenti più non gli appartenevano, nè erano disposti a compromettersi per lui: « rimormoravano sedizione, patria e ritorno (1). » Uno scrittore contemporaneo scrive: « stava in sua mano, purchè avesse voluto, di spiccare per Milano un qualsiasi corpo di truppe, perchè tutto finisse e fosse conservato il regno d'Italia, tanto più che esso principe era in molta grazia presso l'imperatore Alessandro, che in allora signoreggiava su tutti i potentati d'Europa, i quali pendevano onninamente dai suoi voleri (2). »

Però il vicerè era alieno da misure estreme; ma s'anco vi fosse stato inclinato, a chi avrebbe commesso le sue vendette? Invero il generale Grenier gli scriveva da Cremona il 24 aprile: « il generale Vignolle partirà fra un'ora per Milano, e cercherà di far intendere la ragione a Pino, se pure un tale

(1) Foscolo.

(2) *Cronichetta*, cit. Se le relazioni contemporanee dicono il vero, lo czar molto si afflisse della sollevazione di Milano, che gli impedì di patrocinare la causa del vicerè. Cusani, *St. di Mil.*, VII, 7.

uomo ne è suscettibile. Credete, monsignore, che la posizione delicata e difficile in cui trovasi V. A. I. ci addolora. Noi spargeremo tutto il nostro sangue per liberarla; ma comprimere colla forza la popolazione di Milano sarebbe pericoloso. Oggi saprò in Lodi come stanno le cose e se la mia presenza in Milano può giovare agli interessi di V. A. mi vi recherò (1). »

Il vicerè « radunati i generali italiani, comunicò l'ordine ricevuto da Berthier, e persistendo essi nel voler difendere Mantova, disse che se lo volevano per capo chiuderebbesi seco loro nella fortezza. Aggiunse però che sarebbe ribellarsi al Pino, nominato dalla Reggenza comandante in capo. »

Così il generale Teodoro Lechi, in una sua relazione (2), e prosegue: « io proposi di far marciare sopra Milano la divisione Zucchi e la guardia reale entrando dalle porte Orientale e Romana, convinto che il ripristinamento del regno d'Italia sarebbe ben accolto; ma Eugenio non v'acconsentì per evitare una guerra civile: — Non voglio essere vescovo per forza, dacchè non mi vogliono! — Suggerì invece ai generali d'inviare una deputazione a Milano; furono scelti Palombini, Paolucci ed io. »

« In verità, — scriveva Eugenio al Melzi, — non m'aspettava dai Milanesi una tale ricompensa dei lunghi miei servigi, del mio verace affetto per loro, e posso anche dire, dei sacrifizi che ho fatto per

(1) Du Casse, *Corresp.*, vol. X.

(2) Relazione manoscritta nelle carte del compianto marchese Cusani; se ne giovò nella sua *St. di Mil.*, VII, 171.

essi. Anzichè l'odio pei Francesi, scopo delle turbolenze e delle sciagure avvenute era l'oltraggiar me e darmi il più vivo disgusto al momento di deporre il potere che esercitai per nove anni con onore e con amore. Il podestà, in un proclama, promette al popolo la vendetta che gli è dovuta! Ma di che avevano a vendicarsi i Milanesi? Che feci contro di essi da nove anni? o piuttosto, che non ho fatto per essi! Ogni mio dovere è cessato; io non ho più ordini da dare. Il governo che mi succederà possa per gl'Italiani nutrire sentimenti quali a loro io portai per nove anni! Dovunque mi trovi, e non ostante il dolore che provo in questo momento, udrò sempre con gioia la felicità del regno d'Italia. »

Posto fra Milano, che lo respingeva da sè, e Monaco, dove lo attendevano i parenti, quest'ultima lusinga di quiete lo sedusse. « La condotta del vicerè in quel punto fu onorata per ogni verso. Fu semplice, schietta, recisa; ma fu terribile per gli Italiani. — Non voglio, — diss'egli a tutti, ai suoi generali, ai suoi soldati, ai suoi congiunti, alla consorte, ai nemici, — non voglio pormi per forza a capo di un paese che non mi desidera. L'Italia è già troppo da commiserarsi; io non debbo aggravare i suoi mali, aggiungendovi la guerra civile. Io sperava di potermi reggere dopo la caduta dell'imperatore; e ciò per la speranza di trarre a salvezza il paese che mi è stato affidato. Questo paese respinge il mio appoggio; e ciò basta. Me ne ritorno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale io ho sempre desiderato di condividere il de-

stino (1). » Accennava con queste parole al trattato di Fontainebleau, che com'è noto, assegnava a Napoleone uno Stato fuori della Francia, cioè in Italia.

Il 23 aprile Eugenio stipulava una seconda convenzione militare, che sanciva l'abolizione del regno, la consegna all'Austria del suo territorio, e metteva anche il nostro esercito sotto il comando del maresciallo Bellegarde « insino a che sarà conosciuta la sorte definitiva del paese. »

(1) *Studii* cit., pag. 88

XXXIV.

Questa convenzione fu accolta con muta costernazione dal nostro esercito. Gli ufficiali superiori vollero fare un ultimo tentativo, prima di consegnare Mantova.

I generali Palombini, Paolucci e Lechi, figli dell'eroica Brescia, che ha sempre saputo resistere ad ogni costo, partirono alla volta di Milano, ove giunsero nel pomeriggio del 24. Si recarono alla casa del generale Pino. Furono ricevuti dal medesimo, quando si levava da tavola e alla presenza de' suoi convitati. Gli offersero il comando dell'esercito, insistendo che si recasse seco loro a Mantova. Assicurasi che Pino rispondesse: — Che cosa avete detto laggiù di quanto è accaduto costì? La faccenda fu assai bene condotta, giacchè se volevasi una vittima bastò una sola, nè fu scelta male. — Si pena a credere, che il generale, già segnalatosi sotto le nostre bandiere, si mutasse tanto e potesse tenere un simile linguaggio.

zioni! Che se mai la Patria vi richiamasse alle armi, ne sono sicuro, bravi soldati, vi sarà caro ancora, dove maggiori i pericoli, ricordare il nome di Eugenio.

Mantova, li 26 aprile 1814.

IL PRINCIPE EUGENIO.

Il 27 aprile, alle quattro pomeridiane, « il principe Eugenio, la principessa Amalia, i loro figliuoli, scesero lo scalone del palazzo, seguiti solo da alcuni fidi servitori, ma aspettati alla porta dagli ufficiali e dai soldati dell'esercito italiano, che li salutarono piangendo, non senza rinnovare ancora una volta le loro proposte, le loro offerte, le loro preghiere. Il principe si mostrò assai commosso, e disse poche parole; ma questa volta fu dalla commozione impedito di proferirne di più. Dolsegli forse allora di avere sì tardi cominciato a riguardare l'Italia come il solo paese in cui potevano avverarsi per lui splendidi destini (1). »

Questo congedo avvenne sette giorni dopo l'addio di Napoleone ai suoi veterani nel cortile del castello di Fontainebleau — immortalato dal più generoso compianto e dal pennello del Vernet. — Lo Zanoli aggiunge questi particolari: « La dama d'onore Barbara Litta, nata Belgioioso, ed altre di palazzo, accompagnarono la principessa, il ciambellano Lodovico Priuli e l'uffiziale d'ordinanza Andrea Corner, con altri pochi, furono i soli che poterono ottenere, fra i tanti che lo chiedevano, di accompagnarli. Gli ufficiali a cavallo erano al seguito; oltrepassate le fortificazioni si presentò uno

(1) *Studii* cit., pag. 89.

squadrone di ussari ungheresi, destinato per la scorta, e in allora il principe Eugenio chiamò i generali, gli ufficiali comandanti le guardie d'onore ed i dragoni, li ringraziò, strinse loro affettuosamente la mano, e visibilmente commosso, disse: — Addio, miei bravi e buoni Italiani (1). »

Però, giusta altre relazioni, « Eugenio partì da Mantova fra i dispetti dei soldati, i quali vedendo la lunga fila di cassoni che lo seguiva, volevano gettarvisi sopra, come a roba d'Italia che egli si menasse via (2). » Ed è verosimile che nell'esercito, già scisso, ed esasperato dagli eventi, ci fossero pur molti, a cui la condotta di Eugenio pareva sospetta ed ingloriosa.

Il vicerè venne a Verona, dove fu raggiunto da Darnay, fuggito da Milano. Attraversò il Trentino e il Tirolo, non senza pericolo, si ridusse in Baviera dov'ebbe un ricco appannaggio, ma dagli alleati, quantunque appositamente si conducesse a Vienna a sostenere i propri diritti, non ottenne nulla (3). Visse da quel giorno, alieno dagli affari, benchè devoto alla memoria del grande, che aveva collocato lui pure fra i potenti della terra, e verso il quale s'era condotto, in ogni occasione, da rispettoso figliuolo: sicchè, nei mesti richiami del passato, riedeva il suo caro nome al pensiero del prigioniero di Sant'Elena, che soleva dire di lui: — Eugenio non mi diede mai un dispiacere!

(1) Zanoli, Op. cit., II, 311.
(2) Martini, *Storia d'Italia*, ecc., I, 96. Cantù, *Cron.*, I, 855,
(3) Su questo punto si diffonde Cantù, *Cron.*, I, 885, e segg., in nota

L'esercito austriaco occupò Mantova. Dicesi che Bellegarde intimasse ai soldati italiani di cedere le bandiere: ma un Crovi modenese, colonnello dei granatieri della guardia, esclamò: — Non le avete conquistate e non le avrete, — e, riunito il reggimento, le bruciò e ne fece trangugiare ai soldati le ceneri col vino (2).

I veliti e i granatieri raccolti a Vimercate bruciarono le aste e i drappi delle bandiere, e le aquile affidarono a Teodoro Lechi, non volendo cadessero in man degli Austriaci. Ed egli le custodì fino al 48, quando ne fece presente a Carlo Alberto, ed ora stanno nell'armeria reale di Torino.

(1) Così il Martini, nella *Storia d'Italia*, ecc. E Cantù, *Cron.*, I, 894, aggiunge: « Storie di quartiere! » — Oh! perchè non mi è dato di accertare questo fatto per poter rispondere a chi ne dubita: *Storie della patria!*

XXXV.

Il sangue innocente versato turbava sì al vivo le coscienze e copriva di tal macchia gli autori, diretti o indiretti, dell'assassinio, che molti potevano riguardare come espiatoria la succeduta servitù.

Gli Austriaci già ci venivano addosso, già si addensavano a quelle porte, che il delitto di pochi e l'ignavia di molti loro aveva dischiuse.

« A' più de' cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati dai loro vecchi patrizi; e i governanti erano atrocemente invidiati dai loro pari; così che da padrone e padrone anteponevano l'Austria, e tutti credevano alla promessa degli alleati, che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominii, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla rivoluzione francese. » Così il Foscolo nella *Lettera Apologetica*. Eppure il desiderio dell' indipendenza continuava ad essere, quantunque vagamente, sentito, e lo confessa lo stesso Foscolo nei frammenti di storia del Regno Italico: « In mezzo alla congiura vedevasi ad ogni

modo che la pubblica opinione tendeva all'Indipendenza; ma, come la volontà universale guidata e diretta ad un fine e armata di forze, ha in sè una irresistibile potenza; così, se è lasciata in balìa di sè stessa, e specialmente in un paese sì diffidente e diviso, arde come inutile fiamma di sterpi, e si seppellisce sotto le proprie ceneri. »

La Reggenza « vaneggiava a padroneggiare a modo suo (1). »

I collegi elettorali si adunarono il 22 « nella solita sala del palazzo di Brera, » — ultimi strepiti della vita parlamentare fra noi, rumorosi e magniloquenti, ma subito coperti dalle armi straniere.

Dal Veneto, da Ferrara e da altri luoghi del regno vennero parecchi elettori, ma furono rimandati (2), rinunciando così al diritto e alla speranza di rappresentare tutto lo Stato, mentre però si stabiliva che gli atti pubblici continuassero coll'intestazione di Regno d'Italia. Sembra che il Collegio elettorale mirasse a raccogliere a preferenza negli elettori milanesi tutta l'autorità legislativa del re-

(1) Foscolo, *Lett. apologetica.*

(2) Si temeva di irritare gli alleati con una rappresentanza di elettori di paesi già da essi occupati. Vennero quindi circoscritti i collegi agli otto dipartimenti ancora liberi: Olona, Mincio, alto Po, Agogna, Lario, Adda, Serio, Mella. » — Verri, *Relazione*, cit. — « Fecero legge che dal regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non erano appartenuti al ducato di Milano. Così di sei milioni di abitanti lo ridussero a poco più di uno. » Foscolo. — Se ne trasse argomento a dipingerci sinistramente « e gli esploratori inglesi mandarono a Londra, che Milano fumava di municipale e cortigiano orgoglio. » Farini, *St. d'It.*, ecc., lib. III.

gno, come nei soli milanesi era già riunita la esecutiva (1).

Il conte Luigi Giovio, nell'aprire la prima adunanza, con eloquenza ingenua e rimbombante, parla degli insperati avvenimenti voluti dalla provvidenza, delle « gesta magnanime delle alte potenze »; non dubita che l'Italia « risplendente e serena possa brillare sull'orizzonte d'Europa » con « istituzioni politiche liberali, con un capo indipendente, che, nuovo, non conosciuto da noi, diventi italiano, e che accolga i nostri voti e le nostre benedizioni »; e « possano le Alpi, le une sopra le altre ammassate, separarci per sempre da quella nazione, che sempre portò l'infortunio e la desolazione nella patria nostra (2). »

I Collegi dichiararono continua e stabile la loro adunanza. Confermarono la Reggenza, ma aggiungendovi dei membri presi dai dipartimenti. Le deliberazioni venivano subito comunicate al pubblico. Una dolce illusione occupava tutti gli animi: « un soffio onnipotente dissipò le tenebre, e quando la ragione non osava nemmeno sperare un raggio benefico, tutta la luce apparve della serenità e della calma. Dimentichiamo pochi momenti di angoscia passati in questi giorni e godiamo del bene presente. »

Il generale Pino « quest'uomo benemerito e del

(1) *Relazione* del Castiglia, pubblcata dal Fabi, op. cit., p. 76.

(2) Eppure Giovio era stato dei più zelanti napoleonisti: poc'anzi eletto commissario nel dipartimento del Lario, vi avea sollecitati i volontari armamenti e le spontanee oblazioni per soccorrere lo Stato pericolante. Vedi la *Biog. degli it. viventi*, I, 277.

nome italiano e della tranquillità della sua patria, » fu nominato comandante in capo delle forze dello Stato.

Si prescrisse un nuovo giuramento; si dichiarò nulla e come non avvenuta la deputazione senatoriale; si proclamò religione dello Stato la cattolica; si diede la libertà ai detenuti politici, si amnistiarono i disertori, si richiamarono « nel seno della patria i di lei figli »; si votarono indirizzi e ringraziamenti; si fecero le più belle promesse, come se stesse in poter nostro di mantenerle: — costituzione liberale, buon governo e tutte le delizie della pace (1).

Venne scelta una nuova deputazione composta di nove membri (2), che dovea recarsi a Parigi e presentarsi ai sovrani ivi riuniti. Partì la mattina del 24. Dovea chiedere « assoluta indipendenza, maggiore estensione di confini, liberale costituzione, facoltà di farla, un governo monarchico ereditario da darsi a tal principe, che facesse dimenticare i mali del cessato governo. »

Chi subito spera per nativa semplicità, di questi avviamenti gioiva nel profondo dell'animo: « Tutti stanno rivolti ai collegi elettorali che rappresen-

(1) « Finalmente con legge acclamata fu decretato doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti i diritti ed uffici di cittadinanza. » Foscolo. — Questo decreto non esiste fra gli atti dei Collegi elettorali; e ci pare impossibile si potesse formulare una legge di questa sorta.

(2) Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Balabio, segretario Giacomo Beccaria.

tano la nazione, e che si lusingano di far udire i loro voti alle potenze alleate. Oggi Milano è in piena pace, lieta della sua vittoria contro i Filonapoleoni, e contro i saccheggiatori, due orride pesti gemelle, da cui Dio preservi in eterno ogni paese cristiano. I deputati del Senato a Parigi sono richiamati. Altri deputati sono stati spediti a Bellegarde e Bentinck *onde al più presto gli Anglo-Austriaci si mostrino.* Monti è stato escluso dai collegi elettorali; Fontanelli e Zucchi si dicono esclusi da ogni comando militare. La città giubila di queste cose, e più ancora della rinunzia fatta dal principe sopra i diritti (veri o falsi) che potrebbe avere al trono d'Italia. Il principe per ottener merito approva tutto quello che qui si è fatto (1). »

Nelle successive sedute i Collegi elettorali cassavano i decreti risguardanti i commerci coll'Inghilterra: aboliti il Senato, il Consiglio di Stato, molte cariche: limitate le riserve di caccia: annullate le procedure e le pene contro gl'Italiani impiegati all'estero.

Dal canto suo la Reggenza abolì la ritenuta del quinto sul soldo della truppa, ridusse a metà la tassa postale, sospese l'applicazione della berlina in determinati casi, tolse la tassa d'arti e mestieri, accordò il congedo ai figli unici ed ai sostegni di famiglia della leva di quell'anno; ridusse al terzo le gabelle sulle derrate coloniali, ed estese a tutto il territorio del regno l'abolizione della legge del registro e la riduzione della metà dei dazi, detti

(1) Cit. *Lettera* di Silvio Pellico.

di consumo, e dei prezzi dei sali e dei tabacchi, Provvedimenti che erano in parte ispirati dal timore di nuove sommosse, che si andavano preparando, o piuttosto minacciando, nelle città vicine, per imitare la sommossa del 20: e quindi la Reggenza in un suo proclama scriveva: « I benefici alleviamenti dei pubblici carichi devono intendersi estesi a tutte le provincie; così ogni buon cittadino conoscerà col fatto che la Reggenza si occupa del bene generale.... Si dimentichino le passate sventure; si pensi a ripararne i danni e a non rimembrarle a voce nè in scritto con animosità, onde non fomentare gli odii e le vendette, fatali a quella concordia che forma la base di un governo ben ordinato. »

XXXVI.

Durante questi idillii legislativi, e questi ingenui delirii di menti inferme che si ostinavano a idolatrare i sovrani alleati come i promessi pacificatori e redentori del mondo, e mentre gli agenti venduti allo straniero si confidavano e pubblicavano le colpevoli speranze già prossime a compirsi, il generale Bellegarde faceva da un grosso corpo di truppe seguire i reggimenti francesi, che rimpatriavano, e via via occupava le città del regno.

Il 26 aprile giungeva in Milano il lodigiano Annibale Sommariva (1), tenente maresciallo, che andò ad alloggiare nel palazzo del ministero della guerra, e « cominciò autorevolmente a indagare e frugare, e travolgere, e riordinare ogni cosa, senza rispetto ai termini della tregua.... Lasciando l'assemblea perorasse costituzione e indipendenza,

(1) Che non era della famiglia del triumviro.

gli Austriaci non facevano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della guerra (1). »

Il commissario imperiale invitava « il popolo italiano ad attendere con fiducia e tranquillità quella più felice sorte che mercè le gloriose imprese degli augusti sovrani alleati diffonderà sopra l'intera Europa i beni preziosi della pace: » e confermava tutte le autorità in carica.

La manna ci dovea ancora scendere da Parigi!

La Reggenza si felicitava anche di questo: « Sovvengavi, o Italiani, delle benefiche sovrane intenzioni, accogliete come vostri veri liberatori i soldati che hanno esposta la vita per la vostra salvezza. Accoglieteli coll'affettuosa ospitalità loro dovuta, schiudendo loro le domestiche mura. Fate che i trasporti dell'universale letizia sieno vivi, dignitosi e tranquilli ad un tempo. »

Ed aprimmo loro le domestiche mura!

Felicità serbata a chi spalanca le porte allo straniero!

« Ora, — scrive Enrichetta Blondel, la sposa di Manzoni, alla cugina Carlotta Blasco: — noi siamo ingombri di soldati, le nostre case in città ed in campagna ne sono ancora occupate, e non si sa troppo come bastare alla spesa. » E Giulia Beccaria, la madre di Manzoni: « Il nostro Lecco è rovinato intieramente dal soggiorno di otto mesi di soldati.... Le spese straordinarie e forzose di questo inverno ci hanno impedito di ultimare la nostra casa nuova. » Dal che si deduce « che il Manzoni dovette avere studiato proprio sul vivo,

(1) Foscolo, *Lettera apologetica.*

almeno negli effetti, la mirabile descrizione del saccheggio delle soldatesche straniere che percorrevano nel secolo XVII come nel XIX la Lombardia (1). »

Le relazioni contemporanee ci descrivono « l'esercito liberatore, » i suoi comporti, la sua brutale rozzezza. Gli ufficiali erano incontentabili e insaziabili. I soldati a drappelli spargevansi per le città e le ville a sbevazzare e a rubare. Ospitati nelle case ne portavano via il meglio. Molti bottegai, al vederle spogliate, preferivano toner chiuse le botteghe. Laceri, sporchi, gli abiti a brandelli, i più senza scarpe o avvolti i piedi di pelli bovine (2) mettevano schifo, ma i tenerissimi dell'Austria dichiaravano di non aver mai veduto un esercito più pulito e costumato!

I collegi elettorali spedirono una deputazione al commissario imperiale, la quale venne sì cordialmente accolta « che la dignità dell'alta rappresentanza — per ripetere ciò che fu scritto allora — si confondeva nella dolcezza delle maniere ed in una espressione patetica, che tutto lasciava travedere l'amore di patria — il Sommariva era nativo di Lodi — che nè tempo, nè lontananza non può estinguere giammai! »

Luna di miele.... in tutta l'estensione della frase.

« Gli Austriaci dissero che non intendevano violare la tregua, o derogare alla sovranità mila-

(1) De Gubernatis, *Il Manzoni ed il Fauriel*, ecc., pag. 96.

(2) A questa pittura corrisponde quella che ce ne dà O. Perrini nell'interessantissima sua *Storia di Verona dal* 1790 *al* 1822, Verona, 1875, III, 297.

nese, o dare consigli all'assemblea legislatrice del popolo libero: ma che con alcuno dei loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia finchè gli alleati avessero risposto a' deputati a Parigi (1). »

Però « l'assemblea legislativa del popolo libero » determinò « di aggiornarsi fino a che, diradandosi il velo politico sul nostro orizzonte, possa ancora riunirsi ad operare il bene, e a tutte realizzare le concepite liete speranze. » E sospendeva le sue sedute rinnovando « i voti unanimi per la indipendonza, senza la quale non vi è nè bene, nè patria (2). »

(1) Foscolo.
(2) Negli *Atti* dell'Assemblea.

XXXVII.

All'appressarsi degli Austriaci si sentirono allargare il fiato i materialoni più che altro intenti a godere, i vili nati per poltrire e portare il basto, i farabutti che in ogni cambiamento di governo vedono l'occasione di primeggiare mercè lo zelo di arcani ufficii, cioè la probabilità di intascare quattrini o di salire in alto.

La *Staffetta della Bassa* (1), con foga giuliva e con lirismo plebeo, annunzia l'arrivo dei Tedeschi; e « il conte C.... uno dei più fanatici, correva senza posa a cavallo dalla casa, ov' io, fanciulletto mi trovavo, alla porta Romana, e più oltre sulla strada, retrocedendo giubilante coll'annunzio che l'avanguardia era giunta a Melegnano, a San Donato, al dazio (2). »

(1) Milano, Pulini, 1814, nella *Raccolta di bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VII.

(2) Cusani, *St: di Mil.*, VII, 195.

Asciugate, o madri, le lagrime che i vostri figli non saranno più mandati in capo al mondo e a sicura morte:

Quand el ciel voeur l'è pur finii
El spaghett d'ess requisii.

Gli alleati, che ridussero Napoleone all'abdicazione, la Francia all'impotenza sono paragonati ad avveduti medici:

Ringraziem sira e mattina
Sti bravi professori de medesina,
Che la povera umanitaa
Han guarii de tanti maa,
Che hann distrugaa n'epidemia
Che tanta gent la boffaa via.

Tante guerre, senza costrutto, davano, per dire il vero, il diritto di sospirare la pace; e pochi sapevano i mali di poi e quanto fosse ingloriosa:

Cara pas col coeur content
Te benedissi eternament.

Lo stesso Napoleone al conte di Ségur, suo intimo, ebbe a dire, nell'imminenza della catastrofe, che i popoli, affaticati da lui fino al tedio ed all'esaurimento, lui scomparso, avrebbero esclamato: *Auf!* come chi esce da un lungo travaglio.

L'avanguardia dell'esercito... liberatore, comandata dal generale Niepperg, entrò in Milano da Porta Romana verso le 4 pomeridiane del 28 aprile.

Che i Todisch trionfant cont un'armada
De fà tremà (del frecc!!) n'han conquistaa,
Vegnend con tutt sò comed per la strada
Maestra fin ai port de la cittaa,
Ch'even già avert a posta per specciaj
Prima che lor se ongessen i strivaj (1).

Una doppia fila di guardie civiche in borghese faceva ala dalla porta al centro della città. Erano pure schierati tre reggimenti italiani di cacciatori a cavallo (2).

Le truppe sfilarono a suon di musica, fra « la baldanzosa gioia dei partigiani austriaci (3); » ma la guardia civica e la maggioranza della popolazione rimasero silenziose. E come c'è tornato confortante il trovare, fra le troppe ritrattazioni poetiche e le sguaiate prostituzioni della Musa popolare, questi quattro versi manoscritti, d'autore sconosciuto e di mano ignota, quasi voce dall'alto, e disapprovazione collettiva, e giudizio solenne dei tempi e degli uomini:

L'entrata dei Tedeschi in Milano.

Sono d'Italia le contrade amene
Ora del gallo preda, or del tedesco;
E il goffo popolaccio animalesco
Maledice chi va, plaude chi viene (4).

(1) *Princeide.*
(2) Zanoli, Op. cit., II, 312.
(3) Parole del Cusani, testimonio oculare, *St. di Mil.*, VII, 194.
(4) Nella Raccolta di opuscoli dell'Ambrosiana segnata S. *C.* V. V. 26. — Non vorrei credere, ciò che scrive l'Arrivabene: « Lo spirito patriottico delle popolazioni era tutto compreso

Se applausi ci furono, rammentiamo le accoglienze che i Parigini fecero ai Cosacchi:

« Oh! i Parigini! che banderuole! Ho sempre compianto dal più profondo dell'animo coloro che si son presi la bega di governarli. Io li ho visti, i Parigini, all'Ambigu, il 23 marzo 1814, applaudire alla probabile rovina dell'impero — mentre si facevano nella Sciampagna tutti gli sforzi che il genio può suggerire al coraggio per cacciare i Cosacchi dalla Francia. — Otto giorni più tardi, sui *boulevards*, li ho visti insudiciare i loro fazzoletti bianchi a spazzar la polvere delle strade innanzi ai cavalli dei sovrani alleati, che caracollavano alla testa dei loro reggimenti (1). »

nel seguente adagio che correva per la bocca d'ognuno: *Viva la Francia, viva la Spagna; basta che se magna!* e poscia si parteggiava chi per la Francia, chi per l'Austria; per l'Italia nessuno. » ARRIVABENE, cit. *Memorie*, ecc., pag. 23.

(1) Nelle *Memorie* di Paul de Kock. — Wellington, pigliando a vile le piaggerie dei vinti, disse: « Se i Francesi entrassero in Londra, tutti gli Inglesi vestirebbero a lutto quel giorno. »

XXXVIII.

Durante i primi giorni della « dittatura militare » del Sommariva, il nostro Senato diede gli ultimi segni di vita.

L'ex presidente Veneri e l'ex cancelliere Guicciardi presentarono al Sommariva una nota firmata da nove colleghi per giustificare la condotta e per protestare contro l'abolizione del Senato medesimo. Non ebbero neppure risposta.

Il governo a poco a poco passò nelle mani dei nuovi venuti, senza strepito, senza lamenti, senza sorpresa.

I veri, i coraggiosi patriotti gemevano nel profondo dell'anima; ed eroicamente progettavano di salvare la patria, già caduta sì basso. Questa cura suprema dell'avvenire e dell'Italia, travagliava specialmente i nostri soldati, usi a vincere, od almeno risoluti di cadere con dignità. Si andavano anche, in più modi, esplorando le intenzioni degli alleati, e già sull'orlo dell'abisso, si attendeva, invano, la mano soccorritrice dell'Inghilterra e della Russia.

Intanto lord Bentinck avea ristabilito a Genova la repubblica (1). Ugo Foscolo ebbe incarico da molti Italiani puri, massime dell'esercito, di recarsi colà « per interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito. » Ma ricevette in via l'ordine di retrocedere per non destare sospetti, e perchè, essendo giunto in Milano il generale Macfarlane, si poteva abboccarsi col medesimo.

Infatti, sotto colore di offrirgli, quasi dono di ospitalità militare, un esemplare dei *Commentarii* del Montecuccoli, Foscolo gli fece visita; ma non ebbe alcun conforto all'azione, anzi consiglio di attendere i provvedimenti superiori. Anche la guardia civica mandò una deputazione per ossequiare questo generale, e Foscolo ebbe poi dalla medesima incarico di stendere e di presentargli un indirizzo, che esprimeva l'unanime loro voto per l'indipendenza e per la possibile integrità del regno d'Italia (2). Il generale inglese tenne un linguaggio franco ed esplicito; disapprovava la condotta dell'Austria, ma disse che non era saggio consiglio una resistenza armata (3). Un altro indirizzo, pure riveduto dal Foscolo, venne altresì presentato dalla

(1) Cantù, *Cron.* II, 11, accenna ad una corsa fatta da lord Bentinck a Milano per incoraggiare i nostri che spedissero deputati a Parigi per chiedere si formasse un regno cisalpino, costituzionale, con un principe austriaco ma indipendente. Nelle carte del tempo non trovo cenno di questa corsa. Lord Castlereagh disapprovava questi bollori del Bentinck.

(2) Si legge in Foscolo, *Prose politiche*, pag 73 e segg.

(3) Foscolo, *Lettera Apologetica*.

guardia nazionale al generale Sommariva; ma di questo non abbiamo copia.

Ai nostri deputati, giunti a Parigi, toccavano pure delle vaghe o crudeli risposte. Francesco I li ricevette con burbanzoso sussiego; il principe di Metternich distrusse addirittura ogni speranza di un regno autonomo. La Russia non si sognava nemmeno di venire in nostro soccorso, e l'Inghilterra ci consigliò di metterci d'accordo coll'Austria, offerendoci solo per questo i suoi buoni ufficii (1).

Le nostre truppe, pari in numero alle austriache, sparse qua e là, potevano nuocere assai agli invasori, e avrebbero certo saputo tenere alta la fama del valore italico; ma Sommariva, che non era senza timore a tale riguardo, teneva d'occhio i depositi d'armi, i magazzini, e sorvegliava i colloquii degli alti ufficiali. Ad ogni modo « se il regno perì sì vilmente, la colpa fu di tutti fuorchè dell'esercito (2). »

A virili ardimenti ci sospingeva Foscolo; e con rapido vigore meditava e suggeriva e coll'esempio suo imponeva in quegli istanti i partiti migliori, od almanco, i più onorevoli:

« Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia dei limiti del terreno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell' esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendii, e m'ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commi-

(1) Vedi la *Relazione* del Confalonieri, nelle *Prose politiche* di Foscolo. pag. 255; e Cantù, *Cron.*, II, 18.

(2) Foscolo, *Lett. apologetica.*

litoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi, e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni morti in battaglia, e del nome delle nostre armi. E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglierie, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsassina, e la Valtellina, e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiati da' nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero carne da battaglioni e non altro. Non mancarono amici concittadini esibitisi da più d'una città secretamente a provvederli di munizione e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizi tristissimi vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli, tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all'Italia. »

Se non che la previdente cautela delle autorità austriache, e le angustie di tempo e la difficoltà di mettersi d'accordo, impedirono che il nobile divisamento ricevesse esecuzione. Poteva venircene molto benefizio, oltre la gloria. Un ministro di Prussia, aveva detto confidenzialmente al deputato Litta: — « Io, e qualcuno dei miei colleghi saremmo desiderosi di assicurare al vostro bel paese una tal quale indipendenza; ma converrebbe che per qualche tempo manteneste sotto le armi un trentamila uomini. Con essi forse potrebbesi rag-

giungere lo scopo; in caso diverso neppure lo sognate (1). » — Ora l'Austria pose le prime e massime cure nello sciogliere appunto il nostro bravo esercito.

Noi, colle divisioni Sommariva e Niepperg in città, continuammo a darci l'aria di governarci di nostro capo. La Reggenza credeva alla durata del proprio mandato! Ampliava il diritto di caccia, e allogava suoi fidati negli uffici. Il conte Giberto Borromeo a tutte proposte, che sapessero un po' d'antiquato, replicava: — Taccuini vecchi (2)! — tanto i meglio pensanti fra gli stessi nobili sentivano che il mond non si poteva tirare indietro.

(1) *Studii* cit., pag. 96.
(2) Cantù, *Cron.*, II, 144.

XXXIX.

Il 25 maggio giunse fra noi il maresciallo Bellegarde, investito dall'imperatore « di pieni poteri nelle provincie del regno d'Italia, ora distrutto, e già appartenenti alla Lombardia austriaca, compreso lo Stato di Mantova e i dipartimenti sulla sinistra del Po. »

La pace di Parigi, segnata cinque giorni dopo, ci assegnava, come paese di conquista, all'Austria. Il seguente sonetto dica il nostro sentire a proposito di quel trattato, che ribadiva le nostre catene:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi molti ha vinto e chi tradito ha tutti,
Cessar de' troni vacillanti i lutti
E ogni prence potè farsi tiranno.

I russi artigli sul polono stanno,
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti,
Bretagna ha i mari in servitù ridutti,
Gli Austriaci Italia a gotizzar sen vanno.

Sul franco trono un re Borbone or siede
Per la grazia del popolo che ardio
Massacrar suo fratello e il figlio erede.

I frati a generar ritorna Pio,
Spagna minaccia ai dotti atti di fede,
Ecco la pace che ci diede Iddio (1).

I civici banditori annunziavano il 12 giugno a suon di trombe la nuova dominazione. E così l'Austria ci manteneva la promessa dell'*indipendenza*, ripetuta nei suoi manifesti, e creduta dai mille, che credono volentieri quanto dispensa dall'azione. Adesso il maresciallo Bellegarde ci teneva tutt'altro linguaggio: « Una sorte felice vi è destinata.... Voi rimarrete, tutti uniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato de' suoi sudditi, sovrano desideratissimo dagli Stati che godono la felicità di appartenergli.... Noi siamo convinti che gli animi vostri pieni di gioia nel contemplare un'epoca felice del pari che avventurata, e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle remote generazioni una prova indelebile della vostra devozione e fedeltà. » La docile Reggenza venne confermata in ufficio; ma lo stesso Bellegarde ne assunse la presidenza; e furono aboliti i colori e tutti gli emblemi del cessato governo per sostituirvi gli austriaci.

Oh! aveva pur ragione il poeta vernacolo:

L'indipendenza l'è una bella cossa;
Ma sta parola in bocca de certun
Sueffáa a raspà per lor a doss a nun,
L'è vun de quij scirot che mett ingossa.

(1) Lo reca Cantù, nella *Cron.*, II, 105.

Caduto il regno si mutano le maschere:

Vorev mò dì che certa gent balossa,
Vedend che han minga poduu fa trentun
Col vend Milan a quel fioeu de nissun
Come se vend a mucc la roba grossa,

Volten casacca adess, fan el zelant;
Fan mostra de cercà el noster vantagg
Per podè seguitalla a fa el raspant,

Ma in Milan de sti baloss n'hin sagg,
Negher no en voeuren pù nè tant nè quant,
E a chi no la squadra bon viagg (1). »

Poche settimane dopo il solo pronunciare la parola indipendenza divenne delitto:

Che in quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt
Col fagh ciappà de l'aria a San Fedel. —
Comè (*Prina*), el me dis, ma donch l'indipendenza?...
E mi: Citto! ch'el lighen, ezzellenza (2).

« Che era dunque divenuto quel regno d'Italia, ricco di begli ordini, indipendente di fatto e di diritto, sottoposto ad un principe che non avrebbe dovuto render conto del suo operato che alla nazione?... Che era dunque divenuto quel sogno di animi sconsigliati?... E che fecero essi quei traviati che aveano tratto a perdizione la loro patria quando si vide chiara la fraude onde erano stati ludibrio?... Protestarono colle armi in pugno? Protestarono almeno con nobili parole? Umiliaronsi,

(1) Nella *Racc.* dell'Ambrosiana segnato E S III 5.
(2) *Prineide.*

riconoscendo il funesto loro errore e chiedendone perdono a Dio e agli uomini? Mai no. Accettarono rassegnati il flagello; si dichiararono paghi e contenti, resero grazie all'imperatore d'Austria, lo servirono, accorsero alla Corte, e taluni in assisa di ciambellano. Non è ella, per Dio, troppa bonarietà il supporre che siffatta gente si trovasse delusa (1)? »

Se non che fra costoro c'erano pure degli utopisti, a cui non difettava amor di patria. Dopo tanto disinganno, sentirono rimorso della brutta parte da essi forse inconsapevolmente sostenuta, e tentarono di sottrarre il loro paese al giogo straniero. Nobile fu il loro pentimento, grande la loro espiazione; e la storia ne tien conto. Non so se io debba collocare in questo novero il Confalonieri. Certo egli non fu estraneo alla sommossa contro il Senato, che tanto contribuì alla rovina del regno italico: in quale misura non è ben noto, ma poco rileva saperlo. Ben il Confalonieri voltò l'animo audace contro l'Austria, e n'ebbe quella tremenda punizione, che tutti sanno. Forse innocente del sangue del Prina, venne anche per lui il suo giorno consimile a quello, che fu l'ultimo pel povero ministro; e « la voce del popolo volle notare che, trovato in un nascondiglio del tutto eguale a quello in cui la furia della plebe avea, pochi anni addietro, sorpreso il Prina, egli pronunciò le medesime parole che quel disgraziato: *Non mi maltrattate!* (2). » Paride Zajotti, che raccoglie questa voce, soggiunge

(1) *Studii* cit., pag. 102.

(2) *Mem. Doc.*, I, 337; e Farini, *Storia d'Italia dal* 1814 *ai nostri giorni*, Torino, 1854, pag. 22.

gravemente: « Queste lezioni della Provvidenza sono buone a raccogliersi. »

A questi rimproveri, a questi rimpianti, aggiunga, per bocca di Giovanni Melzi, la parte eletta del patriziato lombardo questa sua protesta: — « La Reggenza, che prese a governare lo Stato, e raccolse la triste eredità di quelle cittadine stragi, era composta di amici dell'Austria, e su lei pesa gran parte di quelle vergogne; poichè, rifiutate le offerte dell'esercito italiano, che si profferiva pronto a difendere Milano, ne aprì le porte al nemico.... Parteggiare in quei supremi momenti per un ceto od un municipio, disdegnare le offerte di un esercito, che avrebbe almeno salvato l'onore dell'Italia, sommuovere la moltitudine contro le gabelle e la leva quando non si poteva ottenere indipendenza senza armi, nè armi senza tributi, mettere tutto a soqquadro, tutto promettere, tutto ripromettersi dagli alleati, e tirarsi in casa gli Austriaci, sono colpe, se vogliasi, di molti, ma colpe ed errori che la storia tramanda con nota d'infamia. Che se molti dei colpevoli espiarono poscia con durissimi stenti il loro peccato, ciò fa manifesto che a noi Italiani anzichè il generoso coraggio dei patimenti, mancò piuttosto la temperanza nel desiderare, la pertinacia nel volere e nel risolvere la concordia (1). »

Accanto a questo severo ma giusto linguaggio udiamo pure una forte voce subalpina:

« E così l'Italia — scrive Balbo — non seppe nè scuotere il giogo a tempo, nè a tempo perdurar

(1) Nell'opuscolo *Semplice verità opposta alle menzogne* di Enrico Misley.

unita ad un principe, rimanendo il quale sarebbe ella rimasta indipendente. Così dubitando, parlando, e non operando niente all'occasione, ella perdette questa che fu pure delle più belle. Se gli Italiani sapessero non guardare addietro, ma all' innanzi, non guardare a vendetta ma a perdonare, dimenticarsi, riunirsi alle occasioni, riunirsi a coloro che li tengono in mano, gran tempo è che sarebbero indipendenti. Quando il sapranno? (1). »

Il giorno è finalmente venuto; ma Dio non voglia che questi ammonimenti dello storico e della storia non tornino ancora opportuni!

Però noi, felicitati dall'unità e dall'indipendenza della patria, non ci dogliamo della caduta del Beauharnais, pensando che una dinastia d'origine straniera, nell'alta Italia, forse non avrebbe nè saputo nè potuto compire quella parte, a cui da secoli era predestinata la casa di Savoja.

(1) *Sommario*, ecc., età VII.

XL.

Subito fu manifesta l'intenzione dell'Austria di scapitalizzare Milano. Un decreto della Reggenza provvisionale, presieduta da Bellegarde, aboliva il 27 luglio 1814 la carica di ministro della giustizia. Un altro decreto abolì il ministero dell'interno, sostituendovi in molti casi la stessa Reggenza. Così si fece pei ministeri delle finanze e del culto. Il 16 agosto fu soppressa la carica di ministro della guerra e della marina, e creata in quella vece una commissione straordinaria per terminare gli affari pendenti di quel ministero. Il 20 ottobre successivo venne sciolta anche questa commissione, e i suoi ufficii furono assegnati al comandante militare della piazza, che era — s'intende — un ufficiale austriaco. La Reggenza essendo del tutto provvisionale, non andavano certo a suo vantaggio tali abolizioni e spogliazioni, ma a pro di quell'autorità, che dovea, fra poco, raccogliere la somma del potere. La massoneria ed altre società segrete vennero abolite con decreto del 26 agosto 1814,

pena tre anni di carcere. Un altro decreto del 25 ottobre prescriveva severe pene contro i disertori, e rammentava a tutti *i cittadini dabbene* l'obbligo che loro correva, non solo di negare ogni soccorso ai disertori e ai coscritti refrattarii, ma anche di denunciarli ai magistrati, del pari che i loro ricettatori o fautori. Lo spionaggio comandato!

In quel primo regno d'Italia, splendido d'un lustro fugace, tutto pompe esterne, nelle quali il fasto patrizio, mortificato dalla breve rivoluzione, pigliava sua rivincita, la moda di Francia aggeniò anche per ciò che riguarda la massoneria. E dei riti di questa era piaciuto in singolar guisa il rito scozzese, il più atto a soddisfare maggior numero di vanità, ed a porgere inesauribile pretesto di mutui incensamenti. Ancor prima del 1805 esistevano cinque loggie in Milano, fin nelle denominazioni adulatrici, la *Reale Napoleone*, la *Reale Giuseppina*, l'*Eugenia*, l'*Heureuse rencontre* e *La Concordia*. Gran maestro fu dapprima il generale Teodoro Lechi, poi lo stesso vicerè: chè tutto allora assumeva un carattere ufficiale. Bergamo avea la loggia *L'Unione*, Verona *L'Oriente dell'Arena*, Taranto *L'amica dell'uomo*, ecc. (1). Anche l'esercito avea proprie loggie: *La Provvidenza, La Primogenita, L'Unione, La Filantropia, I mari d'Italia*; e il generale G. Lechi era gran maestro del grand'Oriente stabilito presso l'armata d'Italia nel regno di Napoli.

(1) Una nota delle loggie allora esistenti si trova nell'archivio del cav. D. Muoni. Vedi *Almanacco del libero muratore*, 1877, pag. 26.

Il Supremo consiglio di Parigi, che vedeva, per la preferenza accordata al Grand'Oriente da Napoleone, scemare suo potere in Francia, estese la sua propaganda ne' *dipartimenti italiani*, e vi mandò ambasciatore e apostolo Vidal, divenuto poi oratore della loggia madre di Milano; il qual Vidal, siccome uomo attivissimo e abilissimo a giovarsi delle altrui debolezze e fors'anco delle proprie, si raccoglieva intorno i più cospicui personaggi, i più ambiziosi patrizi, ed a nome del Gran Consiglio del 33° grado di Parigi eleggeva e costituiva in Milano un supremo consiglio di sovrani ispettori generali del 33° grado.

I *primi travagli* (1) del Supremo Consiglio, per tal modo formato con patente francese, riguardarono l'elezione degli ufficiali, l'adozione dello Statuto, e il riconoscimento delle loggie filiali. *Implorato* Napoleone di concedere a gran commendatore il vicerè, l'imperatore annuiva; laonde i lombardi frammassoni si dichiaravano « fastosi per la tolleranza accordata dal grande Napoleone. »

Luogotenente del gran commendatore veniva eletto Calepio; e tenevano il seggio di grandi ispettori, Felici, ministro dell'interno, Costabili, Parma, Alessandri, Lechi, e parecchi altri. Grandi dignitari erano poi Jourdan, Luosi, Fenaroli, Jacob, Pignatelli.

In questo stato maggiore massonico spicca un artista, ma pittore di camera di Napoleone, Appiani, che teneva l'ufficio di guardasigilli nel gran

(1) *Estratto de' primi travagli del Grande oriente in Italia*, 1805.

capitolo generale. E sappiamo che s'iscrissero nella società Gioja, Romagnosi, Salfi, Custodi. Si conservano note, appunti e studii massonici di mano di Vincenzo Lancetti (1). Il medesimo venne incaricato di stendere una memoria storica sulla massoneria, ma non seppe al racconto accoppiare la critica. La memoria venne stampata con un discorso di G. D. Romagnosi.

Notevole consuetudine delle loggie d'allora era quella di ammettere gratuitamente dei fratelli *di talento*, cioè pittori, scultori, architetti, musicisti, ecc.

Si pubblicò altresì un concorso a premio per memorie massoniche in lingua italiana e francese; e il premio fu vinto dal Salfi, il cui lavoro venne pure mandato alle stampe. Si attendeva ad opere filantropiche, e molte migliaia di lire vennero elargite ai feriti di Russia.

Dell'infranciosamento ci dànno saggio le costituzioni e i catechismi (2), che recano a fronte il testo francese, ed anche nel testo italiano riboccano di parole e d'intere locuzioni francesi; brutto segno dei tempi. Ne reco un brano: « È stata indirizzata al grande Architetto dell'universo la più religiosa invocazione su la consacrazione di questo tempio misterioso, implorando dalla sua onni-

(1) Nell'archivio del cav. Domenico Muoni.

(2) *Costituzione generale del Grande Oriente in Italia*, Milano, 1809. — *Catechismo dei tre gradi*, Milano, l'anno della vera libertà 1808. — Il Muoni possiede nel suo archivio gli *Statuti della Franca Massoneria in Italia* ed altri opuscoli relativi.

potenza, che diffonda sopra di noi, non meno che sopra tutta la famiglia massonica, il sacro fuoco del genio della benefica umanità. »

Le servili mirificazioni gareggiano con quelle dell'Istituto e degli altri corpi costituiti: « Oh! Napoleone, la tua filosofia ci guarentisce il tollerantismo della nostra naturale e divina religione.... Rendendoci ognor degni di te, tu non troverai in noi che sudditi fedeli, i quali saranno sempre ed in tutto consacrati alla tua augusta persona. » Nelle loggie, composte massimamente di ufficiali francesi, le sedute si aprivano e si chiudevano col grido: *Osea al grande Napoleone.* Quando l'esercito s'avviò in Prussia fu dato per parola d'ordine *Vittoria e ritorno!*

Il governo vicereale non permise che i vescovi intervenissero a reprimere la setta. Quando nel 1806 il vescovo di Treviso mandò istruzioni segrete agli ecclesiastici della sua diocesi contro i franchi muratori, il ministro del culto gli scrisse « di lasciare al governo la cura d'impedire che le associazioni massoniche diventino pericolose per la religione, per lo Stato, per il costume » (1).

L'ordine si trovò ridotto ad una parte meschina, cioè al governo offriva un mezzo di sorveglianza, mentre agli iscritti procurava impieghi ed onori. Se non che ai primi rovesci napoleonici le loggie in Italia e da per tutto rumoreggiarono di voti e di progetti politici: di che i governi presero sospetto. Nel dicembre del 1813 Melzi scriveva: « ciò che avvenne quest'anno in Europa per la funesta

(1) Cit. *Carte segrete*, pag. 83.

influenza delle società secrete fa conoscere quanto possono essere dannose. »

Le loggie che non fossero legalmente costituite e che si scostassero dal rito massonico tollerato, vennero sciolte. La polizia di Padova, avendo sorpresi nel 1813 in piena radunanza i membri della *Loggia dell'Amicizia,* intimò loro di separarsi. Furono particolarmente sorvegliati verso quel tempo nel Veneto due ufficiali del nostro esercito, Luigi Fortis e Vincenzo Prini, che andavano diffondendo un nuovo rito massonico; e i diplomi da essi distribuiti recavano la seguente intestazione: — *All'Oriente di Pavia nella sede della vera filosofia, la Loggia Napoleone* (1).

Un agente della polizia di Milano si fece iscrivere nella massoneria al principio del 1814; ed ecco come descrive l'iniziazione: « Il ricevimento si compiva intorno ad un sarcofago al lume d'una lanterna sorda fatta d'un teschio, entro una sala a parati neri, su cui stavano ricamati degli scheletri in bianco, tutto a commemorazione dell'ucciso Iram, di cui si giura vendetta. La base di questa setta era più democratica che monarchica, restandone escluse le pretensioni ereditarie, e i privilegi di nascita. Il neofito quando era introdotto nel *gabinetto delle riflessioni* su le pareti tese a nero leggeva: « Se tieni alle distinzioni umane esci, qui sono sconosciute. » Un oratore gli esponeva come scopo della società il cancellare ogni distinzione di colore, di grado, di patria, annichilire il fanatismo, estirpare i rancori nazionali, lo che espri-

(1) *Carte segrete* cit., pag. 84.

mevasi mediante il simbolo d'un tempio immateriale eretto al G. A. D. U. (*Grand'architetto dell'universo*), dai savi d'ogni clima; tempio le cui colonne erano coronate dai melagrani, simbolo dell'amicizia. Unico dovere religioso dell'iniziato era credere in Dio. Per ciò sovra il trono del *venerabile,* cioè del presidente di ciascuna loggia, vedeasi un delta radiante, in cui era scritto a caratteri ebraici il nome di Dio. Dato il giuramento ed adempiuto a tutte le cerimonie, fui salutato per fratello della società (1). »

Al credito del sodalizio nocque la soverchia pubblicità, le sedute clamorose, le vane dispute, le agapi troppo frequenti. Ma le persecuzioni, come sempre, restaurarono la sua fama. Quando Bellegarde ebbe ordine di far chiudere tutte le loggie, i franchi muratori si gettarono nelle cospirazioni militari e nella carboneria, affrontando per amore di patria i maggiori rischi.

È appena necessario avvertire che l'Austria estese la sua terribile vigilanza anche ad ogni altra società segreta, qualunque fosse il suo scopo o il suo nome. Pertanto nel suo codice penale, che dovea essere con draconiana severità applicato, riguardava come un delitto d'alto tradimento il partecipare ad ogni società tendente all'indipendenza italiana od anche solo ad innovare qualche cosa nel sistema politico del paese. Anzi per impedire più sicuramente la formazione delle politiche, pose di-

(1) *Misteri della polizia austriaca in Italia*, narrati dal conte L. B., ex commissario superiore di polizia, Milano, Scorza, 1863, pag. 9.

vieto anche a tutte le altre società, avessero pure il fine di geniali trattenimenti e di letterarie o scientifiche discussioni; e fu assai cauto nel dare particolari concessioni in proposito. La polizia pose subito ogni cura nel compilare elenchi e note biografiche di tutti coloro, che, sotto il passato regime, facevano parte delle loggie, e ordinò una sorveglianza estesa e minuziosa.

XLI.

Gli inteneriti dalla nuova signoria, i nati a poltrire, a strisciare e portar ciondoli, tutto trovavano da approvare. Le vecchie usanze, le antiche pretese e le borie spagnolesche si ravvivano. Si costituiva in Milano un casino di nobili, vietato ai non blasonati, e pel collegio Longone s'implorava che fosse detto dei nobili. Lo spirito castale ringagliardiva: il concetto dell'uguaglianza si smarriva e bestemmiava. Però, essendo fondato sulla natura, doveva, poco dopo, rivalere e trionfare. La società, flagellata da Parini e beffata da Porta, dava l'ultimo saggio, o meglio spettacolo di sè; i ben pensanti ne ridevano, o ne gemevano. I monumenti e gli emblemi posti in molti luoghi davano fastidio; si levavano via, o si assegnava ad essi diverso nome e significato. L'arco di porta Ticinese, eretto per ricordare la battaglia di Marengo, veniva intitolato « alla pace dei popoli. » L'arco, consacrato alle vittorie nostre e napoleoniche, dedicavasi alla pace, mà ad una pace che era mortorio; e su quel

monumento, emulo dell'arco di Trajano, collocava poi, quasi a riparazione, Abbondio Sangiorgio quei suoi corsieri vivi, quella sua biga trionfale, che pare slanciarsi, come un voto di patriotta, nello spazio, nell'avvenire: lassù, a quell'altezza, degna de' suoi pensieri, « suscitava presago i cavalli della sestiga frementi vittoria (1). »

Il Teseo di marmo e la Cena di Leonardo in mosaico da Milano passavano a Vienna: trofeo di una città non vinta, ma carpita.

Più spiacciono le offese al nostro carattere, la facilità con cui si mutava casacca e si passava dall'osanna al crucifige: ma sospendiamo la condanna contro coloro che accettarono ufficii dall'Austria; non si pretenda avessero quegli scrupoli che solo si affinarono in seguito. Fra gli altri, l' onestissimo Marescalchi da ministro del regno a Parigi andò plenipotenziario dell' imperatore Francesco I a Modena. Molti si giustificavano, motivando gli interessi del paese.

Ben altrimenti intendeva questi doveri Ugo Foscolo: « L'avere abborrita la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica che io debba amare la signoria di casa d'Austria. La differenza consiste, che io sperava le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito, se non all' indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gli Italiani: invece, il governo regolare dell'Austria preclude quind' innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame se io desiderassi

(1) Nell' iscrizione dettata da Tullo Massarani pel grande e compianto scultore.

nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più forsennato ed infame, se, sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente (1). »

Però l'austromania fe' velo al giudizio e ci tolse ogni senso di decoro. « Per impulso di qualche fabbricatore di *mozioni* si stese un atto di giuramento di fedeltà, che andavasi a sottoscrivere spontaneamente. Manzoni ci raccontava come, incontrato Ermes Visconti che andava a firmarsi, cercò dissuaderlo, ma quegli rispose: — Il giuramento è un atto virtuoso, dunque.... (2). » — Non meno riprovevole fu l'atto del Veneri e del Guicciardi, col quale provavano, non chiesti: il Senato del regno d'Italia non essersi proposto che di venerare gli alti principii delle potenze alleate, loro inviando rispettosi omaggi; non essere stato legalmente eletto niun collegio elettorale; ogni fiducia riporsi nelle alte potenze collegate (3).

E come da noi, in Piemonte. Partiti i Francesi scomparve la coccarda tricolore, per sostituirvi quella azzurra. I più zelanti se ne « coprivano il cappello, il vestito, il panciotto, e v'era perfino chi voleva portarla sulle scarpe.... Gli antichi impiegati, gli antichi nobili, gli antichi cortigiani aprivano i polverosi armadii, spazzavano le vecchie gualdrappe da tanti anni sepolte fra i ragni e le

(1) Lettera alla contessa d'Albany.

(2) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 232.

(3) Protesta firmata da venti senatori di parte austriaca; Odorici, *St. Bresc.*, X, 175.

tignuole e se le mettevano indosso come bandiere di vittorioso capitano (1). »

Gli stessi Austriaci, andati fin là a surrogare i Francesi, ridevano di quelle mascherate!

E si fosse a ciò limitato lo zelo dei retrivi! Ma, pur troppo, i medesimi, come alla comparsa degli Austro-Russi al cadere del secolo precedente, si fecero anche denunziatori dei liberali. Per quanto incresca il dirlo, la storia non conosce che la verità: « Molti chiedono alla clemenza di Cesare una stanza in prigione, o la galera, o il patibolo, o, se non altro, l'esiglio per chiunque ebbe opinioni contrarie alle loro passioni. Ed io sono assicurato da tale, a cui cadono sott'occhio ogni giorno, che le *denunzie* fioccano a *centinaia* per settimana nel palazzo di Bellegarde, il quale le fa ardere senza volerle pur leggere.... Fioccano petizioni perchè si restituiscano i privilegi antichi alle sacristie delle chiese e alle anticamere de' signorini, e si ridonino le trine agli staffieri e le nappe a' cavalli.... *Item*, professandosi teneri della gloria italiana e della patria letteratura, vanno ideando di bruciare quanti autori giansenisti, repubblicani, atei, giacobini, amorosi, comici e tragici ebbe fino ad oggi l'Italia e che non sieno stati canonizzati dal Santo Ufficio » (2).

(1) Brofferio, *I miei tempi*, III, 258.
(2) Foscolo, *Epistolario*, II, 40.

XLII.

Napoleone era caduto, relegato, legato, e niuno si figurava che potesse sciogliere i lacci, ricomparire e vincere ancora.

Che matto gusto a ridergli in faccia, a schizzare la sua caricatura nelle pose più indecenti, a dargli del birbante, come ieri del semi-dio (1), per destare le imbecilli risate degli sfaccendati, grate alle orecchie

(1) I voltafaccia, sì frequenti e vergognosi in ogni tempo, furono stimmatizzati anche da una penna regale, cioè da quel Carlo Felice di Savoia, che dai liberali, non senza cagione, era detto Carlo Fe....roce. Si ricordano dei suoi versi, che egli faceva sui Girella del principio del secolo:

Si Bonaparte approche,
Je suis de son parti;
S'il reçoit la taloche
Je ne suis plus pour lui.

S'il y a quelque anicroche,
Je suis d'abord surpris;
Je porte dans ma poche
L'aigle et la fleur de lys.

del burbanzoso trionfatore. Napoleone si venne figurando in atto di fuggire, s' intende in camicia. Gli danno degli scappellotti, gli tirano le orecchie, ed egli si curva, si rannicchia, si fa piccino sotto la pesante mano dell'Austria. In altro disegno, la spada gli sta spezzata ai piedi e tiene nelle deboli mani la croce. Anche fra noi si vendevano le caricature parigine, e, tra le altre, quella intitolata *Le Songe d'Enghien,* cioè il fucilato che appariva a Napoleone, colla scritta « il y a un Dieu vengeur. » — Nel *Général san pareil* il cappello rappresenta l'aquila prussiana, che afferra co' suoi artigli l'eroe; il colletto un fiume di sangue; l'abito la confederazione renana; una tela di ragno sul petto per decorazione; la spallina figura la mano di Dio, che straccia il tessuto, cioè distrugge l'opera del despota.

La composizione s'allarga nella *Caduta di Napoleone.* Da un lato Mercurio, il dio dei furbi e dei ladri, che lo protesse e gli diede le ali alle piante, onde innalzarsi sino al polo artico. Ma ne lo cacciano le potenze coalizzate, l' Inghilterra col tridente, l'Austria e la Russia colle invitte spade. Solca il cielo la cometa del 1811, annunziatrice di sua caduta. Traballa il suo trono; e i popoli *redenti* spezzano le catene (1).

Un foglio volante dell'aprile 1814 contiene *la Confessione di Bonaparte* (2):

(1) In una *Raccolta* di fogli volanti e di caricature posseduta da Cesare Cantù, al quale devo vive grazie per il permesso datomi di esaminarla.

(2) *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata S. *C.* V, V, 26.

Bon. In Dio mai non credei, nemmen ne' Santi.
Con. Ebben sei preparato al pentimento?
Bon. I peccati commessi ah! son pur tanti.
Con. Questo tel credo senza giuramento....
Bon. Di prender l'Inghilterra avea giurato.
Con. Ah! assolver non ti posso, sei perduto.
Chè l'Inghilterra è caso riservato.

Nemmeno si voleva ritardare al volgo il piacere di saperlo morto; e anticipandogli quella fine, che dovea essergli inasprita da ineffabili ambascie, si stampava il suo epitaffio:

Qui giace un Uom che fu nel mondo un mostro,
Succo e midolla del tartareo chiostro;
E benchè avesse infra cristian la cuna
Mai religion conobbe o legge alcuna.
Perfido in pace e traditore in guerra,
Empì di sangue e di terror la terra;
Famoso ladro di prebende e regni,
Rovesciò troni e altar con modi indegni;
Ipocrita, crudel, superbo, avaro,
Empio fra gli empî ed ai malvagi caro,
Questo mostro, figliuol spurio di Marte,
Se Diavolo non fu, fu Bonaparte (1).

Quella che il Nisard chiama « Muse pariétaire », e si potrebbe tradurre in *poesia muricciolaia,* sapeva, nello svillaneggiare Napoleone, di ferire i suoi partigiani, nemmeno disillusi dai ripetuti rovesci; e perciò ingrossava la voce, e accresceva la dose delle insolenze. Gli ambrosiani puro sangue ce l'aveano specialmente cogli ex ministri e

(1) Nella cit. *Miscellanea* posseduta dal marchese Sommi-Picenardi.

cogli ex impiegati non milanesi — meschino risentimento di cui già vedemmo le tristi conseguenze e che continuava a fomentare i più storti giudizii: « I ministri del regno italico, scrive Foscolo, s'erano partiti, o si stavano oscuramente a Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rinvangata dalla Reggenza, e poscia da commissari dell'Austria, che stavano tuttavia esaminando; e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse dei loro ministeri, e quanti milioni ciascuno dei ministri avesse investito nei banchi della Francia e dell'Inghilterra. La città, immiserita in un subito dalla sua trasformazione di capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa, ed esecrava gl'Italiani, che, per non essere nati fra le sue mura, le aveano più crudelmente succhiato l'ultimo sangue (1) ».

Ad un nobile milanese il medesimo Foscolo, sdegnatissimo di quel rinascente municipalismo, mette in bocca questi versi:

Io che son più che buon cristiano
Sincero milanese,
Nemico nato d'ogni maledetto
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese (2).

(1) Foscolo, *Lett. Apol.* Vedi pure *Epistolario*, II, 40.
(2) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, Ferrario, 1851, pag. 185.

XLIII.

E in Francia lo trattavano meglio? Aimé Martin ristampava il *Portrait d'Attila* di madama De Stael (1). Le vie di Parigi, scrive lo stesso Aimé Martin, « sont tapissées des tableaux de ses infamies; » al padrone poc'anzi indiscusso si fa una colpa di non essersi ucciso; il vile « ne sait pas mourir. » Si ripetevano i versi di Voltaire nell'*Adélaïde Duguesclin:*

Oui, le sang des Bourbons est toujours adoré;
Tôt ou tard il faudra que de ce trône sacré
Les rameaux divisés et courbés par l'orage,
Plus unis et plus beaux soient notre unique ombrage (2).

(1) Opuscolo raro posseduto dal cav. Muoni.

(2) Un nostro verseggiatore che si trovava a Parigi, il conte Antonio Pochini, strimpellò *I gigli d'oro*, poemetto in non so quanti canti; e ne ottenne la decorazione del giglio d'argento. — Beato lui! — Lo stesso avea osato lodare in versi Napoleone e la Francia del furto dei nostri capolavori artistici, *I monumenti delle belle arti nella città di Parigi*, Parigi, 1810. Nel 1815 ristampò questo volume col titolo *La Borbonia Luteziade*, ecc.

L'imperatore Alessandro divenne l'idolo di quei volubili, che mutano colla stessa facilità le opinioni e le mode:

Alexandre! à ce nom tous les cœurs sont émus!
Il fait croire à l'honneur, il fait croire aux vertus!
C'est un héros vainqueur, c'est un roi, c'est un père,
Bienfaiteur des Français et vengeur de la terre.

I Parigini si picchiano il petto, ma il sangue degli alleati ha riscattati i delitti della rivoluzione:

Leurs vertus doivent faire oublier tous nos crimes.

Alle infelici prove di spirito contro il caduto, preferisco il giudizio di Foscolo, che nel despota disapprova ciò che veramente non si saprebbe scusare, pur riconoscendo il bene che ci ha fatto.

A Napoleone rimprovera

« il persistere in imprese impossibili a lui e ad ogni umano potere; e disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza raccoglierne alcuna lezione. Non curò che, per quella cerimonia d'incoronare gli imperadori, i pontefici, diventando più potenti nell'opinione del popolo, avessero assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il papa, dal quale egli aveva mendicato la unzione e i diritto regio di Samuele. Cercò parentadi di sangue d'antica razza, di re legittimi ch' egli aveva avviliti, e lo disprezzavano come plebeo, e ch' egli aveva minacciati di distruzione, e anelavano di vendicarsi; e ch' egli aveva traditi, ed avevano acquistato diritto a tradirlo: e finì querelandosi della fortuna della quale aveva abusato; e adirandosi che il suo carceriere non lo trattasse da re

consecrato. Pur s'ei fosse restato imperadore nuovo di eserciti che avevano combattuto e vinto contro le razze antiche, e derise le dottrine e le cerimonie del loro diritto divino; se, avendo trovato il popolo senz'altari, nè preti, nè riti, lo avesse rifatto cristiano, ma non cattolico; se avesse lasciato il papato vivere d'elemosina e languire di consunzione; se non avesse creduto che la rovina e l'assedio ai mari avrebbe potuto arricchirlo, gli Inglesi lo avrebbero riconosciuto monarca di fatto, e gli avrebbero aggiudicato ne' trattati quel titolo, ch'ei ridomandava morendo in prigione (1).

E altrove:

« Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimenti d'indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cangiamento, al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa *attività*, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l'avea comunicata. Però l'Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere si potentemente operato nella generale rivoluzione d'Europa.... A' dì nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine de' credulissimi animali chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranza, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, li opprime. Però gli Austriaci s'affrettarono in Italia ad accaparrare scrittori che esagerassero i danni del passato despotismo francese, e le paterne intenzioni del recente dispotismo tedesco (2).

(1) *Lettera apologetica.*
(2) *Frammenti di storia del regno italico.*

XLIV.

Mentre il paese dilettavasi di quella codarda sassaiuola contro il prigioniero dell'isola d'Elba, o di queste fantasticherie politiche, i nostri ufficiali, i nostri soldati — elettissima parte dell'Italia — stringevano i pugni e maledivano gli eventi (1).

Ancora armati e raccolti, perchè non avrebbero tentato di cacciare dalla Lombardia quegli Austriaci che aveano tante volte fatto fuggire dinanzi le loro baionette? — E gli Austriaci erano pochi, sparpagliati, impreparati. — Teodoro Lechi ne scrive al fratello Giuseppe, allora al soldo di Murat, perchè informasse il re di questi pensieri (2). Ai quali

(1) Non si può « non far meraviglia che un regno, così usufruito da molti, così vantato da tutti, si lasciasse cadere senza il più piccolo sfogo, senza opporre un braccio, nemmeno una protesta alla sua ruina. » Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 232. — I fatti che seguono valgano ad attenuare questo severo giudizio.

(2) Pare che di questa missione fosse incaricato un aiutante del generale Pino; e da qui la voce che lo stesso Pino fosse partecipe. — Cit. *Biog. degli it. viv.*, II, 87.

aderirono Zucchi, Fontanelli, Bellotti, De Meester, Moretti, Olini, Varese, Pavoni, Ragami, Gasparinetti, Cavedoni, Lattuada, l'amico di Foscolo Brunetti, il celebre Rasori, Gioia, Rezia, Porro Lambertenghi, Sante Bignami, Gerosa, Caprotti, Marchal oriundo francese, e molti altri.

A questa serie di nomi, schierati, quasi direi, in battaglia e pronti per l'attacco, gioverà aggiungere, almeno per alcuni, quelle notizie che valgano, in parte, a renderceli vivi e a far meglio rilevare il pregio della congiura dall' importanza delle persone che vi presero parte. I due generali Zucchi e Fontanelli (1) non hanno d'uopo di biografia; la storia militare ne parla a lungo. Il De-Meester, disceso da famiglia olandese, era assai ricco, facile e mordace parlatore. Prese parte alle prime gazzarre cisalpine e preferì l'esilio al vedere nel 1799 il trionfo della reazione. Ricomposta, nel 1800, la guardia nazionale di Milano, ne fu acclamato generale; e in seguito fu nominato ispettore alle rassegne. Credente repubblicano era Paolo Olini, di Mompiano, nella provincia di Brescia, sicchè, ad onta del valore e dei servigi prestati, non avea potuto da colonnello salire generale: di che però non si doleva ed era più deliberato che mai di giovare l' Italia. E colonnello era pure il trivigiano Antonio Gasparinetti, uno dei migliori soldati dell'esercito. Godeva molta stima Ugo Brunetti, avverso ad ogni despotismo, fosse francese, fosse austriaco; e la sua casa era avvivata dalle

(1) Il Fontanelli trovò due amorosissimi biografi nel Jacopetti e nel Roncaglia.

grazie di Lucilla P., contessa di Bergamo, di cui anche Foscolo fu fervido ma rispettoso ammiratore. E accanto a questa gentile, va ricordata la Elisabetta Vadori, veneta di origine e stabilita a Milano, nella cui casa convenivano i più eletti ingegni; e vi avea geniale impero il Rasori. Quest'ultimo era un illustre medico parmigiano, caldo propugnatore della dottrina del controstimolo, caldo bonapartista e ancora più fervente patriotta, sì che due volte ebbe a patire il carcere austriaco. La Reggenza lo avea fatto segno, con molti altri, delle sue vendette, levandogli l'ufficio di protomedico dell'Ospedale Maggiore. Contro i molti nemici, che gli davano noia, avventò il seguente notissimo epigramma:

Un medico audacissimo a Milano
Tutti i veleni adopra a larga mano,
I maledici suoi in abbondanza
Un sol ne adopran.... quel dell'ignoranza.

Già abbiamo incontrato Luigi Porro Lambertenghi fra gli *Italici Puri*, fautori di un regno indipendente, purchè la corona non fosse conservata ad Eugenio. Dopo l'eccidio del Prina fu tra i più attivi a cercare qualche via di salvezza, od almeno che la Lombardia non fosse trattata come paese di conquista. Avea fatto una gita a Verona dal generale austriaco Nugent, che spacciavasi liberale, e avea compiute altre missioni di questo genere (1). Proclamata la signoria austriaca, suggeriva agli

(1) Vedi in proposito le *Addizioni* di Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, add. al cap. XVIII.

amici, e fra gli altri al Confalonieri, di adattarsi al meno peggio, cioè chiedere amministrazione separata: si unisse al neo-regno Modena, il Genovesato e, chi sa, il Piemonte; una specie di dieta di magnati, come in Ungheria: « Siamo dunque Austriaci? Siamolo almeno come lo sono le provincie e regni ungheresi e boemi. Parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri dalle cariche nazionali (1). »

Se non che questi sogni autonomici durarono poche settimane, ed ora ci gode l'animo di trovare il Porro fra i primi cospiratori lombardi. Al paese egli giovò poi sempre con illuminato e coraggioso patriottismo.

Il milanese Sante Bignami servì nell' esercito italiano come ufficiale d'artiglieria ed un suo fratello Giuseppe Bignami morì in Russia. L'egregio ingegnere Emilio Bignami Sormani, figlio di Sante Bignami, possiede un libretto di memorie, che egli ebbe la cortesia di esaminare per me affine di trovarvi indizii di questa cospirazione militare. Sotto la data 16 maggio 1814 si legge questo cenno: « Si spera che il tempo migliori; sera passata coi camerata Bongi, Stampa e fratelli Montanari; abboccamento avuto col signor colonnello Bidasio. » Oh! quanto saranno stati accalorati i discorsi di questi prodi, schiacciati sotto il peso delle memorie, come l'eroe, a cui non osavano più fare alcun rimprovero dacchè era rovinato dal soglio.

Come mai non troviamo il Foscolo fra gli altri

(1) Lettera al Confalonieri, pubblicata dal Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, 1878, pag 6.

cospiratori? Dopo la turpe giornata del 20 aprile, il fiero poeta fece parte da sè stesso, e stette contemplando le miserie d'Italia con occhio lagrimoso bensì, ma del tutto sfiduciato d'ogni vicino rimedio. Lasciamo che egli medesimo ci dica i motivi del suo scetticismo, della sua inazione politica, mentre parecchi fra i suoi compagni ed amici s'avventuravano nelle vie più oscure e perigliose:

.... Io, che m'era mostrato l'Ettore *(sic)* impossente di Virgilio sino al giorno del 20 aprile, mi feci subito dopo di ghiaccio: sottentrò in me il desiderio di ritiro e di tranquillità, e la pietà insieme del mio paese, che più ch'altro ha bisogno di quiete. Ogni tentativo sarebbe riescito impossibile; e se pure la passione d'indipendenza mi avesse illuso e fatto travedere una qualche possibilità, bisognava ch'io diventassi mentecatto da non vedere evidentemente l'inutilità, quand'anche il tentativo fosse sulle prime riescito. Gl'Italiani sono oramai tali, che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione. L'universalità è corrottissima, e la corruzione non può essere guarita che dalla distruzione. Quando la Provvidenza colloca un uomo in sì fatti tempi, e gli accorda tanto lume di ragione da poterli conoscere, lo ammonisce tacitamente di starsene quieto. Ad alcuno parrà ch'io l'anno scorso pensassi altrimenti. Non è così; la diversità sta in ciò, che allora, dovendo cadere, bisognava almeno cadere generosamente. Ora che tutto è consumato, che l'armi si sono deposte, che il tiranno universale è umiliato e dimenticato, a che pro il sacrificio? Un anno addietro bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaia d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero aiutati, o almeno stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse: si sarebbe, se non al-

tro, ammirato il nostro coraggio e l'onesta intenzione; e quand' anche non avessimo conseguita l' indipendenza, avremmo giovato l'onore italiano. Oggi la bilancia è cascata col bacino in favore dei confederati; l' andarci attorno sarebbe frenesia,

Avendo io schiettamente manifestato a tutti le mie opinioni e la mia ostinazione di non più ingerirmi nelle faccende che non mi toccano più, ottenni, se non altro, di non essere nè poco nè molto consapevole degli altrui consigli (1).

(1) *Epistolario*, II, 10; ma è a vedere tutta questa parte dell'epistolario per meglio conoscere i pensieri di Foscolo durante i nuovi funerali della patria.

XLV.

Tutto si discusse, tutto appariva facile. Le campane a stormo dovevano intimare la battaglia nelle vie. Ai primi avvisi tutte le truppe doveano rannodarsi a Milano od occupare con subite mosse Verona, Legnago, Palmanova. In caso di avversa fortuna pronto un asilo in Toscana. Se non che Fontanelli nell'atto di assumere il comando esitò; Teodoro Lechi si credette inferiore a tanto cómpito; Zucchi era lontano; tutti si disanimarono. « Non potendo invero tentare una mossa militare di tanto rilievo senza un capo ben noto, si riconobbe con dolore doversi per allora deporre il pensiero e le speranze. Separaronsi i generali con gli occhi lagrimosi e il cuore angosciato, non osando nemmeno proporsi di differire la cosa ad altra occasione, che non erano sicuri di poter afferrare (1). »

(1) *Studii* cit., pag. 111 e segg.

Bellegarde subodorò il complotto (1); il 18 novembre 1814 ordinò a molti capi dei reggimenti italiani di recarsi in Germania. Ma c'è chi assicura che per venir in chiaro di tutto si servisse di ignobile mezzo, di un cotal suo parente savoiardo, facendolo venire in posta a Milano col falso nome di visconte di Saint-Aignan (2). « Dopo non molto un francese, di nome che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che aveano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone (3). »

Costui, spia matricolata, tirò dalla sua — se è vero — Marchal e Rasori, spacciò di aver una missione segreta da Luigi XVIII, dal reggente d'Inghilterra e dal duca di Angoulême. A sentir lui, costoro si dolevano della servitù dell'ex regno d'Italia, anelavano rimetterlo in vita! Gli incauti abboccarono l'amo. Così Saint-Aignan ebbe nomi e carte, e scomparve quando la polizia entrò in scena. Pochi anni dopo Marchal scoperse in Parigi, nella folla, quel tristo, e gli diede tal lezione, da ricordarsene un pezzo.

(1) « Dicesi che questa congiura fosse stata tramata nella villeggiatura del conte P.... Doveva recarsi ad effetto il 25 aprile del 1815, ma un giardiniere che avea ascoltato i colloqui, recossi a Milano ad informare il maresciallo Bellegarde. » — Cit. *Biog. degli it. viv.*, II, 87. — Questo conte P.... sarebbe Pino; ma non è probabile che il medesimo aderisse al complotto.

(2) Così i cit. *Studii sulla st. della Lomb.*, pag. 118. Il Gualterio si fa eco di questa voce, I, 408; e Cantù gliene dà colpa: « fra tante altre stolide invenie denunzia un infame artifizio di Bellegarde. » — *Cron.*, II, 37.

(3) Foscolo, *Lettera apologetica.*

Cominciarono gli arresti, e le insidie per strappare nuove confessioni. Furono carcerati il generale De-Meester, Rasori, i colonnelli Olini, Moretti, Gasparinetti e Brunetti. Più tardi il generale Zucchi, il generale Teodoro Lechi, un cotal Samaritani canonico di Comacchio, un certo Marcolini napoletano, addetto al ministero della guerra, un Ambrogetti, un Rossi ed un Chimoni professore di lingue straniere (1). « I congiurati erano circondati dai soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quattro per notte. Poi dopo l'intervallo, quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti, nè amici li rivedevano più; nè mai potevano dire perchè fossero carcerati. I carcerati erano interrogati in segreto; ed essi, e gli scrivani e i giudici erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero (2). » Al Gasparinetti si lasciò credere che tutti gli altri avessero confessato: al che egli pure cedette. Collo stesso artificio si indussero a parlare il Cavedoni e il Lattuada. Gli altri, Lechi, Bellotti, Brunetti, Pagani, Gerosa e Caprotti dovettero pure svelare i formati progetti.

Terribile il tribunale! Vi sedevano focosi reazionarii, già noti per i processi del 1799, Cardani, Freganeschi, Bonacina, Borghi, Gianni e Draghi. Il processo, iniziato a Milano, si riprese a Mantova, ove gli inquisiti languirono circa cinque anni. Il famigerato Ghislieri tentò ammollire i fieri spi-

(1) Cit. *Misteri della polizia austriaca*, pag. 23.
(2) Foscolo.

riti del bresciano Lechi, fingendosi mandato dalla pia e tenera e moribonda madre: ma nulla gli potè cavare di bocca.

« Vecchi preti e patrizii, frattanto, tripudiavano immaginando boia, bastoni e torture che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti,* così, con vocabolo milanese, chiamavano que' cittadini del Regno, che per esercizii d'uffici pubblici ne' ministeri e nel Senato e nella Corte, s' erano domiciliati a Milano.... Un tristo andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata: quanti bastonati davanti a' giudici: quanti strozzati o straziati in prigione; e perchè mai s'indugiasse? (1) »

L'animo contristato da queste sozzure, si rassereni leggendo questo brano della biografia di Silvio Pellico scritta dal Maroncelli:

Lodovico di Breme — l'amico di Silvio Pellico — avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri, di cui ho parlato nelle *Addizioni alle mie Prigioni.* Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora che egli era a Mantova chiedea instantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s' adoprò a quest' uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse:

(1) Foscolo, *Lettera apologetica.*

— Che vuol ella da Rasori?
— Un consulto medico.
— E che male ha?
— Mal di petto.
— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponeva veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: — il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d' uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio lo onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! (1) Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore!

Il tribunale propose la pena di cinque anni di carcere duro. Da Vienna, per tre anni, non venne alcuna risposta; poi l'imperatore ridusse la pena a diciotto mesi, ma non si tenne conto della precedente prigionia: sicchè la grazia imperiale si ridusse a soli sei mesi (2).

(1) Per una ben crudele *parodia* il nome di questa infausta rôcca suona in nostra favella *monte da giuoco*. Così per antifrasi, chiamarono i Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le Furie. Ognun sa che cosa dicano questi due nomi.

(2) I cit. *Studii* si diffondono nella narrazione di questo processo, pag. 118 e segg. — Atto Vannucci, nei *Martiri*, non ne fa parola.

Fu quello il primo tentativo d'insurrezione, pel quale la bandiera del soldato si tradusse in segnale di congiurati. L'anima del fedele e indomito esercito s'incorporò nella nazione (1).

Mantova e Spilberga!

L'Austria ci voleva rinsavire. E per meglio assennarci — o sfinirci — tutti i mali ci cascavano addosso:

Tifo, Tedeschi e frati
Ecco d'Italia i fati (2).

Dacchè fra i nostri soldati serpeggiavano pensieri di patria, urgeva discioglierlo legalmente. Il 1 aprile 1815 comparve il decreto relativo. Alcuni ufficiali superiori ebbero promozioni: si richiese un nuovo giuramento; e il generale Frimont, incaricato della fusione dei due eserciti, baciò alcuni generali italiani « in segno di amicizia e di fratellanza. » Onesta forse e gentile l'intenzione del tedesco; ma quei baci, fra tali circostanze, scottavano. Molti spezzarono la spada, non potendola adoperare almeno per un regno, apparentemente nazionale (3).

Tutto quell'anno e il successivo non fu possibile che quietassimo: troppo dura ai migliori parve la nostra condanna: « Le notti erano rumorose sin

(1) Cattaneo, *L'antico esercito italiano*, nel *Politecnico*, VIII, 105.

(2) Vedi i *Ricordi di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, I, pag. 31 e 428.

(3) Alcuni andarono fuori e si segnalarono assai. Ne discorre Cantù, *Cron.* II, 65.

dopo l'ora dei teatri, ove, per non lasciarsi sospettare di colpa, i più timidi affettavano più allegria. Poscia dopo mezzanotte le vie d'ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l'orecchio, e sognavano tuttavia, e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione segreta, e le prigioni sepolture di vivi (1). »

Comparve forse allora, colla falsa data di Londra, riprodotto colla data di Novara, un indirizzo ad Alessandro di Russia, ove si rappresentava la necessità di fare l'Italia una e indipendente sotto la casa di Savoia: « L'illustre casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'ornamento. I monarchi alleati e l'imperatore d'Austria, amico e sostegno di questa real famiglia (!), la chiamino all'antico dominio non solo, ma a regnare su tutti gli Italiani che desiderano divenirne sudditi (2). Si presenti il re di Sardegna agli Italiani come il centro di loro unione; e gli Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano donatrice. »

A torto, dell'opuscolo fu sospettato autore Ugo Foscolo; e da Vienna capitò l'ordine alla polizia di Milano di tenerlo d'occhio (3). A questa sorveglianza e a tante altre uggie, il grande poeta sperò sottrarsi ricoverando in Svizzera.

(1) Foscolo, *Lett. apologetica.*

(2) I *plebisciti* predetti e invocati!

(3) Di che parla anche Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 235, e nella *Cron.*, II, 10.

Altri si voltavano all'arciduca Francesco d'Este, figlio a quel Ferdinando che dai Milanesi, dopo le satire da cui fu inseguito nella partenza, si fece ribramare, e discendente da una casa gradita all'Italia. Sotto costui, che più tardi spasimò delittuosamente per la corona d'Italia, dovea ricomporsi la patria nostra indipendente e confederata (1)!

Che gl'Italiani, ancora storditi e confusi dal gravissimo colpo, volgessero or qua or là le loro fallaci speranze non è a far meraviglia; ma forse gli agenti della polizia vaneggiavano anch'essi, per paura, e supponevano diffuse delle opinioni appena accolte da pochi; e valga a provarcelo questo rapporto di un *confidente*, senza luogo e data, che attribuisce alla società segreta degli *Adelfi*, sparsa in Piemonte, dei progetti fantastici e inverosimili: « Sembra che una divisione di questi settari abbia rivolti gli sguardi sul duca di Wellington e che lo voglia eccitare a mettersi al possesso dell'Italia. Un'altra parte vuol recare la penisola sotto il dominio russo, e pare che il ministro russo Italinski in Roma non solo abbia l'incarico di esaminare e disporre in tale proposito la pubblica opinione in Italia, ma che pure alcuni capi settari sieno a tale oggetto con lui in relazione (2). »

(1) In questo senso si stampò in Milano una specie di memoriale, *Sui futuri destini d'Italia*, lettera scritta da Parigi ad un zelante italiano, al sig. D. P., Milano, Sonzogno, 1814. — Ne parla anche Cantù, *Cron.* II, 9.

(2) *Carte segrete* cit., pag. 134.

XLVI.

Il vinto dell'isola d'Elba non ebbe da noi che « codardi oltraggi? » Chi oserebbe asserirlo? Sempre la sventura fa obliare i torti, riconcilia gli animi, impone reverenza, rialza le riputazioni cadute al basso.

L'Alta Italia era già seminata di società secrete, nelle quali si gettavano i molti, sdegnosi della comune viltà e pronti a tutto osare. Si cominciava o piuttosto ricominciava a tessere quella tela, che doveva essere stracciata ad ogni poco, forse da quegli stessi che v' attendevano, ma che appariva come un'opera meritoria, doverosa, riparatrice. I *Raggi* di Bologna, gli *Avoltoi*, lo *Spillo nero*; i *Patriotti*, i *Cavalieri del sole*, per tacer di molte altre, erano società che colla mantovana dei *Centri* meditavano la riscossa del paese.

È noto delle intelligenze dei nostri patriotti con Napoleone, — con Napoleone assetato di vendetta, e che adesso ci chiedeva assistenza ed affetto quanto prima ci avea tenuti a vile. Sappiamo

degli sguardi furtivi verso la breve isola, subito illustrata dalla dimora dell'uomo, cui era sembrata angusta l'Europa.

Parecchi patriotti si raccoglievano a Torino, — superba, fin d'allora, di quell'iniziativa — da più parti d'Italia, Lombardi, Piemontesi, Romani, Toscani, Napoletani, Genovesi, Corsi, — plebiscito anticipato (1)!

Conosciamo i nomi di due soli fra questi insigni precursori, Melchiorre Delfico, già consigliere di Stato a Napoli e autore della *Storia della Repubblica di San Marino*, e il genovese Luigi Cervetto, uno dei migliori giureconsulti d'Italia, molto stimato e adoperato da Napoleone.

Dopo ripetuti colloqui convennero in un progetto, — audace, ma possibile: avesse Napoleone la corona italica col titolo di *imperatore dei Romani;* regnasse giusta un patto costituzionale, che la fama dice compilato da Melchiorre Delfico.

Il nuovo impero romano, con tutte le parti continentali ed insulari d'Italia, doveva formare uno Stato indivisibile e senza aggregazione di provincie straniere; Roma capitale, e il papa riceverebbe compensi; appannaggio venti milioni. Il potere legislativo doveva esercitarsi da un Senato eletto dal principe, da una Camera di deputati eletti dalla nazione; ogni legislatura dovea durare tre anni; e le sessioni tenersi a vicenda a Milano, a Roma,

(1) Il fatto è poco conosciuto, ma certo. È minutamente narrato nell'opuscolo, divenuto assai raro: *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*, Bruxelles, 1829. Vedi pure Martini, cit. *St. d'Italia dal* 1814 *al* 1834, I, 154 e segg., 254 e segg.

a Napoli. Per contentare le voglie municipali e regionali quattro vicerè, a Milano, a Firenze, a Napoli e a Palermo.

Conservati i titoli di nobiltà assegnati da dieci anni, ma levato ogni privilegio; il giurì, meno nel caso temporaneo di una dittatura; la prima adunanza legislativa avrebbe, senza alterarne la sostanza, data l'ultima forma alla costituzione.

Il 19 maggio i convenuti indirizzarono a Napoleone una lettera, offrendogli l'Italia, purchè alla falsa gloria del conquistatore, fin troppo goduta, abusata e sfruttata da lui, anteponesse le pure soddisfazioni di un Washington, accettando uno statuto d'indipendenza e di libertà:

« Sire, un picciol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della loro patria, i primi eziandio e più costanti ammiratori della gloria vostra, non mai adulatori del vostro potere, nè disertori della vostra caduta, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia l'abbattuta fronte della penisola. Essi vengono in nome della patria a chiedere il vostro nome, la vostra spada; e ad offrirvi in ricambio la corona del rinascente impero romano. Le condizioni devono essere degne di un gran popolo che le propone, come dell'eroe cui spetta accettarle.... Cesare sia grande... ma Roma sia libera.... L'Italia ha bisogno di voi.... Nuovo Archimede, appoggiato sulla roccia del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, animato dalla rimembranza dei vostri trionfi, voi rialzerete il Campidoglio; ma là, sire, bisognerà fermarsi.... Voi mostraste all'attonita terra ciò che poteva la vostra spada; provatele ciò che può il vostro genio come legislatore e come re cittadino.... Dite, come Iddio alla luce: *Si faccia l'Italia* e l'Italia si farà.... Voi vinceste l'Europa finchè foste

l'alleato delle nazioni; voleste divenire l'alleato dei re di cui eravate già l'arbitro: allora cadeste. È ancora in vostro potere di porvi alla testa dell' incivilimento europeo. Se mai il moto retrogrado giungesse ad essergli impresso, noi ci ritroveremo al secolo delle crociate.... Noi non veniamo, sire, ad offrirvi il sangue dei popoli, come l'appannaggio dei troni. Porgiamo ai vostri sguardi una nazione che, resa schiava, un nuovo liberatore richiede, e acconsente di farne il suo re, se questo re acconsente a non vedere nello scettro che le insegne della magistratura suprema.... Siamo, è vero, in piccol numero, ma d'anima intrepida.... Nè i pugnali, nè i supplizi ci faranno impallidire; verun ostacolo potrà arrestarci, niun pericolo ci farà tremare.... (1) »

La lettera porta la data « giovedì a mezzanotte del 19 maggio 1814. »

Quanti anni, quanti sospiri, quanti dolori prima che sorga l'alba fortunata di questa notte! Sublimi poeti, arditi cospiratori, quanto mi duole di non conoscere di tutti il nome per additarlo alla riconoscenza della nazione. La vostra fede e il vostro coraggio riscattano largamente le colpe dei vili e l'indifferenza dei poltroni. Voi soli rappresentate l'Italia; voi soli meritavate di parlare in suo nome; e la vostra voce partiva da quella città, ove doveano più tardi radunarsi i più nobili figli della nostra patria per preparare e disporre insieme i mezzi di renderla indipendente e felice. Fin d'allora Milano e Torino — per tacer delle altre città italiane — si associavano in questa opera santa e riparatrice.

(1) Il documento è riprodotto per intero nei *Documenti della guerra santa*, Capolago, 1850, pag. 101, e da Cantù, *Cron.*, II, 33 e segg.

XLVII.

La lettera venne affidata per la consegna al più giovine dei firmatari: « voi riconoscerete in esso uno dei bravi di Marengo e di Jena; esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Caldiero, di Eylau, di Friedland, e non avrete certo dimenticato la nobile condotta che tenne a Brienne e a Montmirail. »

Napoleone fece lieta accoglienza alle generose proposte; e fra l'altre parole: — Sono stato in Francia il colosso della guerra; sarò in Italia il colosso della pace. — Ma egli accettò i patti « come uomo che nel naufragare vede una tavola di salvezza e l'afferra, disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva (1). »

I messi spesseggiarono a Portoferraio; i congiurati stabilirono la sede del comitato direttivo a Genova. Dei banchieri genovesi fornirono dodici milioni per le prime spese; persone fidate si spar-

(1) Cit. *Doc. della guerra santa*, pag. 101.

sero nelle provincie; si faceva assegnamento sulla sorpresa e sull'entusiasmo; si spedirono avvisi di un prossimo sbarco dell' imperatore e si diffusero indirizzi e incisioni, fra cui una rappresentante l'Italia seduta sopra un dormente leone in atto di sciogliere un grosso cane corso irto e ringhioso. Se, come annunciavasi, un esercito francese fosse sceso in Italia per detronizzare Murat — quando Borbonici e Muratiani si fossero trovati a fronte, Napoleone dovea apparire tra essi. La sua presenza, la sua voce doveano bastare ad affratellarli e a raccoglierli tutti sotto le aquile tante volte vittoriose!

Pare che sul principio del 1814 l'ex imperatore non pensasse che vagamente allo sbarco in Francia, e forse gli arrideva il pensiero di dedicarsi all'Italia e di trovarvi il campo della sua rivincita. Ma quando seppe che il congresso di Vienna avea discusso di trasferirlo a Sant'Elena, mercè le istanze del plenipotenziario francese Talleyrand, gli rinacque in cuore fortissimo il proposito di rovesciare i Borboni.

Un nobile milanese, ne ignoriamo il nome, che forse qualche cosa sapeva della congiura, recatosi a visitare Napoleone all'Elba, vi fu da lui ricevuto con segni di una singolare bontà. Uscendo dalle stanze dell' imperatore, uno dei generali del suo seguito, traendolo a discorso sulle cose della nostra penisola, gli disse:

— Se a Napoleone venisse in mente di tentare uno sbarco sulle coste d'Italia, credete voi che egli dovrebbe operare in Toscana o a Genova?

— Non in Toscana, — risposegli il nobile mi-

lanese, dove gli abitatori sono *troppo cruscanti;* e nemmeno a Genova dove sono *troppo mercanti* (1).

L'intenzione dei congiurati italiani era quella di far sbarcare Napoleone nelle terre centrali d'Italia più prossime al Lombardo-Veneto, per esempio a Rimini, perchè in tutte quelle provincie erano ancora stanziate truppe italiane, o vi si adunavano molti ex soldati dell'ex Regno d'Italia.

Se non che Napoleone, mentre ci lusingava e forse si lusingava di sostenere questa parte, la più adatta per lui e forse la più facile, era fatalmente sospinto sopra tutt' altra via. Egli non sapeva nè ridivenire schiettamente italiano, nè cessare dal comando assoluto, fattosi in lui seconda natura — nè levar gli occhi da Parigi! — Però trescava coi Napoleonisti francesi; affidavasi al prestigio femminile, Ortensia in Francia, Paolina a Napoli; blandiva o meglio affascinava il già pentito, contrito e pur sempre inquieto Murat!

Costui, dotato di fantasia femminile e turbato dalle ansie della corona, passava con facilità dall'uno all'altro partito. Già sentiva dispetto e sospetto degli alleati, e disgusto di quelle promesse che lo aveano allontanato dal suo benefattore. Però raccoglie esuli ed armi; sollecita gli apparecchi; fa coniare medaglie col motto *Onore e Fedeltà;* spedisce emissari a Milano, Bologna, Alessandria, tra cui il genovese Maghella, accettissimo ai cospiratori.

Ai sovrani ancora convenuti per assestare le cose, manda una nota, ove si dice provocato dai

(1) Nel cit. opuscolo *Delle cause italiane nell'evasione*, ecc.

Borboni di Parigi e di Palermo e giustifica gli armamenti. Gli alleati afferrano il desiderato appiglio; dichiarano Murat fedifrago e perturbatore; Austria e Inghilterra sapranno punirlo!

Verso la fine del febbraio già si presentava imminente una nuova guerra in Italia, e tutti gli animi erano variamente commossi e speranzosi: ma ecco dall'isola d'Elba Napoleone sbarca sulle coste di Francia (1 marzo 1815).

Poc'anzi nella polvere ed oggi sugli altari!

Un nostro compatriotta risalutato imperatore dei Francesi, e Murat ridatosi a lui per giuocare anche in Italia l'ultima posta — dei generali italiani, alla testa di quarantamila napoletani, o meglio italiani, giacchè vi erano in quell'esercito soldati e uffiziali d'altre parti d'Italia, — delle mosse ardite, delle parole infiammate, — un subito ritorno alle idee e all'uomo, testè tanto biasimato, — ecco lo spettacolo animatissimo che offerse, per alcune settimane, il nostro paese. Molti antinapoleonisti cessarono ad un tratto l'ingenerosa beffa per ridar fede al suo genio e alla sua invincibilità!

Un poeta vernacolo fa parlare i sovrani spauriti.

« Insci se van disend qui pover locch
In intant el ghe prepara un bel viorin
Per vedè anmò de fa restà i re mocch (1). »

E nel Porta, se non m'inganno, si accenna a questa fuga nella strofa:

(1) In una Racc. dell'Ambrosiana segnat. E. S. III. 5.

Ma coss'è? Se romp l'incant,
Porcinella el torna viv,
Alto a gamb, mollen tucc quant,
Quij che baja e quij che scriv.

Il papa fugge da Roma, ed è un nostro lombardo, Giuseppe Lechi, che riconduce nella futura capitale d' Italia le schiere liberatrici! A Pesaro i nostri incontrano per la prima volta gli Austriaci e li mettono in fuga! Lieto incominciamento di una campagna, che valse certo a mostrare l'audacia di Murat e la nostra virtù guerriera, ma che fu condotta con dubbia saviezza, e quel che è peggio, con dubbia fede. E da Rimini il re guerriero rivolge agli Italiani un proclama scritto da Salfi e pieno di magnanimi sensi:

Su (diceva), Italiani! ecco venuta l'ora in cui si debbono compiere gli eccelsi destini della patria vostra. Dall' imbelle sonno scuotetevi, e fate che dai sommi gioghi dell'Alpi all'estreme falde dell'Etna, oggimai s'oda un solo grido, quello della *indipendenza italiana*. Su dunque; già sono i brandi affilati, e la stagione matura; il cielo stesso, eterno favoreggiatore delle cause giuste, farà di voi una nazione libera e grande, se voi con atti vostri seconderete gli alti voleri suoi. E da chi tengono essi i barbari il diritto di comandarvi, che con tanta insolenza si arrogano, e di opporsi alla vostra liberazione, che con ogni peggior modo attraversano? E chi diè loro facoltà di signoreggiare, di opprimere, di spogliare le vostre più belle contrade? Indarno adunque la natura avrà frapposto una lunga ed insuperabile catena di monti in vostra difesa? Sgombri oggimai dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Signori una volta del mondo intero, voi poscia abbastanza sofferiste di oppressioni e di mali; sia oggi

nuova gloria vostra liberarvi dell'oppressione e dei mali. Ottantamila Napoletani, condotti dal valoroso loro re, già lasciarono le natie lor sedi per farvi liberi, e giurano di non più tornarvi, se prima non vi hanno a piena libertà restituiti. La stessa Inghilterra, esempio al mondo di liberale governo, e tanto gelosa custode della prosperità dei popoli, che versa sangue e tesori a benefizio loro, applaudirà all'alto e magnanimo proposito vostro. E già pensando alle nazioni da lei redente co' suoi sforzi, non sentite in voi medesimi raddoppiare le forze ed il coraggio? Italiani tutti dell' altre contrade, accorrete all' opera generosa. Chi aveva dianzi lasciate le armi, di nuovo ora le impugni; chi non le ha usate ancora, se le rechi per la prima volta in mano, e valorosamente le tratti. Forse vi sarete meravigliati di averci al vostro soccorso lunga pezza e sempre indarno aspettati; ma il giorno prefisso al gran riscatto non era giunto ancora; non per anco avevamo noi fatto esperienza della perfidia de' vostri nemici, ed era d'uopo che molteplici fatti ne smentissero le bugiarde parole e le traditrici promesse. Sanno i compatriotti vostri di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Modena e di altre non meno illustri città, le esortazioni mandate loro dai re quando era in essi potente il timore, disdette e tradite quando furono rimosse le cause di temere (1).

O Italiani, assai infelicità ed umiliazioni fin qui soffe-

(1) Cantù, *Cron.*, II, 40, nota la somiglianza di questo proclama con una canzone di Manzoni:

Chi v'ha detto che sterile eterno
Sarìa il lutto dell'itale genti?...
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete....
O risorta per voi la vedremo....
O più stolta, più vil, più derisa.

riste; accorrete ora al riparo, stringetevi in ferma unione, conquistate prima col valore la indipendenza; avrete poscia maggior libertà, e più riposato vivere da uno statuto, il quale difenda la vostra nazionale franchezza, si confaccia ai miglioramenti del tempo ed al bene di tutti.

XLVIII.

Fatti e parole risuonanti, da muover le turbe, non che i principali e più ardimentosi!

Chi per poco sentisse pietà di questa derelitta patrìa, dovea levar gli occhi e tendere le orecchie, — attendere ed anche volere che la profezia del poeta si compisse:

Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo;
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un popol solo.

I teatri echeggiavano di applausi ai versi, che pur lontanamente accennavano ai voti della nazione.

Nell'*Italiana in Algeri*, — l'opera buffa, che compì in quegli anni il giro della penisola — il coro

Quel che valgon gli Italiani
Al cimento si vedrà

faceva, per così dire, crollare la vôlta della Scala e si aggiungevano arie allusive:

Pensa all'Italia, e intrepido
Il tuo dovere adempi
Or che per tutta Italia
Risorgono gli esempi
D'ardire e di valor.

A Murat, — e a noi, unitigli di cuore, — Bellegarde opponeva, con linguaggio burocratico ciarlatanesco, i vantaggi della dominazione austriaca (1); ci lodava, ci vezzeggiava, ci susurrava dolci paroline per tenerci quieti. Ma lo zucchero non faceva sentir meno l'amaro di un nuovo prestito forzoso, pubblicato proprio in quei giorni, per sopperire alle nuove spese di guerra.

Fra i lombardi, volati al campo di Murat per recargli i nostri voti, va ricordato Luigi Porro, cho dall'Austria oramai non sperava più nulla. E si riferisce, che, nel passare da Roma, vide il restaurato Pio VII, che gli confidò come egli non amasse la signoria austriaca e avrebbe veduto con piacere la vittoria dei liberali (2).

A Bologna si presentava a Murat un animoso giovine di Como, Francesco Scalini, il quale studiava in quella università, e a nome dei compagni chiedeva armi per formare una legione e per combattere accanto ai soldati del re. Lodava Murat la generosa offerta e prometteva secondarla (3). Ma quando fu sul punto di dare le armi, non ne trovò,

(1) Anche questo proclama è riprodotto dal Gualterio, op. cit., doc. CL.

(2) Maroncelli, *Add.* cit.; Cantù, *Il Conciliatore*, pag. 7.

(3) Martini, *St. d'It. dal* 1814 *al* 1834, I, 202.

giacchè appena ne aveva pel suo sottile esercito. E questa fu cagione che i Lombardi e i Romagnoli non potessero moversi, come ne aveano somma voglia. I patriotti continuamente dicevano, o mandavano a dire, al re, da ogni città già liberata da lui, o in attesa del rinato tricolore, che somministrasse fucili, giacchè tutte le armi erano state staggite dall'Austria o dai governini che ne dipendevano, non lasciando nemmanco gli schioppi da caccia. Da Mantova in ispecie, ove i patriotti italiani cospiravano in vista di quelle tetre mura, ove già stavano carichi di catene i primi nostri cospiratori, venivano ogni giorno al re esortazioni e sollecitazioni: ma nè fucili nè sciabole si possono avere lì per lì: ci vogliono quattrini, ci vuol tempo: ed oramai l'animoso Gioachino era agli sgoccioli degli uni e dell'altro, ed anco della fortuna.

Fu appunto nell'aprile del 1815 che Manzoni scrisse i versi, che suppliscono al silenzio degli anni precedenti e forse lo spiegano, — formulando quel programma *unitario*, a cui si tenne poi fedele per tutta la vita.

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferito
Che tante etadi indarno Italia attese,
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra fede ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando, ecc., ecc.

E rivolgendosi agli Italiani:

Liberi non sarem se non siam uni! (1)

Verso duro, ma forte, degno di splendere sovra il ricomparso tricolore. Il poeta « si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità d'Italia egli avea fatto il più grande dei sacrifizi, quello di scrivere scientemente un così brutto verso (2). »

Quel Francesco Benedetti, che già avea raccomandate le sorti d'Italia a Napoleone nel 1811, e che la dovea raccomandare a tanti altri, anche a lord Bentinck e persino ai principi restaurati (3), — sempre con buon fine, e come fa il disperato che non sa a qual santo votarsi, — si volge al re di Napoli; e

Campion dal ciel serbato
A ristorare i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l'auree bende,
E l'egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone,
Che le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà sul volto, ecc. (4).

(1) *Il proclama di Rimini*, frammento di canzone nelle *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni, Milano, 1873, pag. 319.

(2) D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 75.

(3) D'Ancona *Studii di critica e di storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 99.

(4) *Opere di F. Benedetti* pubblicate da F. S. Orlandini, Firenze, 1858, II, 277.

Che fa l'Italia, che non si desta tutta quanta? Luigi Biondi la scuote con un vigore che invano ricerchi in altre sue poesie:

Itali! dal letargo omai sorgete;
Itene uniti al gran guerrier d'appresso,
E rammentate che le membra siete
Di un corpo stesso.

Se d'un fiume natìo non si scompagni
L'onda, gli argini abbatte, e s'apre il passo;
Ma se poi si divida in più rigagni
La ferma un sasso.

Non siete voi la generosa prole
Di que' medesmi sempre invitti eroi,
Che spinser l'armi ovunque spinge il sole
I raggi suoi?

Che mentre in doppia soggiogavan guerra
Le sleali città sicule, e il Tago;
Vincean la Gallia bellicosa in terra,
E in mar Cartago?

Sorgete dal letargo, alme famose,
E ridestando la natìa virtude,
Affrettate il novello ordin di cose
Che il ciel vi schiude.

Pronti seguite le falangi, e il cenno
Del Re possente, in cui s'ammira unito
Di Cesare il valor, d'Aurelio il senno,
Il cuor di Tito (1).

(1) Non tutti sapevano vedere accoppiati in lui tanti meriti e, massime dopo l'insuccesso, osarono mettergli il cartello *cuore di leone e testa d'asino:* di che il popolino fa sempre le grasse risate. — L'intera poesia è riprodotta dal D'Ancona, cit. *Studii di crit. e storia lett.* pag. 96 e segg. Nel 1847 que-

La pronta eco poetica risponde a questi versi, da un capo all'altro d'Italia; e quel che segue è un inno patriottico che piacque ed infiammò i nostri padri (1). Neppur noi, venuti in età più fortunata, possiamo restare insensibili a degli entusiasmi, che ci ricordano quelli del 21, del 31, del 59.

Giunta è l'ora: volate, o Guerrieri,
Al gran sasso che Italia circonda:
Libertade ogni lido risponda
Dal Sebeto alle rive del Po.

Trionfante d'Ausonia il vessillo
Vi richiami alla gloria degli avi,
Su col sangue la macchia si lavi,
Che tant'anni l'Italia bruttò.

I Re nostri discordi ed imbelli
Fer superbe le barbare genti,
Ma un Re solo, un Re forte spaventi,
Fughi, abbatta il nemico furor.

Chi è si vile che ad opra cotanta
Non si desti, o negli occhi non arda?
Chi dubbiando s'arretra o chi tarda
Ha de' cervi più timido il cuor.

Non siam noi di quel seme divino,
Che captive sul colle di Roma
Per la polve e con sordida chioma
La Germania e la Francia menò?

st'ode venne ristampata e appropriata a Pio IX, cogli indispensabili cangiamenti. Tale rifacimento si trova nelle *Poesie nazionali di varii autori*, Livorno, Angelini, 1847, pag. 3.

(1) Lo credo inedito; si trova manoscritto nella cit. *Raccolta* del marchese Sommi-Picenardi; me lo trascrisse con squisita gentilezza il prof. F. Novati, al quale mi dichiaro obbligatissimo.

Soffrirem che dell'Itale genti
Qual de' greggi si faccia mercato?
Solo a noi, solo a noi fia negato
Ciò che a tutti natura donò?

Di Pirene fa scherno l'Ispano
Al valor della Gallia vicina:
Può il Britanno fra l'onda marina
Della terra gli insulti sfidar.

E all'Italia dell'arti bel nido,
Già de Numi soggiorno giocondo,
All'Italia, giardino del mondo,
Vana siepe fien l'Alpi ed il mar?

Forti petti a cui morte non duole,
Forti petti in cui l'alma non dorme,
Oggi siate alle barbare torme
Voi la siepe ed il muro fatal.

Ecco aperte mirate due strade:
Qua gli onori risplendon sicuri;
Là il terrore, l'infamia, le scuri;
Vi minaccia lo sgherro venal.

Or scegliete! ma nude già veggo
Balenar mille spade d'intorno?
O felice, lietissimo giorno
Che dai fine a sì lungo servir!

Degli eserciti il Dio benedica
La tua luce tremenda ai tiranni,
E l'Italia col volger degli anni
Non la vegga men bella apparir.

Fra gli studenti, a cui il solo nome di patria fa battere il cuore, circolò questo canto militare:

Ecco il suon della tromba rimbomba:
Ecco l'armi d'Italia e le armate (sic).
Libertà! si gridò, libertate!
E l'antico valor si destò.

Quali allori stiam noi qui cogliendo;
D'arti serve infelici sudori?
Son nel campo ora i vividi allori
Ove gloria ed amor li piantò.

Tutto ceda: non v' ha che un momento:
S'egli fugge mai più non s'afferra:
Ecco il suon della tromba di guerra:
Di di sangue sei giunto, gran dì!

Alle madri diam l'ultimo addio:
Sia la lagrima al ciglio straniera:
È la patria, la madre primiera!
Ogni debole affetto mori.

A che il pianto? il versammo a torrenti,
Schiavi, vili, oltraggiati finora:
Ora il sangue si versi; si mora;
Ma la patria salviamo e l'onor!

Ecco il suon della tromba: oh qual fiamma
Or sottentra agli affetti di schiavi!
Questa è l'ora del Tebro, degli avi
Che ci scorre col sangue nel cor.

Prodi, a voi che nel campo di gloria
Per la patria primieri morite
Sono nostre le vostre ferite,
Niun fratello qui inulto cadrà.

Sarà un fiume di sangue nemico
Ogni stilla del nostro che cada:
Ecco il suon della tromba! si vada:
O la morte o vogliam libertà (1).

(1) Nella stessa *Racc.* del marchese Sommi Picenardi.

XLIX.

Fu luce di meteora che lasciò il cielo più scuro e tetro di prima (1). Voglia di destarsi avea l'Italia e le rampogne de' suoi civili poeti la ferivano nel vivo — ma difettava di forze — e, dopo Waterloo (2), tutte le circostanze le erano contrarie: — giacchè gli antichi principi erano ritornati, e i birri tenevano il campo, e le carceri si

(1) Non tocca all'assunto di questo libro diffondersi su questa breve e infelice campagna, a cui il giovinetto Leopardi, nel maggio del 1815, applicava la *Batracomiomachia* d'Omero, facendone la traduzione, e verso la fine della vita riedeva a quelle allusioni, nei *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*, ove « deride i desideri, i sogni, i tentativi politici degli Italiani, con un'ironia amara, che squarcia il cuore » (Gioberti). I topi sono i Napoletani, le rane i chierici, i granchi gli Austriaci; Murat si vuol vedere figurato nel *prence Rubatocchi*, ecc. — Vedi Cassarà, *La politica di Giacomo Leopardi*, Palermo, 1879.

(2) Nell'opuscolo *Sora el maa della resca*, Milano, G. Pirota, 1815, si accenna copertamente al dolore che provavano alcuni per gli straordinari avvenimenti di Francia.

spalancavano ai patriotti, ai quali non restava che la vendetta dell' epigramma; piangere il precipizio del paese e anche un po' quello di Napoleone, chè per essere state contemporanee le due catastrofi finirono quasi col confondersi nella nostra mente, e col formarne una sola. Dimenticati i danni e i sacrifizi, quell' età agitata e fortunosa parve in tutto da preferirsi all' attuale silenzio; e l'immaginazione popolare non tardò a rinnovare al solitario di Sant'Elena la poetica gloria poc'anzi offuscata. I reduci di Russia si strinsero sul petto la spada e baciarono con lagrime le aquile delle loro decorazioni. I giovani lessero di nascosto i versi di Manzoni e di Benedetti, più tardi di Rossetti e di Berchet; e trascrivevano le poesie, che giravano manoscritte, di soppiatto, come la seguente:

Napoleone a Sant'Elena.

Mira Ocean! Quel prigionier son io
Temuto in guerra qual signor del tuono,
Che a mia voglia togliendo e dando il trono
Turba d'imbelli re spinsi all'obblio.

Un trono io m'ebbi, e non mel diede in dono
La sognata dai re grazia di Dio
Ma ad un nume mio pari, al brando mio
Terror del mondo, debitor ne sono.

Qui mi trasse il destino, e non l'Ispano,
Il Russo, il gel di Scizia, o i re tremanti,
O i fulmini temprati al Vaticano.

Qui pur son grande, e chi mai fia che vanti
Aver per sua prigion l'ampio oceano
E per custodi suoi tutti i regnanti? (1).

(1) Lo dà Cantù, nella *Cron.*, II, 85, ed aggiunge la risposta di monsignore Muzzarelli.

Altro suono dà la cetra, che nei fatti del giorno rintraccia le cause e denunzia i colpevoli.

Al Northumberland.

Anglico altiero Pin di palme ornato,
Che pei mari d'atlante a estremi lidi
Il vincitor de' Re vinto alfin guidi,
Cui la reggia in esilio or volgi il fato.
Giunto alla meta a lui con volto irato
L'onta palesa de' suoi Galli infidi,
E i non meritati ceppi e il pianto e i gridi
D'Italia narra a lui d'Italia nato.
Digli che pena è d'empio figlio degna
La sua perchè vendea con arte prava
La nobil madre a meretrice indegna.
E tal mostrossi ei sallo e tale io veggio
Or superba, or vigliacca, e sempre schiava
Gallica tomba a virtù e al vizio seggio (1).

I soddisfatti e i gaudenti si rallegrano talora, almeno in versi — ma forse nol saprebbero in semplice prosa — dell'altrui miseria:

Dunque colui che sull'Europa stese
Sì larghe penne, su questo lido giacque;
Abbian novel dall'Icaro francese
Nome quest'acque (2).

La poesia vernacola, senza intendere forse quell' ineffabile ambascia, che al prigioniero incurva la stanca persona e spegne, giorno per giorno, l'occhio fulmineo — Manzoni l' intenderà — pur capisce che anche noi siam venuti a peggior stato; e:

(1) *Racc.* dell'Ambrosiana segnata S. *C.* V. V. 26.
(2) In una *Miscell.* dell'Ambrosiana.

Napoleon, Hesus per lu! L'è andaa
A fa i tacoin de la del mar on tocch,
De scior che l'eva l'è restaa pittocch
E l'ha tra su tutt quell che la robaa.

Nun tucc em ditt de coeur sia ringraziaa
Lem fenida una veulta con sti scrocch,
Che ne pelaven su, gius come i occh
Quand menen el cù biott su per i straa.

Hin chi i Todisch! E insci! I olter rabott
Spazzaven tutt e perdeven quai coss,
Quist fann l'istess e lassen giò nagott.

Prima che n'abbien schisciaa feura i oss,
Ingles, per caritaa, menee on bott
In barca a Sant'Elena anch sti baloss (4).

Tutte le occasioni per mandarli, nonchè a Sant'Elena, a casa del diavolo parevano buone; e nella circostanza di un soldato tedesco che era stato, per non so quale delitto, condannato a morte, fin il boia si fa interprete del comune risentimento:

Han fa di guaj e squasi hin vegnuu ai man
Fra el comandant del corp de quel Todesch
Ch'è stàa impiccaa e el Boja de Milan;
Ecco el fatt tal e qual, l'è chi fresch fresch.

El comandant, parland pocch el Talian,
El s'è spiegaa in termen squas bernesch,
Disend al boja: A vò tenè païsan,
Dandegh in man trii swanzegh de rinfresch.

(1) Questo sonetto è di Carlo Alfonso Pellizzoni, di cui esistono altre poesie inedite nella *Raccolta* dell'Ambrosiana segnata E. S. III, 5.

El Boja, ch'el credeva de ciappà
  Per el manch quell che in leg gh'è stàa fissaa,
  El ghe respond :.....
Per un fiorin mi farev nanch la straa,
  A men che me lassassen impiccà
  Tutt lor insemma a quij che si ha cercàa (1).

Si giocarono i numeri dell'appiccato; e

  Corriva tutt el mond di lottiroeù
Per fas pagà di venget che s'è fáa,
Quan mi guardand in strada da un poggioeu,
Senti sto bell descors de duu fermaa:

  Hal sentii quanta gent ha vengiù incoeu?
Respond quell'olter: Sì, me l'han cuntaa....
Che numer è vegnuu?... El mè car fioeu,
El saveva, ma adess el m'è scappáa:

  Soo però che ha perduu squasi nissun,
Ch'è vegnuu i numer del'impicament
Ch'han faa de quel tal..... el dì vun.

  Corpo de bacco! che bell'accident!
E che fortunna la sarav per nun
Se i impiccassen tucc, di^{si} nient (2).

L'ultima apparizione di Napoleone sul campo di battaglia sconvolse la mente dei poliziotti. Essi tremavano da capo a piedi al solo udire pronunziare il nome temuto; e vedevano un pericolo, una minaccia alla tranquillità pubblica, anzi un delitto di Stato negli atti più inoffensivi. E le paure del

(1) Questo sonetto, inedito, è del Porta, e si trova nella *Raccolta* testè citata.

(2) Anche questo sonetto inedito si attribuisce al Porta e si trova nella *Racc.* testè citata.

governo austriaco durarono nel Lombardo-Veneto anche dopo la definitiva caduta del miracoloso guerriero. Fra i molti documenti valga a provarlo il seguente rapporto alla polizia di Padova: « Vengo informato che alcune sere sono, al caffè Pedrocchi, abbia avuto luogo uno scherzo per parte di codesti scolari dell' Università, che, sussistendo nei termini con cui venne esposto, non potrebbe lasciarsi impunito. Vuolsi che uno di costoro, greco di nascita, siasi con alcuni suoi compagni recato alla predetta bottega, dove, preso il caffè, estrasse dalla saccoccia un napoleone d' argento, che pose sopra il tavolo dicendo: — Pagatevi, ecco un Napoleone, — parole a cui fece seguire immediatamente uno starnuto, che fu da tutti gli altri accompagnato da un *evviva*, apparentemente allusivo alla salute dell'autore dello scherzo, ma in sostanza diretto alla persona di Napoleone. »

A Venezia veniva arrestato un Sebastiano Cosin, perchè avea pronunciato il nome di Napoleone nel mostrare al pubblico, in un panorama, la pianta della città di Parigi.

La polizia si adombrava anche dei sentimenti che ispirava nel pubblico compassionevole l'ex imperatrice Maria Luigia, quantunque la medesima avesse saputo separarsi dall'uomo a cui doveva le gioie del soglio e della maternità e che le correva obbligo di consolare nell' estrema sua sciagura. Eccovi un rapporto in proposito, senza luogo e senza data:

Nobile Sig. Consigliere Direttore Generale di Polizia. — Riservatissima. — La presenza della principessa Luigia,

svilupò un entusiasmo il più rimarchevole nei Patrioti Francesi, ed il compassionarla, che questi nei vari crocchi feccero, causò del mall'umori anco a quelli, che tutto lo spirito loro è per l'Augusto Nostro Sovrano. L'esaltar che feccero questi le Rare qualità morali della Principessa suddetta, il racconto della sua trista iliade, il farla rimarcar per afflittissima per aver lasciato il Figlio, tutto ciò in complesso dall'artificioso e seducente dire di Partiggiani causa un sommo raffreddamento dell'oppinione dovuta all'Augusto Monarca. Ciò le sia a di Lei cognizione (1).

(1) Abbiamo conservato a questo documento tutti gli errori dell'originale, onde il lettore possa rilevarne il grado di coltura dei *confidenti*, a cui l'Austria commetteva di far indagini e riferire sullo spirito pubblico delle popolazioni. — *Carte segrete* cit., I, 42.

L.

Spenta questa fiamma, che s'era dilatata con lampo fugace in molta parte d'Italia, rimase nascosto il fuoco; rimase, anzi fu più sentito che mai il bisogno di stringersi con vincoli più saldi e di disporre la redenzione della patria nel seno delle società segrete. Un complesso di motivi doveva omai sospingere in queste vie tenebrose le intelligenze più elette e le anime più generose. Anzitutto il lutto recente per la caduta del Regno Italico, che non s'era saputo sostenere, ma che adesso si rimpiangeva più che mai. In ogni angolo della penisola i governi restaurati aveano agito in guisa da ridestare quegli odii, che forse sarebbero stati sopiti o attenuati da una condotta più accorta e meno feroce. Dopo il concitato svolgersi di quei fatti, che produsse nel maggior numero sorpresa e attonitaggine, la riflessione corresse le fugaci lusinghe e raffermò la convinzione, che la patria, sotto tirannidi straniere e domestiche, non poteva trovar pace. Era, quindi, inevitabile la ri-

presa della lotta; ma dinanzi le forze nemiche, mirabilmente accresciute e disciplinate, davanti i cannoni e i patiboli, davanti alle grandi potenze, che s'erano affratellate per opprimerci nella così detta *Santa Alleanza*, che potevano i patriotti se non cercarsi nell'ombra, contarsi e apparecchiarsi all'avvenire?

La massoneria s'era lasciata contaminare dall'alito della vanità, avea assunto un carattere aulico e per poco non dico governativo; e quasi non appariva più come una istituzione seria e capace di esercitare un'influenza politica. I patriotti italiani non pensarono più ad essa e preferirono dei legami nuovi, dei nomi atti a sviare l'attenzione della polizia, dei cerimoniali meno puerili, dei riti più semplici, delle maschere da mutare di volta in volta per confondere la mente de' governanti e l'occhio del pubblico. E quindi, subito dopo le restaurazioni del 1815, vediamo moltiplicarsi le sette, colle denominazioni più diverse; e non tardò l'Italia ad essere coperta da una fitta rete di *loggie*, *vendite*, *baracche*, *campi*, *capanne*, ecc., come a dire gruppi di cospiratori, tutti più o meno legati fra di loro e mossi dallo stesso affetto, ma apparentemente scissi in piccoli e isolati sodalizii. Gli uni non sapevano degli altri, agivano di conserva senza conoscersi, e appena i capi conoscevano il disegno di quel vasto ordito.

Non è facile guidarsi in questo labirinto, giacchè il filo d'Arianna ci è offerto da carte sospette, da rapporti di *confidenti* che per non demeritare il lauto prezzo di loro delazioni doveano denunziare, sospettare e tremare sempre. Inoltre, per loro isti-

tuto, queste sette doveano circondarsi del massimo mistero, abbruciare i carteggi, distruggere ogni traccia di sè, od offrire traccie infide e segni menzogneri. Ad ogni modo, fra le molte varianti, lo studioso che compara i documenti e studia i processi politici di quel tempo, non tarda a scoprire le società più importanti e s'accorge che principal luogo teneva la Carboneria. Fu questa la setta madre da cui provennero quasi tutte le altre; e il trasformarsi e diramarsi della medesima dipendeva, oltre che dalle ragioni anzidette, da questa necessità di tutti i sodalizii segreti, i quali dischiudendosi a poco a poco a moltissimi, i capi avvertono il pericolo di essere scoperti, e però calano nuovi veli e innalzano nuove barriere, formando nuove società nel seno dell'antica.

Ma quali furono nel nostro paese le origini della Carboneria?

Dicono che il carbonarismo si spargesse primamente in Calabria, nel 1808, per opera di un ufficiale francese che era frammassone. Nell'Italia meridionale trovò terreno adatto, chè non vi dispiace il segretume e vi si dilettano di titoli e diplomi accademici e medaglie e segni di riconoscimenti e gerghi — anche adesso. — E poi vi si soffriva assai; — ed anche pel molto parteggiare e filosofare e teorizzare, sfogo dei meridionali.

La prima vendita venne stabilita in Atilia, poi a Cosenza, l'*Acherontea* e l'*Equilibrio;* e ogni borgatella volle avere la propria.

Giovavà inventare leggende e tradizioni, per accrescere il prestigio della setta; e quindi si novellò di un Enrico di Fráncia, che sorpreso dal

temporale mentre cacciava, s'era ricoverato in una capanna di carbonai, e piacendogli quella semplice onestà avea istituito l'ordine cavalleresco dei Carbonari. Rimontando ancora più su, si fantasticò di un San Tebaldo, eremita francese dell'XI secolo, che fuggito in Germania visse tra le foreste facendo il carbone.

Delle cangianti speranze e dei mutevoli propositi dei Carbonari nella Bassa Italia, ebbi a discorrere altrove (1); qui importa rilevare le loro mosse nella media e nell'alta Italia, e specialmente in Lombardia, affinchè ci sieno noti i tentativi dei nostri padri per ristorare o vendicare il Regno Italico sì malamente perito.

(1) Vedi la cit. *St. d'It. dal* 1799 *al* 1814, pag. 268. — *Memorie sopra le società segrete dell'Italia meridionale, specialmente sui Carbonari*, Londra 1821. — Greco, *Il tentativo dei Carbonari di Calabria Citeriore nel* 1813. Cosenza, 1866.

LI.

Alla polizia di Milano fino dall'agosto del 1813 vennero i primi sentori della carboneria. Il senatore Dandolo, che si trovava in missione straordinaria nelle Marche, spedì due rapporti che avvalorarono tale notizia. Il medesimo avvertì anche Murat che la società poteva essere pericolosa; ma a Gioachino, per salvare la corona nell'imminente cataclisma, premeva la popolarità e ogni mezzo gli pareva utile, e quindi permise che si iscrivessero nella setta impiegati e legionari. Se non che appena i settari abruzzesi levarono la bandiera della libertà, Murat fece chiudere tutte le baracche e perseguitò i carbonari, che poc'anzi aveva favoriti e da cui avea avuto promessa di aiuto. La polizia pontificia ne colse di molti nelle provincie di Macerata e di Fermo e li processò. Il governatore Saurau mandò nelle Marche e a Roma un apposito incaricato, un cotal Zanella, a raccogliere quel più che si poteva sapere intorno alla setta, ed ebbe

dalla polizia romana comunicazione di un catechismo diviso in ventotto articoli (1).

La società diffondendosi all'Alta Italia ricorse a maggiori cautele. Vietato assolutamente di scriversi; si riconoscevano col mezzo di carte tagliate, o pronunciando la parola d'ordine, ma ciascuno solo una sillaba della medesima, o stringendosi la mano in un modo particolare. Nella cassa comune versavano cinque franchi per l'ammissione ed uno ogni mese, e ciascuno dovea procurarsi un fucile con baionetta e venticinque cartuccie.

Il primo oggetto dei Carbonari era stato quello di cacciare i Francesi; ma questo raggiunto, rimaneva l'altro, anche più difficile, di cacciare gli Austriaci: al qual si aggiunse di unire l'Italia, od almeno confederarla, e di far dovunque proclamare le costituzioni.

La società era costituita per decine, veri manipoli militari, e agevolmente dovea propagarsi nelle Marche, nell'Umbria, nella Romagna, nelle provincie, testè superbe di appartenere al Regno Italico. E in vero, la zona più patriottica, più solcata da linee settarie, più bersagliata dai poliziotti è quella che dall'Abruzzo lungo l'Adriatico e l'Emilia si estende alla Lombardia. I centri più importanti, i fochi di questa elissi allungata erano Milano e Bologna.

In un rapporto del famigerato Salvotti troviamo descritto il ricevimento dei carbonari (2):

(1) Cit. *Misteri della polizia austriaca*, pag. 33.

(2) Questo importante documento è stato pubblicato dal Cantù, *Il Conciliatore*, pag. 116.

Il giuramento del Carbonaro nel grado di maestro veniva prestato sul *ferro distruttore* dei *tiranni*, ed il catechismo, ch'egli doveva imparare a memoria gli indicava l'obbligo di cooperare alla distruzione dei *tiranni*, e dei *despoti*, sollevandosi così quel velo, che copriva all' apprendente il vero carattere della società.

Il grado 3.º di Gran Maestro parlava ancor più chiaramente.

Il Carbonaro, dopochè aveva bevuto un liquor rosso, che doveva figurare il *sangue del tiranno sparso*, fuori da un teschio che si supponeva esser quello del tiranno, prestava il seguente giuramento:

« In faccia ai resti della tirannide estinta sopra questa « sacra pianta fatale ai Regi giuro odio eterno ai tiranni, « giuro di distruggerli fino all' ultimo rampollo con tutte « le forze della mia mente, e del mio braccio: giuro di « stabilire il regno vero della libertà e della eguaglianza. »

Mancando invocava morte immediata.

Il Carbonaro ammesso a questo grado veniva battezzato con un liquore rosso, che raffigurava il *sangue dei tiranni*, e gli si diceva:

« Le tue orecchie non odano che gemiti [di tiranni e « grida di popoli liberati. I tuoi occhi non si aprano che « per vedere lo sterminio dei tiranni, e la libertà della « terra; rammentati quel detto celebre: Il cadavere del « nemico ha sempre buon odore. Le tue labbra siano si- « gillate col sangue del tiranno. »

Il catechismo gli inculcava che il grand'oggetto per cui dovea lavorare, era la distruzione dei governi, opera della mano dell'uomo

« Favorirò (rispondeva alla relativa interrogazione in- « torno al modo di cooperare al grande oggetto) con tutte « le mie forze, e a costo della mia vita, la promulgazione « e l'esecuzione della legge agraria, senza la quale non « vi è libertà, poichè la proprietà particolare è un atten- « tato contro i diritti del genere umano. »

Dall'ultima parte di questo rapporto si dovrebbe dedurre che i Carbonari avessero alcun che di comune cogli attuali comunisti, ma è permesso dubitare di ciò. Se ciò fosse, come mai avrebbero aderito a tale società uomini cospicui per natali, per ricchezza, per ingegno, per gentilezza di cuore. Appena si potrebbe supporre che con tali teorie si mirasse ad allettare i proletarii, che doveano essere iscritti nei primi gradi e adoperati come strumenti il giorno dell'azione.

Infatti se interroghiamo gli statuti e i rituali del Guelfismo — società sorta nel seno dei Carbonari, di cui doveva formare, per così dire, il consiglio supremo — troviamo subito delle idee ben diverse dalle precedenti. Lo scopo del guelfismo, giusta il rapporto del Salvotti, era di dare all'Italia « un governo unico costituzionale, o almeno unire i varii governi italiani, tutti però aventi per base costituzione, libertà di stampa e di culto, parità di leggi, monete e misure ».

Intorno alla setta dei Guelfi la polizia austriaca seppe procurarsi le seguenti notizie:

La società è composta di sei consiglieri, che formano il Consiglio, fra i quali si sceglie il presidente; ciascun consigliere ha due aggiunti a sua scelta, e tutti insieme in numero di dieciotto formano il Comitato. Il solo presidente conserva, e conosce l'alfabeto; egli solo risponde, dettando le lettere in cifra al segretario, che nulla comprende. Sono cotanto guardinghi che dagli altri Consigli non è conosciuto che un solo, con cui si tratta, ed il quale porta e riporta le ambasciate e le lettere; questi chiamasi il *Visibile*.

Oltre ai membri indicati ogni Consiglio deve avere un

giovine studente il più di spirito e di talento, particolarmente nelle Università, a dirigere la gioventù; egli chiamasi *Chierico;* così pure altro della plebe, il più facinoroso e popolare, e questi chiamasi *Amico;* entrambi esser non deggiono iniziati dei misteri dell'Ordine.

Ogni Consiglio assume un nome. Il supremo Consiglio di Bologna ha *Virtù;* Fermo, *Onore;* Macerata, *Lealtà.* Può impunemente adunarsi, ed a suo piacere, giacchè bastano quattro; e ciò si eseguisce generalmente sulla sera fingendo di giuocare a tresette, o ad altro simile trattenimento, e senza mai portare carte analoghe, che giacciono nascoste sotterra in cassettina di piombo.

Lo scopo dei Guelfi è la liberazione e l' indipendenna dell' Italia. Le loro file sono estesissime, ma avvolte dal più profondo segreto. Si sa soltanto che il supremo Consiglio di Bologna ha comunicazione per ogni parte, sopra tutto per Milano e Torino, di cui gli *Adelfi,* altra Società, si sono uniti a' Guelfi. Lavorano con grande energia, e spendono molto.

I segni dei Guelfi sono i seguenti: cinque colpi uniti, ed uno staccato; così pure i passi, quante appunto sono le lettere del nome dello sposo e della sposa, *Guelfo-Italia.* L'altro segno è quello di porre la destra sulla fronte a guisa d'ombrello, appresso a poco come il saluto militare; vi è l'altro di prendere la mano altrui fingendo di porre e calzare l'anello nel terzo dito; il primo indica *pensamento;* il secondo *l'unione dello sposo colla sposa.* Avvi anche l'altro di porre le mani incrociate sul cuore, indicandosi così l'unione della madre intorno ai suoi figli. Finalmente il gran segno, ossia il segno del sussidio e del soccorso, è quello di porre ambe le mani incrociate sulla fronte a guisa d'ombrello.

La comunicazione si fa, come dissi, per la posta col mezzo dell'alfabeto; in casi urgenti ed importanti si spediva il *Visibile* al Consiglio vicino con ambasciate sempre a voce; questo fa lo stesso all'altro appresso, e così pro-

cedendo innanzi. Il *Visibile* si presenta a quello dell'altro Consiglio dicendogli: « So che mi dovete pagare cento lire. » Risponde l'altro: « Sì, ma in francesconi. » Quindi passano ai segni. Assicuratisi così entrambi, si espone l'ambasciata; il *Visibile* va allora dal Presidente, palesa l'oggetto, riceve gli ordini, e riporta all'altro la risposta. Vi è altresì la parola di riconoscimento, che è *Guelfo-Italia;* e la parola sacra, che è *Costituzione-Indipendenza;* ed una terza che mi è uscita di mente (1).

Che il carbonarismo e il guelfismo formassero poi il medesimo sodalizio cel dice la risposta di un inquisito: « Tutti i capi carbonari sono anche capi dei Guelfi, ma quelli che non hanno distinte cariche fra' Carbonari non possono essere ammessi fra' Guelfi (2). »

Degli *Adelfi* piemontesi era capo il generale Giflenga.

È molto probabile, per non dire sicuro, che le numerose società, di cui parlano i rapporti e costituti giudiziarii con nomi diversi da questi non fossero che gruppi del carbonarismo, che per buoni motivi preferivano lasciar credere di far da sè. E che la Lombardia esercitasse una valida iniziativa è abbastanza provato dal documento *Costituzione organica generale dell'Ordine dei Cavalieri Guelfi redatta dal Direttorio Generale Guelfo di Milano* (3). Di questo documento, ommettendo quella parte che ha poca importanza, riproduco le

(1) *Carte segrete* cit., I, 99 e segg.

(2) *Carte segrete* cit., I, 102.

(3) Si trova per intero nelle cit. *Carte segrete*, I, 110 e seguenti.

Istruzioni

Doveri dei Cavalieri Guelfi. — Amarsi, soccorrersi, mai nuocersi mutuamente, esser legati in stretto e santo nodo di amistà, perdonarsi le scambievoli mancanze, e non esser inesorabili che verso i traditori.

Basi dell'Ordine. — Unanimità di sentimenti; rinunzia all'amor proprio e all'ambizione; coraggio e unione di forze; sopra ogni cosa il segreto.

Mezzi dell'Ordine. — Propagare le idee liberali e comunicarle agli *aderenti*, agli *amici* ed ai *chierici*, con fargli essere ben penetrati dell'infelice situazione delle cose, e della Madre Patria. La stampa, i trattenimenti, i colloquii solitari sono opportuni mezzi. Destrezza e perseveranza, e, ciò che si richiede sopra tutto, sradicare i pregiudizii di ogni sorte. Il villico spregiudicato è più caldo del ricco, del proprietario, perciò più utile.

Oggetto incomunicabile agli esteri. — Riunione in una sola, e perciò nell'*Ordine Guelfo*, delle società tutte e sette d'Italia antiche e nuove, con associarne separatamente i membri e trarle al solo utile scopo.

Massime dell'Ordine. — I Galli, i Teutoni, gl'Iperborei non fan pei *Guelfi;* ma un condottiere sia italico, gallo, teutono; iperboreo, può essere all'uopo; sia cauta la scelta.

La religione di G. C. è la migliore; ma il migliore gran sacerdote è il più buon re.

Ammissione. — Bacio di pace; contrassegni guelfi, che all'opportunità si cambiano; si dice l'istesso delle parole; s'impone il nome segreto già concertato fra i capi dei comitati; si dà l'istruzione e il giuramento.

Giuramento. — Procurare l'indipendenza italiana con ogni mezzo. Indipendenza dei capi dell'Ordine. Sottoporsi volontario alla pena di morte in caso di violazione.

La polizia di Milano sguinzagliò i suoi segugi

per scoprire questo Direttorio guelfo e gli autori della *Costituzione organica* della Società, ma non venne a capo di nulla. Giusta rapporti venuti da Roma fu arrestato un cotal Giacomo Cesari d'Ascoli, il quale negli esami propalò che gran luce della setta era Luciano Bonaparte, il quale doveva offrirne il prospetto al fratello Giuseppe allora dimorante in America per ottenere da quel Creso i mezzi da farsi dichiarare re di Toscana (1). Sarà vero?

Ad ogni modo fu grande, nel 1816 e 1817, il fervore degli associati, e straordinaria la loro attività, a segno che potevano credersi abbastanza apparecchiati per l'azione. È vero che tale loro fiducia era da attribuisi al loro entusiasmo e a quella speranza che sempre colorisce i pensieri dei forti e dei magnanimi, ma è anche indizio che si sapevano in molti e che non mancavano interamente di mezzi.

(1) Cit. *Misteri della polizia austriaca*, pag. 37.

LII.

Se non che l'azione restò impacciata dalle mire diverse, dal facile esagerare le opportunità e gli aiuti, dagli sgomenti subitanei. Il napoleonismo trovava un'eco nel cuore dei veterani. Un bel dì si diceva che la Francia voleva sbalzare i Borboni, eleggere Maria Luigia, reggente pel re di Roma, e si dovea richiamare, approvante la Russia, Napoleone dall'isola di Sant'Elena, per dargli il comando degli eserciti francesi! E si credeva tutto! I cospiratori attendevano, sospiravano quel momento.

Era una donna che teneva vive nell'Alta Italia queste utopie napoleoniche, la Cecilia Monti « testa vulcanica e bizzarra, » dice un rapporto della polizia, « misto curioso di religione e di scioltezza, di lealtà e malizia. » Già amante dell'arciduca Francesco d'Austria, che era testè salito sul trono di Modena e dal quale ebbe parecchi figli, avea sposato il barone d'Arnaud e s'era poi dedicata interamente a Napoleone. Fra gli altri incarichi

avuti dal medesimo, avea sorvegliato nel 1815 il fedifrago Murat.

Nella sua esaltata devozione al prigioniero dell'isola d'Elba, la d'Arnaud vedeva probabile ciò che mancava di ogni fondamento. S'era data a viaggiare l'Italia, per distendervi le fila della cospirazione, e carteggiava con napoleonisti francesi e d'altre parti d'Europa. Per Milano faceva molta relazione sul marchese Carcano e in molte città avea degli agenti. Il centro della cospirazione era alla Fratta, nel Polesine, ove la d'Arnaud faceva la sua consueta dimora. Le giovava altresì l'opera di Sebastiano Monti, suo fratello, e di Paolo Monti, suo parente, gran maestro della vendita di Fermo. Alla Fratta si attendeva anche Las Casas, reduce dallo scoglio ove il nuovo Prometeo languiva lacerato dal tedio e dall'ambizione. Durante un banchetto, i cospiratori, i *Giurati d'Italia,* — così si chiamavano — fecero con un coltello molti segni nell'aria, bevettero del vino, lasciandone cadere delle goccie sulle punte dei coltelli (1).

Fanciullaggini! Eppure l'Austria volle vedervi alcun che di serio. Arrestò alla Fratta i convenuti, condannandone parecchi alla morte, commutata in carcere, fra cui il pretore Felice Foresti, il prete Marco Fortini e il conte Oroboni.

Nel maggio del 1817 si diffonde che era per morire Pio VII, e i Guelfi di Bologna risolvono di sollevarsi: dànno al sunnominato Paolo Monti il carico di stendere un programma della rivoluzione. Il piano fu rimessso ai gran dignitari di Milano

(1) *Carte segrete* cit., I, 123.

per l'approvazione; ma alcuni carbonari delle Marche, impazienti dell'indugio, fecero da sè, sconvolsero nel giugno Macerata, scintilla che nemmeno appiccò il fuoco ne' luoghi vicini. Ed ecco materia di un nuovo clamoroso processo, condotto con inquisitoria perizia dai preti di Roma.

Non erano, però, che sdruciture della gran tela, che non tardava a essere ramendata e un po' ritinta, perchè desse meno nell'occhio. I Carbonari e i Guelfi si confusero col nuovo nome di *Società Latina* e adottarono un nuovo alfabeto.

I bracchi della polizia milanese furono subito slanciati in ogni direzione, specie per conoscere se la Società Latina avesse diramazioni in Lombardia. Si ebbe la chiave dell'alfabeto e lo statuto della setta, che comincia collo prescrivere i

Doveri dei Latini:

Art. 1. La felicità italiana è lo scopo degli sforzi dei Latini. L'acquistarla ed il conservarla spetta alla loro prudenza, costanza e valore.

2. Il senno, la mano, le sostanze, la vita stessa d'ogni Latino, se mai tutto occorresse, sono essenzialmente al comun bene dovute.

3. L'esercizio delle qualità morali più eminenti è del pari dovere di ogni Latino, e specialmente quello di vicendevolmente soccorrersi.

4. Un importantissimo altro dovere è il segreto, cui è sempre grave delitto di violare.

5. Se, per disavventura, venisse imprigionato un Latino, dovrà guardarsi di nulla svelare, incontrando piuttosto la morte.

6 La Società Latina protegge i commendevoli suoi membri, li soccorre, li premia, adopera tutti i proprii mezzi

per toglierli dalle mani nemiche, punisce i traditori colla morte.

7. È considerato traditore ugualmente quello, che lasciasi sedurre dall' oro o da premio qualunque, come quello, che per debolezza si smarrisce al cospetto ed alle minaccie dei giudici nemici, col recare pericoli o persecuzioni alla Latina Società; per salvarsi dalla morte stessa, non gli è permesso portarle detrimento.

8. Grandi sono i doveri di un Latino, come grande e pericoloso n'è lo scopo; somma prudenza, invitto ardire, imperterrita costanza sono i mezzi indispensabili per adempierli.

9. L'Unione Latina agisce di concerto con quella del Carbonari, la dirige, ne calcola i movimenti; un Latino è per necessità anche Carbonaro di grado eminente (1).

Dacchè la bandiera dovea coprire la merce, i Carbonari s' adattarono anche a scrivervi il motto *Congregazione Cattolica Apostolica Romana.* A Milano si perquisì la casa di don Antonio Guidolio di Forlì e gli si trovarono patenti e suggelli. Un cordoncino di seta gialla con cinque nodi serviva di riconoscimento fra i soci. Il marchese Albicini e un Masserini sudditi romani dimoranti in Lombardia passavano per promotori della setta, alla quale molti appartenevano. Essa aveva avuto origine in Francia, di là era stata introdotta in Piemonte, ed in Lombardia l'aveva recata certo Costanzo Malliano, piemontese, del quale si ottenne l'arresto in Toscana, ove si recò certo Molinari mandato ivi con credenziale da Saurau.

Tradotto nella fortezza di Mantova confessò es-

(1) *Carte segrete*, I, pag. 142.

sere egli stato aggregato alla setta in Torino nel giugno del 1816 per opera di Pietro Panza di Mondovì. Pare che facesse molti proseliti questa setta in Lombardia, per il che timoroso Saurau mandò un giovine sacerdote pieno d'ingegno e d'avvenente aspetto a Genova, principale sede della setta, il quale potè essere iniziato nella medesima e potè recare al governatore della Lombardia le patenti che si consegnavano agli iniziati, e gli statuti coi segni di riconoscimento.

L'indipendenza italiana era ancora l'intento della Società, ma non rivelavasi se non nel promovere ai gradi superiori, e a chi avesse dato prove di fermo carattere e di segretezza; ai meno avanzati non parlavasi che di atti di pietà e di beneficenza, d'estendere alcune divozioni, di assistere infelici e di procurare la pubblica felicità universale. Il segreto era tanto che non si potea parlarne se non fra due; le camere erano composte di cinque individui. La parola di passo era *Eleuteria*, cioè libertà, e la parola segreta *Ode*, cioè indipendenza, rivelata solamente a chi entrava nel secondo grado. Saurau sospettoso spedì persona anche a Torino che si fece iniziare e che espose per filo e per segno i propositi e i mezzi della Società (1).

Una nuova metamorfosi fu quella che assunse il nome di *Federazione italiana* e che trovò in Milano e nelle città della Lombardia pronta adesione; ma discorrendo di questa società noi ci accosteremmo alle congiure e ai moti del 1821, di cui in questo volume non ci è consentito di parlare.

(1) Cit. *Misteri della polizia austriaca*, pag. 38.

Bastino questi cenni sul lavoro sotterraneo dei cospiratori per mostrare quanto fosse rimpianto il Regno Italico, quanta sentita fin d'allora dai migliori fra gli Italiani l'ingiustizia e l'onta della dominazione straniera.

LIII.

Nel 1814 faceva a Milano la pratica legale un neo-laureato, Tommaso Grossi, il cui nome viene sì volontieri dopo quello del Porta, per unire qui i due che furono sì uniti in vita.

Era un giovane ardito, insubordinato, affettuosissimo. Voleano farne un prete, e fuggì dal Seminario; a Pavia si diede a conoscere con satire contro i professori; a Milano dilettò coi versi e colle bizzarrie le migliori brigate.

L'eccidio del Prina gli suggerì delle sestine, che esprimevano il risentimento dei molti, per avventura rimasti fin qui silenziosi, e che manifestavano lo sdegno del paese. La coscienza pubblica, sbigottita davanti a tanto eccesso, ritrovava un po' di voce per protestare contro l'assassinio. La *Prineide* rendeva un grande servigio a Milano; la nostra città, per bocca del suo poeta, si dichiarava innocente, si lavava di quel sangue.

Divulgate senza nome, lette avidamente, quelle sestine si dissero del Porta, a cui mancò la forza di sopportarne la responsabilità; e scrisse quel sonetto,

G'ho miee, g'ho fioeu, sont impiegaa, ecc.,

che vorremmo poter stracciare dalle sue opere.

Il sonetto fu generalmente disapprovato:

Carlin, te parli ciar, el tò sonett,
E la tua smania de giustificatt
Sul cunt de la vision, fan un effett
Che domanden paricc se te se matt.

Cont i toeu loffi de levà el sospett,
Disen che la tua ronfa l'è el lodatt,
Che i tò resonament varen on ett,
Che te guadagnarisset a fa el sciatt

Che no te gh'entret nanca per fer rott
A spuà di sentenz su certi scritt,
Tanto più che anca ti te gh'ee d'... brutt.

Donca per no fatt toeu tropp sul legott,
God i tò crost, impiegh, pension, ciovitt,
Lassa stà el can che dorma e dì nagott (1).

Quanto ammirabile la condotta del Grossi! Perchè altri non soffrisse, per cagion sua, perchè non venisse incolpato l'amico suo Porta, troppo sollecito nel giustificarsi, si presentò subito al governatore Saurau — regalatoci appunto in quei giorni da Vienna (2) — e si dichiarò autore della *Prineide*.

Saurau lo tenne due giorni in arresto; e mille voci corsero per Milano intorno al poeta, che sopportò con festosa disinvoltura quel piccolo martirio.

(1) Questo sonetto, inedito, si attribuisce ad Antonio Zanatta; e si trova nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E. S. III, 5.

(2) È singolare l'elogio che si trova di questo personaggio nella *Biografia degli it. viv.*: « Nel 1815, il conte di Saurau,

Se non che al governatore piacque la franchezza; il poeta fu assolto; e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cassata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al poeta di questo fatto nè per allora, nè per i futuri destini della sua carriera (1).

E che di questa breve prigionia il Grossi si ricordasse anche molto dopo, non c'è dubbio: in alcune strofe, scritte per un pranzo in campagna (2), in onore del cavalier Cicogna, paesista e protettore degli artisti, leggo questi versi:

. . . . . te set minga che i poetta
No san fa olter che taccà alla vitta,
O strusa dent in d'una quai socchetta,
O vessigà verso Santa Margarita?
L'è inutel! Già l'è'l vizzi di Bositt,
O che pizzighen, o che fan galitt.

generalmente amato dagli amici de' costumi e della buona fede, fu nominato a capo di tutte le cancellerie dell'impero, dignità di nuova creazione, e che per la sua importanza è più ragguardevole di quella di ministro dell'interno in Francia. In fine quest'uomo di Stato, consumato negli affari e che fu costantemente oggetto dell'amore e delle libere predilezioni del suo sovrano, che Francesco I, con calcoli di dottrina essenzialmente monarchica, si compiacque di istruire egli stesso nello studio delle quistioni di politica e di economia amministrativa, sta per così dire in guardia sul secondo grado del trono per contenere entro saggi limiti coloro che potrebbero essere tentati di rinnovare le pretese e il potere dei Potemkin, dei Godoy e de' Kaunitz. » — Idee e stile del tempo!

(1 Prebari, nella continuazione dell'opera del Corniani *I secoli della letteratura italiana*, Torino, 1856, VIII, 191. — Vedi pure la monografia d'Ignazio Cantù.

(2) Possedute da don Nazaro Vitali, già amicissimo del poeta, che cortesemente me le comunicò.

E si duole di non poter dare commissioni agli artisti:

Vun el dà commission, l'olter el spetta
A dai, quand el sarà un pòo manch poetta;

cioè notaio: ma non so che ci guadagnasse tanto da largheggiare cogli artisti, egli fino all'ultimo artista e grande!

La nativa giovialità recava il Grossi a scherzare anche quando la polizia austriaca gli teneva il broncio. È di questo tempo un suo *Ricors al sur cont maresciall Bellegar* (1):

Ezzellenza, desfand giò
Sto ricors, el credarà
Ch'el sia fors d'un quai gogò,
Ch'el le voeur vegni a seccà
Con quei solet resonasc
Taja giò con el corlasc.

Nò, signori, l'è giust vun
Che, l'è inutil, sanguanon,
No'l g'ha firo de nessun
Quand la vaga a avè reson,
E reson che no se pò
Prôpi minga digh de no.

In del Codez caviggin
Al capp terz *de incaviggiando*,
Leg ottava, vers el fin,
Gh'è che tugg quij che domanda
La patent de incaviggiaa
Han d'avegh tre qualitaa.

(1) Comunemente si attribuisce questo scherzo al Porta, ma nella *Racc.* dell'Ambrosiana segnata O. 226, par. sup. si assegna al Grossi.

Omnes illi in conclusion
(Zitti, i so prezzis paroll)
Ch'in sfaccia, bastard, mincion,
S'incaviggien fina al coll;
Nec caviggium l'entra adoss
Quibus mancant sti trè coss.

Ezzellenza caviggioria,
Mi me piasen i coss spicc:
Ghe presenti sta memoria
Scongiurandel d'on cavicc;
E ghe foo vedè in d'on fiaa
Che g'hoo tutt sti qualitaa.

Segue l'enumerazione degli allegati. Il poeta vuol convincere Bellegarde della propria asinaggine, per tacere delle altre doti; e, tra le altre prove, rammenta che è dottore, e

Nient olter che Accademmegh
Dell'Arcadia de Romma,
Con tri brazza de diplomma.

Non gli si può davvero rifiutare, secondo giustizia, quanto chiede:

Preghi donca sua Zellenza
Perchè 'l veubbia teus l'impicc
De proved all'occorrenza
Regallandem un cavicc,
Di pu long che ghè in l'Imperi,
Come implori e come speri.

Oggetto del ricorso:

Recors d'un desaviaa
Pien de fum e senza rost,
Ch'è nassuu descaviggiaa,
Che l'è al mond perchè gh'è post,
Per avè, se ghe fuss strada,
Ona bonna incaviggiada.

Il Porta avea oramai un compagno degno di lui, e come s'intesero subito, e s'amarono! Nella loro amicizia non ci fu mai una nube; e raffermarono l'affetto scrivendo insieme la tragicommedia *Giovanni Maria Visconti*. Allorchè il buon Grossi fu relegato notaio a Treviglio, Porta non se ne sapeva consolare, e gli mandò, fra l'altro, una lunga lettera (1) che comincia:

Ah! barbaro *traditore*.
Mandar lettere chiuse!
Non t'allattar le muse
Non ti fu padre *Appol* (sic).

E finisce col raccontare all'amico, che egli si faceva spesso portare da un chierico del Duomo una tazza di caffè proprio sull'ultima guglia, ai piedi della Madonna, e là lo sorbiva voluttuosamente, mandando baci e benedizioni verso quella parte dell'orizzonte dove credeva veder Treviglio (2).

(1) Pubblicata dal Mantegazza nel *Politecnico*.

(2) Il principe dei calzolai milanesi, quel Ronchetti che seppe vantare l'arte propria a Napoleone con franchezza dignitosa, meritò dal Porta una copia rilegata in velluto delle *Poesie*, edizione del Pirota, 1817. Questo volume si trova all'Ambrosiana e vi si legge la seguente dedica: « L'autore all'amico Ronchetti in segno di amicizia e di vera gratitudine universalmente sentita dalla testa fino ai piedi ».

LIV.

Le inquietudini svegliate dal proclama di Rimini consigliò l'Austria a darci qualche soddisfazione — molto apparente però ed illusoria. Il 16 agosto del 1815 venne proclamata l'incorporazione della Valtellina e delle contee di Bormio e Chiavenna (1) nella Lombardia Austriaca, e il giorno dopo il maresciallo Bellegarde ci annunziava che la Venezia e la Lombardia doveano formare un regno separato, con proprio vicerè, una corte, grandi ufficiali, conservato l'ordine della corona ferrea, tutte cose da ringalluzzire coloro cui piace figurare in società.

Venne eletto vicerè l'arciduca Antonio, il quale, visto che gli avrebbero fatto sostenere una parte assai meschina e che Vienna non concedeva al Lombardo-Veneto nessuna reale autonomia, non volle

(1) Annessione festeggiatissima in Valtellina benchè non vi mancassero i partigiani dell'unione alla Svizzera; vedi Romegialli, *St. della Valtellina*, IV, 100 e seg.

saperne del vicereame. Però il docilissimo duca Ranieri lo dovea gradire tre anni dopo.

Pel momento, ci si mandò, più ch'altro per farci una visita, l'arciduca Giovanni, in qualità di commissario imperiale (15 maggio 1815), per ricevere il giuramento di fedeltà del popolo milanese, « come l'è giust e natural » (1). Nelle poesie del Porta l'arciduca figura sobillato da un ciambellano, che gli porge non chiesti consigli!

« Tas, tocco de mincion,
El prenzip el respond, el to mestee
L'è de fa el nobil e boffamm dedree. »

Per quella circostanza si coniarono monete colla corona ferrea e lo stemma del regno, e sul rovescio « Longobardorum fides sacramento firmata. » Alla Scala s'ebbe la cantata del Monti *Il mistico omaggio* (2) fra quegli applausi che ogni governo sa procurarsi.

Ben altra visita e dimora — pei fedeloni — fu quella dello stesso imperatore! Noi appena lo si conosceva per la risposta data ai nostri deputati a Parigi: — Sono anch'io italiano (3) — il cui

(1) *Dialogh tra Peder e Franzesch*, Milano, Tamburini, nella cit. *Raccolta di bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VI.

(2) Lo stesso Monti, « si congratulava perchè esso arciduca, alla presenza di tutti i membri dell'Istituto gli disse: — Avete espresso delle utili verità, che devono piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio, che gradisce all'imperatore. » Cantù, *Cron.*, II, 103.

(3) Il Benedetti, non sapendo più in chi sperare, s'era persino rivolto a Francesco d'Austria nato in Firenze:

E tu suo figlio (d'Italia) sei come son io.

Opere, Firenze 1858, II, 292. — Allo stesso diresse una can-

buon effetto fu scemato dall' altra, con cui mortificò in Vienna gli inviati milanesi: — Milano, cessando d'essere capitale, deve decadere; ma procurerò che decada adagio. — Come se ad una città, per non decadere, occorresse il grado di capitale, una corte, una turba d'impiegati!

A Vienna, naturalmente, lo conoscevano meglio. Nei giorni della sventura, s'era voluto vedere in lui il capo della monarchia e non gli fe' difetto il pubblico amore. Nel 1809 rientrò nella sua capitale fra entusiastiche ovazioni. Ma la sua mediocrità s'era mostrata in varie occasioni, nè gli risparmiarono le satire; si trovò scritto sul piedestallo della statua di Giuseppe II: « Scendi imperator Giuseppe da cavallo e riprendi il governo; Francesco prenderà il tuo posto. » Forse l'insufficienza politica di lui apparve anche maggiore del vero, giacchè la fortuna in tanti anni mai non gli arrise, o piuttosto egli non seppe mai conciliarsela o violentarla. Delle qualità ne avea, massime da privato. Laborioso, alla mano, protettore delle arti e delle lettere, già s'intende quando non gli davano ombra. D'indole consuetamente dolce e benefica, trascese contro i patriotti italiani ed ungheresi: a sì caro prezzo si paga talvolta la corona!

zone nel 1819, II, 341; e volgeva ai principi della penisola un'orazione invitandoli a confederarsi per benefizio proprio e della patria, II, 443. Il Polidori nel discorso premesso nella sua raccolta di *Versi alla patria*, Firenze, Cecchi, 1847, pag. XLVI: « Al suicida Benedetti daremo una lagrima di compassione, se mal comprese idee di libertà, non ubbie da vigliacco, lo spinsero al misfatto. »

Il giudizio di Vienna avea trovato eco a Milano; e il Grossi nella *Prineide:*

Tutt quist hin ciaccer che conclud nient,
Salta su el Prina; infin cossa haal poeù faa?...
In quant al fà, respondi, verament....
Sì.... fina adess.... l'ha minga comenzaa,
Ma disen.... Cosa occor in fin di fin?
L'è el re di galantommen Franzeschin.

Sì, el re di galantommen, dis el Prina
Sgavasgiand, obbligato dell'avis!... —
E mi allora: Coss'è sta pantomina?
Ch'el me scusa, zellenza, m'è duvis
Che sta voeulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt un cojon per un'inguria!

E lu: Ben, che s'el tegnen sto co.... — Tura...!
Sbraggi mi subet.... brut mostacc de tolla! —
Ma con tutt quest, perdincia, gh'hoo pagura
Ch'el l'abbia proferida la parolla,
Chè in la cappella se sentiva el son
Dell'ecco, che finiva come in *on*.

E della natura dell'amore che noi gli portavamo:

Adess disi per dì del grand amor
Che gh'emm nun Milanes per el padron;
Car padronasc, che gust.... andà a descor,
L'è una robba, che l'è fina tropp bon;
Già nun con lu semm come carna e pell,
Camisa e sedes, scisger e buell;

Che semm bon anca nun tant quant e lu,
E lu l'è bon anca lu tant quant e nun,
Nun incapazz de fà del maa a lu,
E lu incapazz de fà del ben a nun,
Pien fina sora i oeucc de la virtù
De la santa pascienza, e nun e lù.

Quando scese a visitare la città scapitalizzata (31 dicembre 1815) non mancò la turba dei plaudenti, oltre i prezzolati e i consueti speculatori del successo, che neppur saprebbero, dietro il carro trionfale, sostenere la parte dello schiavo. — Ma la parte sensata e generosa del paese faceva i confronti, misurava la via percorsa, e piangeva in segreto la morte politica della patria.

Il nuovo direttore di polizia, e il conte Strasoldo di Gorizia, ricorsero ad ogni mezzo per procurare all'imperatore applausi ed evviva. La *claque* fu regolata con molt'arte e molta spesa nei punti principali della città, e principalmente ove l'imperatore dovea fare qualche sosta; e forse non dispiacerà di leggere in proposite le confidenze di un agente di polizia: « Il conte Strasoldo mi fece chiamare insieme ad un certo Morelli, vecchio curiale romano, che sapea facilmente insinuarsi nell'animo dei superiori, essendo cortigiano all' estremo. Ci diede l'incarico di sorvegliare acciocchè all'arrivo di S. M. al padiglione di Loreto vi fossero molti applausi. Il commissario superiore Volpini era quello destinato a sorvegliare noi; quantunque me ne fossi accorto non ci badai sapendo il Volpini uomo giusto, per quanto lo si può essere nella Polizia austriaca. Con Morelli ci siamo divisi le mansioni; egli pensò rivolgersi ai suoi conoscenti, io ai miei. Un poco per la curiosità, un poco col denaro trovai moltissimi clienti. Si fecero innalzare dei palchi a Loreto, su i quali non potevasi salire senza biglietto. Per mezzo di certo Galloni sensale di galanterie, portiere della Scala, feci dispensare una quantità di biglietti alle sue protette, coll'ob-

bligo di condurre i loro ganzi, vestiti in lusso, e d'applaudire da forsennati all'arrivo di S. M. Commiste a questa gente si trovarono anche distinte dame che si dolsero di una tale vicinanza. Fui chiamato per ciò da Strasoldo, ma gli applausi a S. M. erano stati fragorosi, ed egli avea attestato a Saurau la sua soddisfazione, per il che Strasoldo non mi perdette la persuasione che aveva in me riposto, anzi mi disse che aveva fatto benissimo ad operare in tal modo essendo riuscito a meraviglia il mio progetto (1) ».

(1) Cit. *Misteri della polizia austriaca*, pag. 22.

LV.

La cesarea inazione — tanto dammeno della fretta di quell'altro! — ci fece — chi sa quante volte! — ripetere sotto voce, o ne' crocchi fidatissimi, quella parola dispregiativa che in milanese finisce in *on*. — Venne, vide.... quel che gli permisero di vedere.... e non fece nulla. — Anche i più teneri di lui e di sua casa fecero il muso lungo. La sua taciturnità e il suo sussiego davano ragione ai versi:

Aritmetica di fresco
Zero e zero fa Francesco.

E sul piedestallo dell' Uomo di Pietra si lesse questo distico:

Tutti si lagnano; io non mi lagno
Perchè Francesco ho per compagno.

Nella solenne udienza, in cui accolse i corpi dello Stato, ci degnò farci udire la sua voce, ma

in suon di rimprovero, e per tacciare l'amministrazione passata di violenza e di venalità. Venutegli innanzi le corti di giustizia, con sguardo severo disse loro. — Saper bene egli quanti disordini si tollerassero nei tribunali; volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi Stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia. — E la stessa cosa ripeteva a Mellerio in Vienna, benchè ad ognuno fosse nota la sfacciata venalità dei dicasteri viennesi in quel tempo (1).

La visita ai pubblici stabilimenti quanto avrà annoiato lui, altrettanto fu giudicata inutile da tutti, chè l'imperatore non dava segno di approvazione nè di disapprovazione. Duro, impettito, solenne senza maestà, sorgeva spontaneo il confronto « coll'omett del capellin; » quello lì almeno parlava — qualche volta anche troppo! — E la plebe, sì disposta poc'anzi a gridar viva

Per l'amor de l'amor de Franzeschin,

or sghignazzava a leggere nei luoghi più frequentati:

Franzeschin
Cont 'l coin,
Cont 'l tupè,
Va via, vè!

Intimazione che ripetuta dapprima per chiasso, maturata poi dal convincimento, acquista via via tal

(1) *L'Austria e la Lombardia* (di Cesare Correnti), 2.ª edizione, Italia, 1847, pag. 8.

forza da spingere i Milanesi nelle vie per cacciare l'abborrito straniero.

Il tupè, ossia i capelli stretti sulla nuca da un nastro di seta, era, chi nol sa, una moda caduta in disuso fin dal 1796. L'averla ripresa e mantenuta, ad onta del disuso, era indizio di attaccamento al passato. — Non mancava che il codino, ma si poteva aggiungerlo! — Quel ritornello, così espressivo nella sua brevità, e che si prestava a diversissime intonazioni di voce, continuò per del tempo ad essere cantato nelle vie; ma per evitare fastidi, lo si aggiungeva a strofe vuote di senso, preferendo le più scipite perchè il pensiero ricorresse subito al sottinteso:

Alla mattina ben a bon'ora
El ven dessora (*il domestico*)
Cont 'l caffè,
Va via, vè! (1)

E la satira popolare non risparmiava neppure il seguito dell'imperatore, colpiva i marescialli, i generali, gli alti impiegati. Alla ex villa Bonaparte, ove abitava il maresciallo Bellegarde, prodigo agli Italiani di dolci parole e di irrisorie promesse: — *Qui si vende consolina!* — Bevanda insipida, la *doucette* dei Francesi, acqua indolcita con regolizia o miele, ecc., da cui la frase « dare della consolina » per « lasciare a bocca asciutta. »

Contro il governatore Saurau, scoccò il Porta un sonetto pungentissimo:

(1) Cusani, *St. di Mil.*, VII, 275.

Sbraggen i birichitt in su i canton,
Te doo un saurau invece d'un cappon.

Per aver costui, in pieno teatro della Scala, presente l'imperatore, rovesciato il cappello d'uno, che ostinatamente tenevasi coperto:

Di sciocch ven foeura i tapp, e di pattan
Legnad, sgiaffon, tratt de villan.

Sovra un serraglio di bestie, appena aperto al pubblico presso il corso detto allora Francesco, cioè accanto all'antica osteria di San Romano, si trovò scritto: *Consiglio aulico di Vienna.*

Anche Venezia slanciò frizzi contro ministri e generali austriaci, benchè il Buratti cantasse:

Bona veccia malmenada,
Suga i ochi e datte cor,
La to sorte xe cambiada
Vol cussì l'imperator.

Bona veccia suga el pianto,
E con tuta libertà
Descoverzighe quel manto
Da le tarme rosegà;

Faghe veder la rovina
Del to stato da quel dì
Che 'l bel nome de regina
Xe andà in fregole con ti....

Bona veccia, spera ben,
Che la bruta levantera
Xe passada, e un bel seren
Spande Augusto su la tera.

Che distanza da quei tempi
De vergogna e de imbriaghezzo
Co de gloria novi esempi
Dava in arme el ladronezzo!...

Ma d'Augusto al cor sincero
No ga impianti: e a quel soriso
Scampa el secolo de fero
Per dar logo al paradiso....

Che bei zorni se parechia
Dei to mali per conforto!
Date pase, bona veccia,
Vol condurte Augusto in porto.

LVI.

I titolati — come già sappiamo — aveano testè fondato un casino, non ammettendovi che i ricevuti in corte.

Non è a dire le loro smanie per mettersi in vista, per richiamare le cesaree benevolenze!

Fecero molte spese, arredarono sontuosamente le sale del circolo, dando occasione a questi versi, che credo inediti; e li riferisco anche per dar saggio delle idee e tendenze democratiche, che si mantenevano vive pur nell'ora della rivincita feudale:

Oh! che stanzett sciallos, che bel salon,
Che mobel, che pittur, che scagn; commè!
Sti nobel han voluu dann a vedè
Quel che fann, quand voeren fa de bon.

De cavalier spillorc, de spiosseron,
De tegn, grazia al Signor, pu' no ghe n'è:
Catto! per fagh onor al noster Re
L'è un grand bel spend pussee d'un mez milion.

Parlava insci pocch su pocch giò la gent
Sora el Casin di nobel un mes fa,
Ma cont i guaj, che adess ghe nassuu dent
In sul punt de pagà o del no pagà,
Milan l'ha voltà lengua in sul moment,
E adree i nobel ghen disen una cà;
Mi ghoo on alter pensà,
E senza avegh quistaa ne perduu stima
Disi domà ch'hinn anmò quii de prima (1).

Si formò pure tra i nobili una guardia per servire l'imperatore:

— Chi è quel militar? chiese un signore,
— È una guardia d'onor, risponde un tale,
— Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale,
Guardia nobile sono e non d'onore.
E quel primo: — Mi scusi, io non sapeva
Che onor con nobiltà star non poteva.

Dopo queste satire meno ci indispongono le genuflessioni della musa vendereccia e poltrona (2).

E per cominciare dal massimo cantore, come mai il Monti non capì che dovea spezzare la penna d'oro pagatagli da Napoleone? Come mai non si destò in lui un senso di rimorso nello scrivere nella cantata per la Scala:

Salve, Augusto! è pago il voto
Della fede longobarda ecc. (3)

(1) Probabilmente questo sonetto è del Porta, dei nobili nimicissimo: e si trova nella *Raccolta* dell'Ambrosiana segnata S. *C.* V. V. 26.

(2) *Per l'arrivo di Francesco I in Milano*, ode del Carpani Pirola, 1815.

(3) Nel *Mistico Omaggio.*

inventando così una fede diversa da quella della nazione, una fede particolare, regionale e propria dei tempi barbari, non dei tempi nostri: — appicco per coloro che vagheggiarono più tardi un regno separato sotto il borioso quanto volonteroso e capace arciduca Massimiliano. E non gli salì la vampa al viso chiamando Francesco, nel *Ritorno di Astrea* « il sapiente, il giusto, il migliore dei re »? e

Così l'orror finito
Di questa fiera età
Il suo novello Tito
Il mondo adorerà.

E tu, madre di fervide menti
Che caduta ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: — Se son viva,
Se son diva, d'Augusto è favor.

Ma se lui era disposto a divinizzare il Cesare di Vienna, come quel di Parigi, il nuovo Augusto ebbe il buon senso, o il decoro, di non gradire quell'incenso, e fu inteso dire: — Egli ha lodato tutti!

Il bibliotecario della Braidense, Robustiano Gironi, dedicava a Francesco I quello stesso paragone, che era stato applicato fino alla sazietà al « nume terreno », al « sole ardentissimo di gran luce », a Napoleone:

Così di rai la diva chioma adorna
Dopo l'orror di tempestoso verno
La gente ad allegrar il sol ritorna
Sul carro eterno (1).

(1) *Per l' entrata in Lombardia, ecc.*, in una *Miscellanea* della Braidense.

Negli orrori dello Spielberg quanto Pietro Borsieri ebbe a pentirsi dei versi, che egli non seppe rifiutare a quella funesta attualità: ove dà vanto al solo Francesco I di ciò che era appena riuscito alle maggiori potenze coalizzate:

E con un raggio di tranquille ciglia
Il turbo dissipò de' tempi insani! (1).

(1) Cantù, *Cron*, II, 103.

LVII.

Ci si offre il mezzo di raccogliere, da alcune poesie inedite, e dai commenti pure inediti alle medesime, i giudizii del tutto opposti che si pronunciavano sugli avvenimenti; e ci serviamo anche di queste prove, per meglio esaminare l'indole dei tempi e degli uomini.

L'abate Anselmo De Filippi, correttore alla stamperia reale, scrisse diciassette sonetti in vernacolo, che si doveano stampare, per presentarli all'imperatore quando si fosse recato a visitare quella tipografia; ma la censura, offesa da quelle sguaiataggini, ne condannò parecchi. Si possono leggere nella *Raccolta di poesie milanesi inedite* dell'Ambrosiana (1); e il Cherubini, raccoglitore, vi appose delle note, che confermano il patriottismo dell'ottimo vocabolarista. Il secondo sonetto fu vietato della Censura; e il Cherubini: « con ragione perchè era una bugia. » Così descrive la *letizia* dei Milanesi:

(1) Segnata E, S, III, 5.

L'è insii di ann che no s'è vist Milan
A andà in goga e magoga, e fa frinfrin,
A gibillà de coeur, a sbatt i man,
A mett de part la motria, e fa cerin.

L'imperatore è un vero papà:

Ch'el n'ha semper tegnuu per so fioeu;

è dolce più del miele, buono come il pane e per noi « se trarrà in freguj. » Che se tanto gli ponemmo affetto — dice lui, Don Anselmo — quando era lontano, figurarsi adesso! Insomma i Milanesi sono « foera affac del piasè e mezz mat de ligà. »

Ad un altro sonetto, vietato per un motivo analogo, il Cherubini appose: « e bene perchè vi era del falso. « Ad un terzo: « e bene perchè era un bugione. »

Napoleone è detto Lucifero, scorticatore dei Milanesi; e gli alleati:

..... tirando su tant de barbis,
Gh'han daa la meneghinna come va,
E in fin de l'ascia han tolt dò voeult Paris.

Nientemeno! Il Cherubini postilla: « Caussa mali tanti foemina sola fuit; » accennando evidentemente a Maria Luigia.

Questo Don Anselmo aveva proprio dei gusti e delle voglie da poliziotto; lui vorrebbe che si bandisse la clemenza e che si usasse del rigore:

Che se el voeur avè pas, nol pò fa senza
Luis Dezemottav che de strappà
De stii coo de cavij fin la somenza.

Durante un incendio, scoppiato in quei giorni, volle l'imperatore recarsi sul luogo e dispensò dei soccorsi: gli sfegatati vanno, come si suol dire, in brodo di giuggiole, o meglio « in broeud de maccaron » per dirla col Grossi:

La fa vedè el so coeur domà jersira
Che l'è montaa a cavall con tutt quel frecc,
Per corr al foeugh cont on coragg de lira.

In coda all'imperatore ricomparvero fra noi arciduchesse e arciduchi: quella buona Beatrice, memore dei lieti giorni qui vissuti prima del 96, e noi di sue virtù. Il citato Borsieri ne canta le bellezze, quasichè il tempo non avesse saputo sfiorirle:

Sotto i limpidi rai di questo sole
Le dive membra tue tornar feconde
Di bella al par che generosa prole.

Ma te lunge, oscurato il verde manto
Aveva Insubria, e i fior ch'ora diffonde
Nel suol che ti perdea crebber di pianto.

E quel caro Don Anselmo non reciterà anche lui il suo complimentino?

Guardee che cerotell de Paradis!
Ah che la dis domà de voregh ben.

E rivedemmo altresì l'arciduchessina Maria Luigia, che per dire il vero non portava più le sottane corte:

L'e anmò chi quella cara baciochetta
Dopo vint ann che l'ha lassaa Milan.

Deducendo dalla propria l'indole dei concittadini — ma era davvero una calunnia! — Don Anselmo fa consistere la nostra virtù nell'ossequio al principe:

L'è pront el Milanes, se sorta ven,
D'andà per amor sò contro al canon;

e il premio atteso, sperato da que' forti, era proprio degno del gentile loro animo:

E nun sott a sto nost antigh governo
Speremm de refà animò la ciccia e el lard!

Fra i più zelanti austriacanti ricompare quel Pertusati, che ebbe tanto a soffrire durante la repubblica cisalpina (1) e che ora sfogava le sue allegrezze:

L'inferno l'emm provaa, chi nol le sa...
Dopo semm staa in di penn del purgatori...
Ma infin l'è poeu vegnuu quel sospiraa.
Quel dì de paradis, che i buseccon
Sbraggen, piangend: L'è scià Sua Maistaa.

E rivolgendosi all'arciduchessa Beatrice:

Mi stoo per presentagh on cert palpee
Se regordela? S'era un sò spazzin:
E l'è el me *Ben servii* firmaa de *Lee* (2).

(1) Vedi il mio libro *Mil. e la rep. cis.*, pag. 303 e segg.
(2) *Meneghin a Padova*, nella *Raccolta* delle poesie del medesimo, Pirota, 1817.

LVIII.

A questo pecorame o servidorame, beato di portare livree e ciondoli, e anche solo dell'ufficio di « spazzino », appartenne un certo avvocato, che le smaccate adulazioni vestiva

. . . . . de quij vers
Che fan i anem danaa, i strij, i zingher
E l'avocatt Stoppan de Beroldingher.

Così il Porta, che diede al medesimo quella notorietà che certo non avrebbe potuto ottenere altrimenti.

Oh! perchè il Porta non disimparò, in quei giorni, l'arte di far versi, chè non sarei costretto a rinominarlo ora, tanto a malincuore, per quel suo *Brindes* (1) e per gli altri versi in lode dell'imperatore (2). Lodi sperticate, forse per rasentare la burla, per inchiudere ne' versi quell'ironia

(1) *Brindes de Meneghin all'ostaria.*

(2) *In occasion d'una rappresentazion al teater di Filodrammategh.*

che non sarebbe difficile rilevare in tali sue composizioni; e del resto, la mala voglia e la scarsa ispirazione si palesano anche nella prolissità delle composizioni medesime:

Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagna!

Non potrebbe intendere: — non vogliamo stranieri?

Cara pâs, santa pâs sospirada
Tant cercada, comprada e *pagada*.

E a che prezzo! Ed è pur equivoco il complimento « quel patron caregh ràs de virtù. »

Dico il vero, mi pare di scoprire una vena sottile d'ironia anche nelle quartine:

Per fa eviva al gran Metter che riva,
Al padron car carasc, bon padron,
Ch'el ven scià con la brocca d'oliva
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan
A proved ai bisogn de Milan....

Venezia, buseccon e todesch
Bevemm tucc, su sbraggemm, su cantemm,
Viva viva la cà de Lorenna;
Viva viva evivazza Francesch.

Un poeta vernacolo anonimo, un *bosin*, descrive felicemente la bufera napoleonica (1):

(1) Dopo el nivel ven el seren, dopo el maa poeu torna el ben, Milan, dal stampador Tamburini, in contrada di S. Raffael (senza data), nella cit. *Raccolta di bosinade* dell' Ambrosiana, vol. VII. — Non tengo conto di altre composizioni, *Milan in alegria*, ecc., Tamburini; *Quatter vers per l'arriv*, ecc., Sonzogno, ecc., Queste bosinade si trovano pure all'Ambrosiana.

Che el ciel l'è nivel e torbolent,
Or el tentona, ora el straluscia,
Ora el minaccia della sluscia,
Ora un vent, o un temporal,
Ora un turbin boreal.

La lingua batte dove il dente.... ha lasciato il segno:

No ghera di chi in sto pajes,
Che no ghe fuss pes e contrapes,
Dopo un bugnon gh'era una piaga,
E ogni fregui: Sciori se paga.
Ogni fregui on aument,
Ora el cìnq o 'l des per cent
Sora el commersi, ò i tass di cà;
Ogni fregui: boeugna pagà.
Dopo un solas, quatter sanguett
E tocchem là con sti rizzett.

Ma stava per caderci dal cielo, cioè da Vienna, ogni ben di Dio; e i doni della pace doveano abbondantemente compensarci dai mali sofferti:

Em fenii quand Dio voeur
Da sentiss semper strengiù 'l coeur,
Da ved i facc de tanta gent
Semper inquiet e malcontent....
In passaa qui dì insci negher
Che no se vedeva pei contraa
Che di fac smort, e inmagonaa,
In fenii qui mes de guerra
Che ann mis a bordel tutta la terra,
Tocca mo ades giust alla pas
A remedià ai noster brutt cas,
Da lee sperem, da lee tutt in sostanza,
Quiet, salut, ed abondanza.

Un colpo di vento ha spazzato le nubi; l'arcobaleno austriaco arride all'Italia:

Consolev ricc e poveritt,
Che in fenii i piagh dell'Egitt;
Sughè i oeucc e slarghè 'l coeur.

E in cielo « lusirà pu de tri so. »

Non possiamo ommettere un documento, che riassume i risultati del viaggio imperiale. La sua provenienza dagli uffici della polizia — è il rapporto di un confidente — accresce il suo valore:

Venezia, che all'apparir dell'augusto Monarca nelle di lei lagune, piena di speranze, in lui manifestò spontanea il più vivo e devoto entusiasmo sino al termine del di lui soggiorno in questa Centrale, pareva eccitare tutta la veneto-lombarda popolazione a seguirne l'augurato impulso; ma, staccatosi da qui appena il prelodato Sovrano, e rivolti i passi a Milano, si osservò scemarsi sensibilmente quella devozione e quell'entusiasmo, degenerando adesso, se non in avversione, almeno in una mortificante indifferenza.

Lontano però, come sono, da quel paese, e rendendosi difficile di sapere la verità col mezzo epistolare, mi è forza di starmene al generico cenno su espresso, il quale emerge da tutte le notizie che si ricevono da colà. Animato però da giusto zelo verso il Governo, non dissimulerò che un ostacolo gravissimo al miglioramento dello spirito pubblico in Lombardia, e segnatamente nella capitale, lo si attribuisce al contegno, forse soverchiamente severo, di quel Governator Generale, non che all'asprezza con la quale sembra distinguersi il conte Lasanski, cui viene addebitata l'espressione, di esser cioè necessario di *germaniser* l'Italia, ciò che ha fatto veramente un'impressione molto sinistra.

Una poi delle cose, che forse ha contribuito a tener depressa la devozione verso il Monarca nei Lombardi, mi si fa credere per cosa indubbia esser quella relativa alla continuazione della prigionia di coloro, che, prevenuti l'anno scorso di alto tradimento, furono tradotti nelle fortezze di Mantova. Lusingati come erano gli aderenti di quei prigionieri di stato, che nel passaggio di S. M. l'Imperatore da Mantova potesse impartir loro la grazia, o almeno far conoscere il proprio destino, si sono indisposti nel vedersi delusi nelle concepite loro speranze.

A tutto quanto si è qui esposto intorno alla degradazione dello spirito pubblico, non è poi da trascurarsi la promulgazione della costituzione del regno di Polonia, or ora emanata dall'Imperator Alessandro. Quanto la lettura di quest'atto politico abbia esaltate le passioni è difficile assai di descriverlo, mentre ora su questo argomento sembrano gli uomini agitati da un fanatismo per la Russa Potenza, che tutti i discorsi politici vengono compilati sull'indicato oggetto. Da ciò ne derivano parecchie volte degli odiosi confronti fra il Monarca nostro ed Alessandro, ed a tali confronti succedono ben spesso dei voti e delle espressioni, che la mia penna ha rossore di ripetere (1).

Quando Dio volle l'augusto ospite o piuttosto padrone se ne tornò a Vienna (2); ed allora girò il seguente epigramma, che mi spiace solo perchè fa torto ad una città, mostratasi a tempo debito italianissima:

(1) *Carte segrete* cit., I, 54 e 55.

(2) Vedi la *Raccolta* dell'Ambrosiana intitolata *Opuscoli storici patri-austriaci*, ecc. — Un'altra raccolta, pure esistente all'Ambrosiana, è intitolata: *Rime milanesi e toscane per il felicissimo ritorno delle gloriose armi austriache*, Milano, Veladini. Pertusati vi premise dei sonetti.

Verona città giuliva
L'applaude quando arriva.
Milano che sa l'arte
L'applaude quando parte,
Le altre città che la pensan bene
L'hanno in uggia quando parte e quando viene.

C'è una variante di questo tenore:

Milano pazientissima e giuliva
Festeggia quando arriva;
Pavia, gran madre d'ogni scienza ed arte,
Festeggia quando parte;
Ma tutte le città che pensan bene
Lo sprezzan quando parte e quando viene (1).

I versi non sono tutti versi, ma le rime ci sono; e la sostanza, come osserva il Rovani (2), fa le spese della forma. E questo medesimo epigramma, con pochi cangiamenti, fischiò alle orecchie di un altro imperatore, di Francesco Giuseppe, quando visitò il Lombardo-Veneto; perocchè l'intimo disprezzo, palesato nelle principali occasioni con

(1) Satira ripetuta con poche varianti anche quando l'imperatore Francesco visitò nel 1819 Firenze e Roma:

Flora città giuliva
Festeggia il prence quando il prence arriva;
Roma madre dell'arte,
Festeggia il prence quando il prence parte;
Città che pensa bene
L'ha in uggia quando parte e quando viene.

Vedi Vannucci, *I Martiri*, ed., III, I, 13.

(2) Nei *Cento Anni*.

arguti facezie e frasi di fuoco, dovea redimere la nostra città nel cospetto del paese, rimuovere da essa la sozzurra delle compre lodi, e attestare ai superstiti la fermezza dei suoi intendimenti e delle sue speranze.

Allorchè Firenze, nel 1870, perdette grado di capitale, e il nostro Vittorio si condusse a Roma, gli indispettiti e i reazionari sparsero dei foglietti con un sciaguratissimo epigramma, che fa riscontro ai precedenti e che comincia:

Torino piange quando il prence parte,
Roma gioisce quando il prence arriva,
Firenze la gentil culla dell'arte, ecc.

Questa ripetizione dello stesso pensiero e perfino delle stesse parole è altra prova della scarsa fantasia del volgo, di rado originale nelle sue composizioni, ammenochè l'argomento non riguardi l'amore o la famiglia.

LIX.

E si profittò dell'imperiale presenza, che ci svagava, che dava un po' d'alimento al nostro ottimismo, per dare gli ultimi colpi alle istituzioni precedenti. Il primo gennaio del 1816 venne sciolta la reggenza provvisionale e in sua vece si stabilì un Consiglio di governo, di cui fu presidente il governatore di Milano conte Saurau. — Il quale Consiglio era composto di dieci consiglieri, presidente il conte Jacopo Mellerio, destro ad avvalorare l'inevitabile *sì* di ragioni che lo facessero apparire spontaneo.

Le imposte non furono alleviate nè punto nè poco: a ciò chi sta in alto pensa che c'è sempre tempo.

Venne comminata la pena di morte e la confisca agli Italiani sudditi dell'Austria che militavano all'estero; e si continuò a favorire la delazione e lo zelo di polizieschi ufficii offrendo una mancia di sei fiorini a qualunque persona non militare,

che arrestasse un disertore o un prigioniero di guerra fuggitivo!

Non si pensò nemmeno a levare i dazii tra la Lombardia e le altre parti dell'impero: ritardandoci anche quel tenue profitto che ce ne poteva venire.

La linea doganale del Mincio diede origine ai più vivi richiami; ma non fu levata che nel 1822. Così, nel fatto, la Lombardia e il Veneto non formavano un solo regno, come era stato promesso, ma piuttosto due provincie separate. Tale divisione non era casuale, ma deliberatamente voluta dall'Austria, che sempre ebbe a temere la concordia dei propri sudditi, e si studiò di mantenerli separati e di fomentare le mutue gelosie. L'amministrazione divenne più che mai complicata, e non tardarono a notarsi delle anomalie e delle preferenze, che offesero ogni sentimento di giustizia. Il governo di Venezia era indipendente da quello di Milano e viceversa. Nel Veneto il sale si vendeva a minor prezzo che non in Lombardia; minore era anche il testatico; in una provincia vi erano delle imposte che non esistevano nell'altra (1).

Tutte le leggi, tutte le nomine, tutti i giudizii ci calavano da Vienna. A Verona, risiedeva, per dire il vero, un tribunale supremo, ma formava una dipendenza del viennese.

La censura della stampa badò anche alle parole, come la polizia ai pensieri: soppresse molti giornali, bastando a ciò il governo colla sua *Gazzetta di Milano*.

(1) Bianchi Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische*, ecc., Torino, 1853, pag. 23 e segg.

Mentre Francesco I passeggiava nelle sue nuove provincie, pochi giorni dopo il suo arrivo in Milano, moriva il duca Melzi (16 gennaio 1816). Certo agli atroci dolori, che sfinivano il suo corpo, s'aggiunse l'ambascia di non vedere avverati, ma troncati — chi sa per quanto! — i destini, che egli da vent'anni augurava all'Italia! È vero che da tempo la delusione era venuta a fiaccare, non la sua operosità, ma la sua fiducia. Però egli avea vagheggiato e voluto — fino all'estremo — il bene del suo paese: e per poco s'illuse che potesse uscire da quel vasto sconvolgimento, a quel modo che la bufera rasserena il cielo e purifica l'aria. Morte deplorata da tutti, ma forse a lui propizia, giacchè gli risparmiava la vista di danni maggiori. L'imperatore non permise che i pubblici fogli parlassero di lui (1).

Ma il sospettoso governo austriaco, non solo spiava le lagrime che la morte de' nostri grandi poteva' spremerci dagli occhi già velati di tanta tristezza, tentava altresì soffocare la voce de' nostri filosofi e statisti. Il sommo Romagnosi, che nei consigli legislativi del Regno Italico avea avuto tanta parte, fu additato alla polizia come uomo pericoloso. Egli teneva nel Regno Italico importanti uffici: era consultore presso il Ministero di Giustizia e professore di alta legislazione, e di lui poteva dire il ministro Luosi: — « Romagnosi ha lo sguardo acuto dell'aquila e il cuore candido della colomba. » — Non avea dismesso gli studii durante i pubblici disastri, anzi vi avea cercato un

(1) *Mem.-Doc.*, I, 340.

rifugio e un conforto: per cui al cadere del Regno pubblicò il primo volume *Della Monarchia rappresentativa*, — preludendo quasi per vaticinio alle future sorti del secondo Regno d'Italia (1). Però l'Austria non permise che tali confortevoli annunzi fossero pubblicati dalla cattedra. Il grande giurista fu privato d'ogni carica, e gli fu assegnata una tenue pensione, che il generoso uomo cedeva per tutta la vita ad una propria sorella, vedova e povera di fortune. Trasse da quel tempo i suoi giorni in onorata povertà, campando dello scarso guadagno che gli proveniva da private lezioni a pochi studenti di legge — futuro cenacolo di statisti e di patriotti!

(1) Sacchi, *Il mio maestro*, nella strenna *Il nuovo presagio*, 1879, pag. 57.

LX.

Due, che redono lo stesso morso, a volte si compatiscono, a volte litigano. Così Venezia e Milano, — che doveano poi, avvinte allo stesso giogo, affratellarsi tanto, — durante i tristissimi incominciamenti della dominazione austriaca, sia per il rimpianto delle particolari glorie e fortune, sia per il dispetto che genera il mal stare, presero a bisticciarsi. Quando l'imperatore fu a Venezia, lo implorarono per non essere dipendenti da Milano: passo giustificatissimo da parte di città stata sempre *dominante*. La cosa saputa a Milano suggerì la seguente risposta:

Ma che bravi Venezian!
L'han cattàa lor el moment
De mostrass italian,
Patriott cold e bujent.

Ghe l'han ditt ciar e destes,
Propri a lù, all'imperator,
Che no voeuren Milanes
In l'Italia soa de lor;

E de fatt per gent sovranna,
Che han faa, ditt e bordegàa,
L'è de giust, ghe va la canna
Che l'è un segn de nobiltàa!
Quant a nun, sem gent indegna
De mesciass con tanta gloria,
Nun che portem per insegna
Del paes sgriscia e sciloria (1).
Andèe là, car Pantaloni,
Dio ve faga sodisfàa,
Che per nun pover mincioni
Stem mej sol che mal cobbiàa (2).

Se ne alimentarono dei dispettucci, che i ben pensanti cercavano di tor via, ma che erano fomentati dai pregiudizii di campanile. Nelle bosinade del tempo ricorre spesso il confronto fra le due città, fra i monumenti dell'una e dell'altra, che è proprio una miseria. Si fa parlare, di solito, Meneghino e Pantalone, ovvero dei Milanesi e dei Veneziani; e i primi lodano il meglio della loro città e così i secondi; prolissa enumerazione scarsa di novità come priva di ogni merito letterario. In uno di questi dialoghi, la moglie milanese persuade il marito veneziano della eccellenza, della superiorità di Milano:

Sì, mojer, mi ve protesto,
Che Venezia xe una parte
E Milan xe tutto el resto (3).

(1) Nè il Cherubini nè il Banfi registrano la voce *sgriscia*. La voce *sciloria* significa aratro ad un solo orecchio.

(2) Poesia manoscritta nella *Racc.* dell' Ambrosiana segnata R. S III. 5.

(3) *Dialogo tra il marito veneziano e la moglie milanese*, Milano, Tamburini (senza data), nella cit. *Raccolta di bosinade* dell'Ambrosiana, vol. VI.

« Milan e pœu pù », dice l'ambrosiano puro sangue. « De Venezia ghe n'è una sola », dirà il cittadino delle Lagune, orgoglioso di oltre un millenio d'indipendenza e di potenza. E il sentimento che in questi detti proverbiali si tramanda, se fino a un certo punto è lodevole, è pure il residuo di quel regionalismo accanito e indomito che travagliò il nostro paese, e soltanto ai nostri giorni è andato mancando perchè gli eventi, le più facili comunicazioni, e la possibilità di più larghi raffronti hanno corretto e nobilitato gli orgogli municipali. E per toccare della nostra città, quel suo nobilissimo figlio, di cui sempre porteranno il lutto nel cuore quanti hanno in pregio la sapienza e la virtù, il conte Carlo Belgioioso, ne scrisse poco prima di morire: « I Milanesi hanno fama di essere troppo facili lodatori delle cose loro. È un' accusa vecchia; e, riferibilmente ai tempi, giusta. Ma come poteva essere altrimenti solo quarant'anni fa, quando per visitare Novara e Piacenza bisognava munirsi di due passaporti, e del visto degli agenti consolari di due Stati? Era ben naturale che chi tornava dall'aver percorso il piccolo regno di Lombardia dicesse, che la più grande e la più bella delle città vedute era Milano. Ora non è più così. Ora, che si vola a Parigi con meno apparato che una volta si richiedesse per trottare a Bergamo e a Brescia, tutti hanno imparato la modestia; e i Milanesi amano la loro città in silenzio e senza far dei confronti (1). »

(1) *Brera*, studii e bozzetti artistici, Milano, Hoepli, 1881, pag. 2.

LXI.

E miserissima divenne la nostra vita pubblica; come prima del 96: pressochè smarrito, per i tanti disinganni, il sentimento nazionale; subentrata la diffidenza dell' avvenire, non che l' un dell' altro; quasi perduta la voce per manifestare francamente le proprie idee: si pettegoleggiava su minime cose, chiudendo gli occhi e le orecchie alle grandi; e in via San Giuseppe, c' era un club, detto *Casin di Andeghèe,* che nel suo nome medesimo ci faceva sentire quel non so che di chiuso, di vecchiotto e di stracco della società milanese d'allora:

Chi è Franzes, chi è Todesch;
Ma a San Michèe se spazza, e se fa pratega
De toeù cà da un majester de gramatega (1).

Presto ci accorgemmo che il lupo perde il pelo,

(1) Poesia ms., forse del Porta, nella *Raco.* dell'Ambrosiana, segnata E. S. III. 5.

ma non il vizio. L'avarizia viennese irritò i contribuenti e gli impiegati:

Me domandi giuradi
Con vottocent lirett a l'ann
Se pò forsi mantegni
La miée con dò tosann? (1).

La proverbiale lentezza ci faceva impazientire, vedendovi una prova di corto ingegno; e più spiace l'esser soggetti a chi si crede intellettualmente inferiore: quindi frecciate all'imperatore, ai ministri, al consiglio aulico; e chi lo crederebbe? quel medesimo abate De Filippi, sì disposto a tutto approvare, arrischia questa osservazione:

L'almanach de ses mes postizipaa
Del noster regn, sortii adess de fresch,
Segond l'usanza svelta di Todesch (2).

A poco a poco ci vedemmo spogliati: trasferito a Verona il generale comando militare; soppresse le scuole cliniche dell'ospedale; poi l'ufficio topografico; scemato lavoro alla polveriera, alla fabbrica dei tabacchi e ad altri pubblici stabilimenti.

Ogni volta era una fitta al cuore: e si esageravano i danni che potevano provenire da quelle soppressioni o traslocazioni, mentre una città deve saper vivere di vita propria.

(1) *Lamento d'on impiegaa de finanza*, 1817, ms. nella *Racc.* dell'Ambrosiana, segnata E. S., III, 5.
(2) Poesia ms. nella *Racc.* cit.

E sti pinol ne paren bescottin
Per l'amor de l'amor de Franzeschin (1).

Ristabilirono l'odiata coscrizione, e non ci toccarono che sevizie e busse, per cui in una bosinada *Sora el dì de S. Gaitan:* « anch vu el me sant sii un pocch de bon (2) », cioè non avete attenuto le promesse. Se la pigliavano coi santi, non potendo cogli uomini.

L'amministrazione politica restò affidata ad un governatore, l'economica ad un magistrato camerale, con fitta schiera di impiegati, la comunale rimessa sul piede del 1755; oltre la Congregazione centrale, d'importanza apparente:

Per rappresentazione nazionale
Darem una congregazione centrale,
La qual, perchè non faccia ben nè male
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo di spedali:
Negli altri affari, un poco più essenziali
Libero ognun sarà e indipendente,
Seguendo il voto ognor del presidente.

(1) Nella *Prineide.*
(2) Poesia ms. nella *Racc.* cit.

LXII.

Appena partito d'Italia l'imperatore, sopraggiunse la fame, onde fummo fiaccati nel 1816 e 1817. Il citato De Filippi s'avventa contro gli accapparratori del grano:

Che no gh'an scrupol de fà piang Milan.

I più che superficialmente indagano le cause coi pugni stretti ne accusavano Vienna, che forse non ci aveva colpa, ma che non ci soccorse quanto avea debito:

Quand comandava chi de nun la Spagna
Disa chi voeur l'era ona gran cuccagna,
Quand la Franza comandava
Se disnava e se scennava,
Adess che comanda Lorenna
Nè se disna nè se scenna.

Le derrate alimentari salirono a prezzi enormi, a motivo della scarsezza dei raccolti ed anche

della sfrenata ingordigia dei bottegai. I pani da un soldo a Verona — e probabilmente anche a Milano — erano detti *pillole*, e il cronista veronese Alberti, dice di averne conservato uno per memoria.

Che appenna ch'hin staa chi, quell porch d'on vizi
De vorè semper farloccà in todesch,
Sia malarbett! l'ha faa tœù su on stremizi
A la generazion di nost micch fresch,
Che han dovuu solassai, e van a risegh,
Se no mioren, de deventà tisegh;

Che oltra sto pocch viorin, sti patatocch,
Che fussen trifolaa!! han tolt su la scœura,
No podendes fà intend col sò zorocch,
De parlà el talian con la nisciœura,
E l'è on lenguacc quell là ch'el san per pratega,
E gh'han minga besogn de la gramatega;

Che intanta che stralatten el nost gran,
Dandeghel ai cavai de disnà e scenna,
La famm di poveritt che crien pan
La speccia la resposta de Vienna
Per savè se 'l Consej el ghe permett
O de mangià, o de trà l'ultem pett;

Ma, siccome el Consej in di sò coss
El va con flemma e con meditazion,
Intrattanta ghe dan in bocca on oss
Coi solit coss de la religion,
Che l'è ona bona cossa in veritaa,
Ma quand se gh' ha ben pien el consolaa (1).

Il patire dei poveri toccò, in quella tristissima annata, il colmo: si cibavano di erbe; andavano

(1) Nella *Princide.*

di luogo in luogo chiedendo l'elemosina, e mostravano sul volto i segni dei protratti digiuni. Gli accapparratori delle granaglie non si lasciarono intenerire da questi spettacoli; e solo all'appressarsi del nuovo raccolto s'indussero, per tema di perdita, a vendere il grano malamente adunato. A Verona circolavano questi versi:

In questo pan contempla, o povertà,
Quale per te si nutra carità.

Questo è pillola inver, non già panetto
Frutto di un . . . . . .

Di tanto mal gli autori scellerati
Oh fossero in lor vita condannati

A un simile panetto ed acqua il giorno,
Chè l'abbondanza allor farà ritorno! (1).

Il conte Arrivabene avea ordinato al proprio fattore di dare lavoro a chiunque si presentasse a chiederne. « A cominciare dal mese di novembre 1815 fino alla primavera del 1816, io usciva il sabato di città con un sacchetto di danaro con che pagare ai lavoratori quanto aveano guadagnato (2). »

Oh! l'avessero imitato tutti i ricchi.

Il governo non sapeva adottare altro provvedimento che il divieto di esportare le granaglie: però agli affamati offriva lusinga che « dalla paterna clemenza di S. M. sarebbe venuto un sollecito abbondante soccorso: » che non venne mai. Per impedire poi l' esportazione dei grani non si ebbe

(1) Perini, cit. *St. di Verona dal* 1790 *al* 1822, III, 357.
(2) *Memorie* cit., pag. 29.

già ricorso alla vigilanza di pubblici funzionari, ma, per evitare anche questa spesa, si preferì la pericolosa ed immorale misura di concedere la proprietà della derrata a chi ne avesse saputo scoprire e vietare l'esportazione.

Quelle angustie durarono l'intero 1816, e i lamenti ogni dì s'accrebbero. Il governo rimase però sempre indolente, e « come il malvagio richiesto di cosa doverosa ed onesta, si sdegna ed inveisce barbaramente contro il molesto che ne la domanda; così l'Austria, sul finire di quell'anno, credendo stoltamente torsi la vergogna della propria inazione, chiuse gli orecchi alle querele, volle vedervi un atto di ostilità, ed appagò la fame col carcere (1). »

E dopo la fame il tifo petecchiale, che consunse gran numero di vite (2).

La tanta povertà, e la mancanza di lavoro, molti gettò alla strada; e non passava settimana senza qualche aggressione. Si dovette comminare il giudizio statario contro gli aggressori a mano armata.

Non che nelle strade campestri, eravamo mal sicuri fra le mura cittadine, dentro le pareti domestiche; e a Milano dei giovinastri fecero la compagnia della Teppa con fini biasimevoli, ma talvolta punivano i manutengoli dello straniero, o combinavano dimostrazioni di significato patriot-

(1) *Carte segrete* cit., pag. 70 e segg.

(2) « Un tale nel tifo del 1817 vantava d'aver sconsigliato dai rimedi, acciocchè l'idea dei patimenti si associasse con quella de' governanti. È il mezzo più sicuro per farli odiare. » — Cantù, *Cron.*, II, 127.

tico. Pare che poi si convertisse in società secreta politica, o che almeno la politica non fosse del tutto estranea. E una società analoga si crede fosse la compagnia della Pantenna o dei bevitori (1).

Che il segreto, in quei giorni tristissimi, si volgesse anche a fini stravaganti e riprovevoli è provato da altre società, che si ordinarono in altre parti d'Italia. Una di studenti a Padova appellavasi dei *Selvaggi*, e affettava sconcie abitudini, vestire sdruscito, sprezzo d'ogni comodità, giacchè, — giusta la moda calataci dalle scolaresche germaniche, ove Schiller avea coi *Masnadieri* sedotto a quella solitaria protesta dei boschi — professavano gli studenti padovani le opinioni di Rousseau, e riguardavano lo stato di natura come il più perfetto per l'uomo. A Livorno i pacifici cittadini vivevano, per così dire, sotto il coltello: la feroce società dei *Bucatori* o della *Fusciacca rossa* proponevasi di commettere ogni giorno un assassinio (2). Sotto sembianze epicuree, la contemporanea società segreta di Roma, che portava la ridicola denominazione di *Pancie Nere*, celava forse qualche disegno politico (3).

(1) *Pantos* tutto — *enos* vino. — Ne parla Rovani nei *Cento Anni*.

(2) Cantù, *Cron.*, II, 126.

(3) *Carte segrete* cit., I, 385.

LXIII.

Di una cosa loderemo l' Austria, — giacchè la giustizia va usata anche verso coloro che ci furono nemici, — di non aver tentato di rimettere le cose giuridiche e amministrative al punto, a cui si trovavano prima della calata dei Francesi in Lombardia.

Abbiamo già veduto che i più itterici fra i reazionari chiedevano proprio questo, e lo chiedevano per bocca del loro portabandiera, il Mellerio, e lo domandavano con petizioni e lettere anonime, e tornavano a chiederlo in prosa e in versi e in tutti i modi possibili.

Se si avesse fatta la loro volontà, si doveva rimettere il foro ecclesiastico, si dovea concedere alla curia vescovile di castigare per bene i preti e i frati che fossero in odore di liberali, si doveva sovrapporre alla rigorosa censura politica una rigorosissima censura ecclesiastica; si dovevano spiare le coscienze ed esigere le prove degli adempiuti doveri religiosi, ciò che fu richiesto ne' gin-

nasi e nei licei; — insomma si dovevano escogitare e adoperare tutti gli artificii « per sopprimere l'incomodo sviluppo delle forze indagatrici e innovatrici dello spirito umano. »

Se l'Austria avesse contentato questi fanatici, la setta gesuitica l'avrebbe portata alle stelle, ma avrebbe nociuto a sè e giovato la causa dell'indipendenza italiana, rendendosi ancora più esosa e spregevole. Ora il governo di Vienna non avea del tutto dimenticato gl'insegnamenti giuseppini e si tenne lontano da queste intemperanze loiolesche.

Avvisò l'Austria come il miglior partito fosse quello di mantenere intera l'amministrazione italica — non cessando però di dirne il maggior male possibile e di presentarla al pubblico come espurgata e riveduta dalla sapienza viennese.

Si ebbe cura di cambiare i nomi, di modificare le modalità, lasciando la sostanza; e questa transazione si compì guadagnando alcuni uomini dell'antico regime, alcuni giovani impiegati del ministero dell'interno e delle prefetture.

Nella composizione del governo lombardo-veneto entrarono molti italiani; ma forse più che benevola concessione, fu calcolo e necessità.

Il duce dei retrivi, il Mellerio, fu opportunamente allontanato da Milano e chiamato a Vienna come vice-cancelliere dell'Impero, ove fece una meschina comparsa, e continuò a mostrare la più incauta e barbogia intolleranza.

L'unica cosa che egli ottenne al suo partito fu la restituzione di quattro ordini religiosi, Barnabiti, Somaschi, Oblati e Francescani, di che il Porta non si trattenne dal fare le più grasse risate:

. . . . . olter no calla,
Per dagh l'ultima sciampa ai nost legrij
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter fratarij,

Nel 1818 venne nominato vicerè del Lombardo-Veneto l'arciduca Rainieri. Non uno ma due ingressi solenni egli pretese; da solo la prima volta (24 maggio), due anni dopo (9 luglio 1820), colla principessa di Carignano, sorella di Carlo Alberto, sua sposa. Benchè salissero ai sette cieli le incensate, altri mescolò alle lodi utili suggerimenti (1). Però il vicerè in Milano c'era solo per comparsa. Di attribuzioni non ne avea alcuna, tranne quella di presiedere la Giunta del censimento e di nominare ad alcuni impieghi di poca importanza. La sua gran figura la faceva nei giorni di *Tedeum* o di baciamano; e nelle udienze settimanali non dispensava che studiati inchini e frasi mandate a memoria: anzi passò in dettata quella con cui lusingava i supplicanti: — Vedremo, parleremo, faremo quel che potremo.

In una poesia vernacola, i due fiumi Po e Danubio si parlano e combinano il matrimonio:

Gh'è in mezz d'Europa on gran Staton redond,
Di pù potent e di pù bei che sia,
Che gross de sceppa e coi radiis profond
El diis ai vent: A lor, che vegnen via!

Era l'orgoglio sciagurato del servo, che vanta la

(1) *Pel fausto ingresso*, ecc. Milano, Bernardoni, 1818. Ivi trovasi una poesia vernacola intitolata: *Bositt de Milan*.

casata, cui appartiene, e men gli incresce servire se cospicua la famiglia:

Al nost Milan, caroeu de la natura
No ghe mancava che sto giojell;
L'è chi; ghe l'emm. L'è andada la pagura;
Vardee sto ciel adess come l'è bell!
Che spass, bondanza, onor, spiret, legria
Ghe n'emm a sbacch, e Amor per compiment
L'ha scritt là su la cort: Questa è Ca mia.

E gongola il poeta pensando alla prole:

« Oh! i bei Milanesitt che la farà! (1). »

Ben altro epicedio dettava il Berchet, fulminando, con allusione alla principessa, le nozze o gli amori della donna italiana collo straniero; benchè la giovinetta sabauda venisse sacrificata dalla politica, che non interroga il cuore, e non si avrebbe potuto a rigor di giustizia incolparla della scelta.

Ed un terzo ingresso ebbe luogo poco dopo, quello del nuovo arcivescovo conte Gaisruk (2), completandosi per tal modo il silenzioso triumvirato, che fece dire all'Uomo di Pietra: « — Fui sempre solo, adesso siamo in tre; io, l'arcivescovo e il vicerè! » Il Gaisruk era un prete tedesco della scuola giuseppina, irreconciliabile ai frati, diffidente e poco amico delle vecchie e venerabili consuetudini della Chiesa milanese (3).

(1) *Per le nozze, ecc.*, sonetti cinque, Pirota, giugno 1820.

(2) *Sogn de Meneghin in l'occasion che Monscior Carla Gaitan de Gaisrousch el fa la sova intrada in Milan*, 1818.

(3) Cit. opuscolo *L'Austria e la Lombardia*, pag. 8.

Le mal tolte ricchezze dell' arte e della letteratura italiana, adunate in Parigi per vanitoso concetto di Bonaparte fin dal 1796 — e già troppo a lungo mostrate qual trofeo di popoli non soggiogati, ma datisi spontaneamente a Francia — era pur giusto ci fossero restituite! I principi italiani ebbero per tanto facoltà di spedire a Parigi loro commissarii che recuperassero quel che era stato rapito a musei, biblioteche, archivi. Andò per il papa, fra gli altri, il virtuosissimo Antonio Canova, che dai Parigini fu guardato di mal occhio, e per impicciolirlo col ridicolo, nel che i Francesi son maestri — lo chiamavano non *imbasciadore*, ma *imballadore*. —Ma la vera grandezza non teme i frizzi: e l'oggetto di quella sua andata a Parigi era, pel Canova, nuovo argomento di gloria. Gli altri principi inviarono pure persone adatte: però soli Tedeschi ebbero il carico di riportare nel Lombardo-Veneto i tesori che la gallica insolenza ci aveva frodati. E quindi la restituzione non fu quale poteva desiderarsi e richiedersi.

Tornarono a Venezia, sulla facciata del maggior tempio, gli aerei cavalli, che pare si slancino nel vasto aere ad una corsa irrefrenabile; tornarono; e ad accoglierli si mosse tutta Venezia, festosa, come di propria vittoria: ma un anonimo poeta così fa da un tedesco, che suppone urtato dalla plaudente folla, apostrofare i figli della Laguna:

Che fai? perchè sì folta
Dal più rimoto termine
Muovi il piede festosa a questa volta;
E me stranier per via urti insolente
Veneta gente?

I famosi destrieri,
Tolti un giorno a Bisanzio
Dal valor d'invincibili guerrieri
Riedono, è ver, dal vinto Gallo infido
A questo lido;

Ma chi all'avito tetto
Colle nemiche spoglie
Torna, o con belle cicatrici al petto,
Chi battagliando, della patria il fato
Ha vendicato?

E se straniero auriga
I cavalli corinzii
Altrove un giorno avvinse alla guadriga,
Straniero Automedonte a quest'arena
Or li rimena.

Plebe! i destrier saluta,
Trofei d'altrui vittoria,
Che ti rammenta la fatal caduta,
E che del tuo servaggio all'Alemanno
Pegno saranno.

Inonorato intanto
Sul terren patrio giaccia
Il leon fero in cento pezzi infranto,
Nè più senta il terribile ruggito
Lontano lito (1).

(1) Questa stupenda poesia fu pubblicata dal Cantù, *Cron.*, II, 603.

LXIV.

I primi anni della dominazione austriaca furono segnalati dai miracoli della coreografia e dalle violenti contese fra Classici e Romantici.

Gli spettacolosi balli di Salvatore Viganò (1) serbavano al massimo nostro teatro l'usata affluenza. Quel parlare a segni era per avventura il solo che convenisse in tempi sì sospettosi e quando lo spionaggio rialzava il capo. Gli occhi poi, contristati da ben altre scene, restavano svagati e abbagliati dalle tele mirabilmente dipinte, dalle trasfigurazioni, dagli effetti di luce, come la fantasia era dilettata dall'originalità dell'invenzione.

La battaglia fra il Classicismo e il Romanticismo, a chi ben guardi, era ancora la lotta politico-religiosa, ma recata sovra altro campo. I Classici difendevano il principio d'autorità, il passato, i vecchi canoni, e ci mettevano nella polemica un

(1) *Mirra, Prometeo, Dedalo, Otello;* declinò coi *Titani;* vedi il noto sonetto del Porta.

fervore talvolta poliziesco e delatorio. I Romantici avevano l'occhio alle forme nuove dell'arte e miravano ad avvicinare la poesia alla verità e alla vita; ma poi cascarono anch'essi nel manierismo. Fra i combattenti troviamo ancora il Porta; e lo troviamo naturalmente nella schiera dei novatori.

Quando si fece tutto quel diavoleto, gli fu lasciata, o piuttosto si prese la parte che meglio gli conveniva, e del ridicolo ne versò a piene mani sopra i suoi avversari. Servendosi del dialetto, gli tornava più facile quel distacco dalle forme auliche e inamidate; e i suoi versi erano affilati e tagliavano davvero. Ed è stato giustamente osservato, che, mentre alcuni tra i Romantici, ripudiando la mitologia e il mondo antico, preferivano aggirarsi fra le ombre nordiche, e battere alle porte di tutti i castelli del medio evo, per cui sostituivano quasi una nuova mitologia alla vecchia, e la loro arte avea piuttosto pregio per la novità della scena e per lo studio del passato che non per la fedele riproduzione del presente e del vero, Carlo Porta intendeva il romanticismo nella sua pienezza e lo applicava meglio di molti altri (1).

Nato per la polemica, il Porta vide in quel battibecco letterario il mezzo di proseguire la sua opposizione al credo vecchio e ai pregiudizii di un'epoca la quale già appariva irrevocabile, quantunque alcuni governi tentassero di rifarla tale e quale. Per lui il romanticismo riducevasi ancora ad essere una questione di uguaglianza e di libertà. Si

(1) Vedi il notevole studio di R. Barbiera, *Carlo Porta e il Romanticismo*, nella *Rivista minima*, 1880, pag. 36 e segg.

dovevano rompere una buona volta e per sempre le regole pedantesche che inceppano l'ingegno; doveva l'arte scegliere francamente la propria via e le forme che meglio le si addicevano, modificandosi mano mano giusta i pensieri e le passioni degli uomini.

Fra i classici, tra i « *buffa crusca,* » ce n'erano anche in buona fede, ma molti tiravano addosso ai novatori dai giornali, dagli almanacchi, dal palcoscenico; e alcuni pare se la intendessero col governo, e mettendosi al sicuro

. . . . . in sul segraa
De la regia Cesarea Polizia.

Restò famoso, o meglio famigerato, quell'avvocato Stoppani di Beroldingher, che già vedemmo nel branco dei poeti cesarei, autore di versi sbagliati e melensi, che il Porta prese ad imitare, con quel talento inarrivabile che avea in simili contraffazioni.

In uno di questi sonetti « stoppaneschi, » il Porta avverte la relazione che c'era fra la politica e quelle fazioni letterarie, e fa chiedere dallo Stoppani la mano forte del governo:

. . . . Vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quei dell'imperatore
Della chiesa cattolica e suo clero.

Se ne levi queste fucilate, il poeta del « *Verzee,* » negli ultimi suoi anni, ripiega le ali e si astiene

da ogni pericolosa volata. Il suo paese lo amava più che mai, ma era scoraggiato. In venti anni l'Italia non aveva dati che pochi passi; ora la respingevano indietro, e per giunta le rimettevano le catene ai polsi; come poteva sperare di migliorar stato? E poi aveva in sè le ragioni dei proprii mali:

Oh! Italia desgraziada,
Coss serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada
L'è tutt de tì, nemisa toa giurada?

Non c'è verso; checchè si dica o si faccia, è forza adattarsi, e un basto bisogna proprio portarlo:

Cossa me importa a nun, ch'el sia d'on gall,
D'on'aquila, d'on'oca o d'on cappon?

Non resta in simil caso, che far voti:

De no barattà tant el bast de spess;

Se no:

. . . . . col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, reussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

Però dall'apparente rassegnarsi al rallegrarsi ci corre; e nessuno creda che gli Austriaci gli venissero a grado: anzi si chiuse in sè, o si confidò

a pochissimi, tra cui il Grossi. S'era fatto sospettoso, e temeva più che mai il « *cortell di delazion;* » e le sue idee divennero ancora più gravi e melanconiche che non pel passato, chè egli, maestro nell'arte di far ridere, di rado rideva: contrasto fra il pensare e lo scrivere che fu pure notato in altri poeti berneschi. Gli piacevano i « *sentirolin solitar, patetegh, delizios;* » ove era più facile dimenticare, fra il verde de' prati, l' avversità dei tempi e la malignità degli uomini. Alla sua Milano, invecchiando, volle sempre più bene, e di quell'affetto avea le gelosie e le collere: sbeffava gli stranieri, che ne dicessero male: ne vantava il dialetto, credendolo atto ad ogni stile, anche a tradurre Dante; e vi si provò egli stesso, come Balestrieri s' era misurato col Tasso.

Se non m'inganno, le condizioni morali del Porta e i versi testè citati esprimono il modo di sentire e di giudicare della maggior parte degli Italiani al termine della fragorosa fanfara napoleonica. Certo gli spiriti più arditi non sapevano rassegnarsi all'inerzia, non volevano adattarsi agli eventi, ma il maggior numero avea accolto un senso di sfiducia e preferiva a nuove pericolose emozioni il silenzio e la quiete. I diciotto anni di continuati trionfi dalla presa di Tolone fino alla spedizione di Russia, e i diciotto mesi di rovesci e sventure dalla ritirata di Mosca all'abdicazione, poi la fantasmagoria dei Cento Giorni, aveano stancato l'attenzione e la meraviglia dell' Europa; aveano costretto il

pubblico ad occuparsi di un solo protagonista; aveano abusato della curiosità, dell'entusiasmo, del patriottismo, della gloria, di tutti i sentimenti più nobili dell'uomo. Ed ora che ci rimaneva? Che cosa avevamo raccolto? Quale il frutto della fiducia, delle speranze, del daharo e del sangue? Ci si ricacciava al punto di prima. Era naturale che ci cascassero le braccia e che si dubitasse dell'avvenire, giacchè un'età sì tumultuosa e ricca di prodigi quasi non lasciava alcuna visibile traccia di sè.

Se non che l'amore della patria è immortale nel nostro cuore. Se gli vengono contesi i più vasti orizzonti, se gli si vieta di spaziare fra' suoi naturali confini, questo sentimento si raccoglie, si concentra nel culto della città nativa, e, in un certo senso, guadagna in intensità ciò che perde in estensione. È una forza, la quale se non può esercitarsi ampiamente, si esercita in uno spazio più ristretto, ma si muove e commuove sempre le anime generose e gentili. E poi lo scetticismo può essere la tetra melanconia degli individui malati, non la tristezza durevole di un popolo. A poco a poco la misantropia e l'indifferentismo cedono il luogo nelle nazioni, nella cui possente vita collettiva la giovinezza si rinnova sempre, alle seducenti promesse di una futura comunque lontana risurrezione. I voti vietati, i sogni puniti coll'ergastolo, i propositi troncati dal capestro trovano il loro naturale asilo, la loro imprendibile cittadella nel santuario dell'arte e della letteratura. E però gli Italiani, poc'anzi disillusi e stanchi, tornano a rivagheggiare una patria indipendente e libera, non

foss'altro nei libri, nei quadri, nei capolavori del genio; questa dolce visione ci seduce, c' innamora e in parte ci compensa della realtà troppo diversa e troppo umiliante; e questo nuovo apostolato saprà vincere i dubbi e le esitanze e rinnovare nei cuori la fede politica, scossa e ferita da una sì lunga serie di disinganni.

Non altrimenti l'ineffabile mestizia del tramonto s'attenua in noi pensando il vivido lume che l'aurora dispensa, con equa vicenda, a tutte le plaghe e a tutti i popoli della terra.

SCHIARIMENTI.

Pag. 37, linea 30.

Intorno il vicerè e il suo corteggio veggasi il libro *Mémoires sur la cour du prince Eugène*, ecc., par M. La F***, sous préfet de Ravenne, Parigi, 1820. L'autore, Carlo Giovanni La Folie, parigino, chiamato in Italia dal Mejean nel 1805, fu molto addentro nelle segrete cose. Nel 1812 perdette in parte i favori vicereali per avere descritto con troppa vivezza, in una lettera al Mejean, il quale trovavasi presso il vicerè in Germania, l'orrore che la sanguigna gloria di Napoleone cominciava ad ispirare agli Italiani. Spesso i potenti non vogliono sapere la verità, ma preferiscono di essere ingannati. In Milano fu uno dei compilatori del giornale *Il Poligrafo*.

Un contemporaneo aggiunge le seguenti notizie sulla corte vicerale:

Dopo il signor Melzi venivano i dignitari, cioè il gran ciambellano Litta, notissimo per le risibili sue bizzarrie,

ma sempre stimato pel suo carattere; il gran scudiere Caprara, bolognese, il quale, sebbene inoltrato negli anni, credeva di conservare tutta la foga giovanile, e dava presa sovente ai motteggi de' cortigiani; il gran maggiordomo Fenaroli, uomo meticoloso ed inconcludente, ma caro a Napoleone; il governatore del palazzo Fontanelli, valoroso ed accorto militare, di bellissimo aspetto e distintissimo ne' suoi modi, che godeva di tutta l' intimità di Eugenio. Costabili Containi, Corradini erano altri dignitari che faceano corona al vice-re e che sembravano a lui ben affetti. Fra i ciambellani vi erano il conte Fagnani noto per aver dato in luce la relazione dei viaggi da lui fatti, il quale appartenendo ad antica patrizia famiglia, avea accettata la dignità senza rinunciare alla ruggine secreta che covava nel cuore contro il dominio francese; il conte Armaroli di Macerata dignitario esso pure, ma avverso alla dominante; Paradisi, presidente del Senato, anfitrione di gran parte dei letterati che in allora brillavano in Milano, meno di Foscolo che non piegò l'animo mai a signoria straniera. Nella sua casa si radunavano Lamberti Luigi, Rossi Luigi, Monti, Guillon, Mustoxidi, Lampredi ed altri che avevan fra loro formata una consorteria che aveva per divisa, *fuori di noi nessun è sapiente*. Ed era cotanto geloso della sua dittatura quel sinedrio, che Lampredi fattosi lecito di appuntare le mende che si trovavano in uno scritto pubblicato dal cavalier Compagnoni, fu chiamato alla Polizia, ove gli venne prescritto d'ordine del vice-re di non più farsi lecito a censurare i componimenti de' pubblici funzionari.

Pag. 125, linea 15.

Sull'eccidio del Prina possediamo altresì il racconto di Pietro Maroncelli nelle *Addizioni alle Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Ho preferito riprodurre per intero questa relazione negli *Schiari-*

menti, giacchè alcuni suoi particolari non sono conformi a quelli che risultano da altre testimonianze. Però è un dovere ascoltare tutte le voci, massime trattandosi di un testimònio, il cui nome divenne caro a tutta l'Italia:

Il Conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia — era Italia. — Ne' giorni da operare, egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente: « *Opero anch'io — chi vuol operare con me?* » e tutta Lombardia avrebbe operato col conte Porro alla testa, — tanta era l'opinione di probità e di disinteresse ch' egli unanimemente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente ha ottenuta troppo storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se, per restituire la fama d'onorate persone, mi dilungo più che non conviene all'ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente queste ultime potevano essere un fatale errore per la causa Italiana (come lo fu); ma anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà d'evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *lega Lombarda antica,* di cui fu gloriosissimo capitano institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la Italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; e non mancarono di soffocarlo!!!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso una

illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni dell'*Alta Casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietari lombardi), per ottenere l'intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senz'armi e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia.... si sarebbero muniti di bastoni, sassi e anche di qualch'arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppo gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una sommossa popolare, e per impedire l'impaurito senato *d'andare a partito*: perocchè quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell' Alta Casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista lombarda sarebbe stata (se non più facile), almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi tenea la parte dell'indipendenza Italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori anche egregi l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il Lago Maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i litorani e terrieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedendosi l'un l'altro « *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* »

L'appunto era nel palazzo NN.... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri; e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato: Prina non v'era: insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a san Fedele. Là era il palazzo Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: « Fuggite: » l'infelice rispose: « *I saria nen Piemonteis!* » (non sarei Piemontese):

Il popolo assassino smantellò la casa: si lanciò sulla cassa forte del ministro, — i tesori di Creso, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito, nissuna proprietà! —

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: solo il conte Federico Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: « Che delirio vi prende? Cessate; è « infamia quella che assumete; chi vi sfrena v'inganna; « non vedete il laccio che v'è preparato! Dovreste atten- « dere a non essere Francesi, a non essere Austriaci, ad « esser VOI! Vedete là, il vostro senato sta per farvi li- « beri, indipendenti, sta per decretare che il vostro da- « naro non esca più d'Italia, che il vostro sangue non « sia più sparso che per mantenere la sovranità vostra, « e voi in momento così solenne, lordate la povera Mi- « lano e tutto il nome lombardo del delitto d'assassinio! « Siete ubbriachi d'ira? versatela contro i segni del di- « spotismo cessato, ed esponete generosamente con di- « gnità le vostre vite ad impedire che un altro ne so- « pravvenga, — che sopravvenga lo straniero! » Invano Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo. Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di vigore potesse parer violenza; e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo

necessario in quel frangente, affinchè la Reggenza milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch'ei sosteneva, valse a quell'onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri, non riuscendo a ridurre a pace quell'ira inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d'un sacerdote che porta levata in alto l'*ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d'Israello sulle acque del Mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del Cielo e quello della terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V' ha chi presume che Pino volea essere chiamato re d'Italia; non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo, il vecchio vicepresidente Melzi, quella veneranda reliquia della Repubblica Cisalpina, il Washington italiano, allorchè la nomina *regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: — « Un « presidente non cangia il suo titolo con un altro: voi « avete bisogno di re giovine che vi conduca a combat- « tere, — eleggete Pino. » —

V'ha pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: non v'è di vero se non che Eugenio aveva voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni; e ciascuno, — anche nemici, — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri

due, perocchè Porro fu prima ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest'ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove, affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tribuito all'intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno; la contessa Calderara, compatriota ed intima dell'estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la salute di quell'illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell'*Alta Casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle provincie italiane, a cui le piace dar nome di regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell'altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo a commettere colpe le più atroci, le quali da' loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente Casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl' inconabuli dell'Anti-Italiano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di Casa d'Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Demeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ollini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri: ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè rinsensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l'abito di San Francesco, come per occultarlo, — e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi da indi a pochi mesi spirò.

Noi che non abbiamo odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano virginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ho nominato un parroco di San Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco aggiungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato *un Leon di Giuda,* e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassò come Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico e ottuagenario, quattro anni dopo l'accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: « — S'io fossi stato nel mio seg-
« gio parrocchiale, e il conte Porro e il conte Confalo-
« nieri, antiche mie pecorelle, fossero venute a domandarmi di salvar Prina, presentandomi col Santissimo, —
« oh certo non mi sarei fatto aspettare! oh l'avrei ben
« fatto senza che me l'avessero chiesto! »

Pag. 128, linea 28.

Ben altrimenti il Maroncelli descrive questa andata di Luigi Porro al campo austriaco:

Il primo atto della Reggenza fu la scelta di tre commissari per essere spediti all'estero. Commissari furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il barone Trecchi: Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentinck; Porro al campo austriaco al di là del Ticino, presso il general Bellegarde. Lord Bentinck accolse bene il baron Trecchi, e promise quel che potea promettere — nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde, non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniere, levando il campo, e mettendolo in moto sotto a' suoi occhi per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggia recando le tristi nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi sudditi di Lombardia, dopo venti anni d'occupazione francese, potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — Andate, e dite « loro che a diritti vecchi ne aggiungo nuovi; le mie « armi, ora che parlo, gli hanno riconquistati, e sono « doppiamente cosa mia. » — E nel vero, si vide abbattuta la Reggenza, e Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri; così è; li incontreremo ancora; ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio *che essi non provocarono* li ha chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto;

e sempre usando i mezzi a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

Però negli Atti della Reggenza non si fa cenno di questa missione ufficiale del Confalonieri, del Trecchi e del Porro: bensì troviamo il primo nella deputazione di nove membri inviati dalla Reggenza a Parigi.

Pag. 172, linea 13.

Scena consimile ci offre la Francia allo spirare dei memorabili Cento Giorni. Molti superstiti all'ecatombe di Waterloo, quasi tutti granatieri, bruciate prima le aquile imperiali e bevutene le ceneri preziose nel vino, si trapassarono di spada con le proprie mani anzichè arrendersi al nemico; guerrieri indomabili fino all'ultimo della vita, piuttosto leoni o giganti che uomini.

La pittura ha immortalato un episodio consimile della virtù francese nella guerra del 1870.

Pag. 214, linea 7.

Anche taluni fra gl'Italiani rimproveravano a Napoleone di non aver saputo uccidersi. Nell'opuscolo *Bonaparte e i Francesi*, pensieri di Eleutero Peltipolite, Firenze, 1814, leggo questa nota:

Le circostanze della morte di un uomo sono la fiaccola che rischiara le sue passate azioni, e le qualità dell'animo suo. E se Bonaparte fosse stato veramente zelante della propria fama, dovea perire per lo meno innanzi l'abdicazione. Pensando alla maniera, nella quale ha egli ter-

minata la sua carriera imperatoria chi non si sovverrà di questa bella sentenza del Petrarca nel *Trionfo della Fama?*

Ma il peggio è viver troppo.

E l'altra nell'*Africa:*

Magnus enim labor magnae custodia famae!

Dal medesimo opuscolo *(raro),* riproduco il seguente parallelo fra Napoleone e Cesare:

I lodatori di Bonaparte soleano dire ch'egli avea superato Cesare. Volendo anche prescindere dalla considerazione, che la fama di un uomo non si può misurar degnamente se non se dopo la sua morte, io mi limito a far osservare a costoro che Cesare, oggetto della cospirazione di una parte de' più grandi e forti uomini della romana repubblica, e trucidato, potè ciò non ostante vedere dagli Elisi una lunga serie dei suoi successori sedere pacificamente sul trono, cui non aveva egli che in pensiero; tanta era la opinione con la quale dominava gli animi, anche colla sola memoria della sua grandezza! Bonaparte, ancora vivente, non ha saputo, all'opposto, rimettersi dalle perdite di una sola campagna mal consigliata. E se ciò non bastasse, direi inoltre che Cesare ha battuto i Romani co' Romani, e con forze inferiori, e vinto un Pompeo: laddove Bonaparte nè ha battuto mai i Francesi, nè ha avuto mai a fronte un Pompeo; mentre alcuni de' suoi generali, quanto a prudenza militare, valeano più di lui. Ma Cesare non avea nè le ridicole ostentazioni di Bonaparte, le quali indisponevano senza giovamento, nè la precipitazione delle sue intraprese; ed oltre ciò, conosceva gli uomini e le circostanze meglio di Bonaparte d'assai. Cesare sapea rispettare le leggi, gli

usi, e persino i pregiudizii de' popoli vinti, cui egli minacciava colla imponenza dell'armi, e finiva di sottomettere colla generosità dell'animo. Cesare era grande, perchè sapeva di esserlo, senza mostrar di saperlo: ambiva il sommo potere, ma cercava di conseguirlo colla moderazione: voleva essere primo de' primi, ma non avviliva i secondi: conosceva gli uomini e sovratutto i Romani, e per questo non voleva irritarli. — Lodatori di Bonaparte, saprete apprezzar meglio queste osservazioni, quando vi sarà dato di confrontare i commentarii di Cesare co' commentarii che scriverà Bonaparte, ove pure gli scriva. E anche Tiberio voleva scrivere i suoi nell' isola di Capri.

FINE.

Rs
25,000

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305

DG 549 .C38 1897 C.1
Principio di secolo :
Stanford University Libraries
3 6105 039 693